



Emiliana Baldoni
Monia Giovannetti

SGUARDI E MEMORIE DI UMANITÀ IN FUGA

Storie di richiedenti asilo e rifugiati
accolti nel Sistema di protezione
per richiedenti asilo e rifugiati



SPRAR

Sistema di Protezione
per Richiedenti Asilo e Rifugiati



MINISTERO
DELL'INTERNO

CITTALIA
fondazione **anci** ricerche





SPRAR

Sistema di Protezione
per Richiedenti Asilo e Rifugiati



MINISTERO
DELL'INTERNO



Emiliana Baldoni
Monia Giovannetti

SGUARDI E MEMORIE DI UMANITÀ IN FUGA

Storie di richiedenti asilo e rifugiati
accolti nel Sistema di protezione
per richiedenti asilo e rifugiati



SPRAR

Sistema di Protezione
per Richiedenti Asilo e Rifugiati



MINISTERO
DELL'INTERNO

CITTALIA
fondazione **anci** ricerche



DIREZIONE

Daniela Di Capua

A CURA DI

Emiliana Baldoni e Monia Giovannetti

SI RINGRAZIANO PER LA COLLABORAZIONE

il Servizio centrale del Sistema di protezione
per richiedenti asilo e rifugiati

ed in particolare

Donatella Terni,

Maria Silvia Olivieri,

Antonietta Navigato;

i colleghi dell'Ufficio Ricerche e Sviluppo
progetti e del Dipartimento Studi e Ricerche
di Cittalia ed in particolare

Annalisa Giovannini,

Alessandra Caldarozzi,

Chiara Minicucci,

Nicolò Marchesini;

Daniela Pastore, Alessio Cosu e i mediatori
culturali che hanno offerto il loro prezioso
supporto di traduzione durante le interviste;

i coordinatori e gli operatori dei progetti
territoriali dello SPRAR che hanno favorito
la realizzazione della ricerca;

tutte le donne, gli uomini e i ragazzi
intervistati.

La presente pubblicazione è stata chiusa
con le informazioni disponibili
al mese di aprile 2017.

ISBN 978-88-6306-052-2

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

HaunagDesign, Roma

STAMPA

Tipografia Grasso, Roma

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è
stato possibile comunicare, nonché per eventuali involontarie
omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti.

A tutti gli uomini e alle donne in fuga
e alla ricerca di un luogo nel quale
continuare il proprio cammino.

Ai protagonisti delle storie raccolte
per avere dato “parola” alle loro esperienze
di vita e raccontato i drammi e le speranze
vissute dalle centinaia di persone
che camminano per le strade
delle nostre città, scappando da guerre,
persecuzioni, torture, violazione dei diritti.

Crediamo nell'importanza della narrazione
delle singole voci e nella potenza
delle parole quali strumenti indispensabili
per riflettere, arricchire uno spazio
di pensiero necessario a capire il nostro
tempo e capace di fornire “lenti” diverse
per guardare al fenomeno delle migrazioni.

INDICE

9		INTRODUZIONE
13	1	I PROTAGONISTI DELLE STORIE DI FUGA E SPERANZA
15	1.1	Chi sono i richiedenti asilo e titolari di protezione accolti nel Sistema di protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati
19	1.2	Il contesto familiare di provenienza
26	1.3	Il bagaglio formativo, le esperienze di lavoro e la percezione di benessere nel proprio Paese
36	2	I MOTIVI DI FUGA
37	2.1	Molteplicità e multidimensionalità dei motivi di fuga
58	2.2	Un caso particolare: richiesta di protezione internazionale per motivi di tratta
63	2.3	Posizione giuridica dei beneficiari: gli esiti dell'istanza di asilo
71	3	LE ROTTE MIGRATORIE E IL VIAGGIO VERSO L'ITALIA
73	3.1	La partenza
80	3.2	Le rotte percorse
88	3.3	Il viaggio verso l'Europa
97	3.4	Criticità incontrate
107	4	LA FASE DELL'ACCOGLIENZA
109	4.1	L'arrivo in Italia e la prima accoglienza
117	4.2	L'ingresso nello SPRAR e il percorso di integrazione
129	4.3	Reti interpersonali, desideri e aspirazioni

INTRODUZIONE

*Se il presente ha urgenza di futuro allora occorre partire,
lasciare per poi trovare;
ma se il futuro ha già esordito bisogna voltarsi indietro
per trovare ciò che si è lasciato:
per ogni tempo c'è uno spazio.¹*

DI RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI si parla molto ultimamente, spesso evocando in maniera più o meno sottile gli scenari delle guerre lontane e della miseria, ma anche dell'invasione, della minaccia terroristica e della contaminazione. *Ma chi sono costoro?* Da cosa fuggono, cosa hanno subito e cosa sperano per il loro futuro? E quale contesto migliore per esplorare la loro esperienza se non quello – privilegiato – delle strutture di accoglienza in cui passo per passo si ricostruisce, nella quotidianità della convivenza, il proprio progetto di vita, tra ricordi, scoperte, conflitti, nostalgia, rabbia, aspirazioni, resilienza e ferite dell'anima? Questo studio nasce dunque dalla volontà di spostare il focus dell'attenzione, seguendo un filone sociologico ben consolidato, dalle macro analisi del fenomeno delle migrazioni forzate (e dalle loro implicazioni strettamente politiche) alle micro storie di chi “un certo giorno” ha dovuto abbandonare la propria casa e il proprio paese. Il fine ultimo è restituire una conoscenza più approfondita del percorso biografico di tali migranti, anche con l'intento di migliorare la qualità dei servizi resi e rispondere con maggiore consapevolezza a bisogni ed aspettative collettive. Non si propone dunque come un saggio scientifico sulle migrazioni ma si attesta volutamente su un livello descrittivo, attingendo alla forza evocativa del materiale raccolto.

La ricerca, di tipo quali-quantitativo, si basa sull'analisi di 137 interviste a beneficiari in accoglienza presso strutture afferenti alla rete del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR). Nello specifico si tratta di 122 interviste a domande aperte raccolte attraverso l'invio di una griglia ai coordinatori

1 Victor Magiar, *E venne la notte*, Giuntina, 2003, p. 10.

delle strutture SPRAR e di 15 interviste di tipo biografico raccolte direttamente dai curatori della ricerca, utilizzando come riferimento la medesima griglia. Per la scelta dei beneficiari il criterio di massima indicato è stato un tempo di permanenza nel centro tale da aver consentito loro di sperimentare direttamente i vari contesti ed esperienze legate all'accoglienza, dato che una parte delle domande era finalizzata ad approfondire questo aspetto. L'intero materiale rilevato è stato codificato, inserito in una matrice dati e sottoposto ad analisi statistica; le parti narrative sono state scomposte per tema e rielaborate in modo da fornire, in virtù del loro valore descrittivo, un forte supporto all'argomentazione.

La collaborazione degli operatori SPRAR è stata fondamentale non soltanto per la realizzazione materiale delle interviste, ma soprattutto per il valore aggiunto derivante dal ruolo da loro esercitato. In altri termini, le informazioni rilevate sono - in parte - il frutto delle competenze maturate, delle conoscenze sul caso e della relazione di fiducia costruita durante il periodo di permanenza (e ciò è stato decisivo anche quando gli stessi operatori hanno funto da intermediari per la realizzazione delle 15 interviste biografiche). Non va dimenticato, infatti, che nel caso di interviste a persone portatrici di traumi così profondi, numerosi fattori possono intervenire a turbare il processo comunicativo, pur di fronte ad una manifesta disponibilità a raccontare di sé: timore di essere manipolati o giudicati, disturbi della memoria e confusione nella ricostruzione temporale, distanza culturale nell'interpretazione degli eventi, ecc.

È necessario ribadire con chiarezza che non è stato perseguito alcun criterio di rappresentatività nella selezione dei beneficiari da coinvolgere e che quanto emerso non è in alcun modo estendibile all'universo della popolazione di richiedenti e rifugiati. L'intento è stato piuttosto quello di tentare un "affondo qualitativo" sull'esperienza di asilo, evidenziando sfumature e discordanze più che ricercare uniformità e regolarità. Difatti, la parola chiave è eterogeneità: eterogeneità delle provenienze, come riflesso/specchio delle attuali presenze nel sistema di accoglienza italiano, ma anche e soprattutto eterogeneità nei vissuti di persecuzione, nelle condizioni socio-economiche di partenza, nell'appartenenza generazionale e nelle modalità di raggiungimento dell'Europa, essendo ormai il viaggio in sé fattore di esposizione a traumi e violenze. Pertanto, il percorso di esplorazione dell'asilo sfiora – trasversalmente – minori stranieri non accompagnati privi di riferimenti affettivi e adulti con solidi rapporti familiari, contadini provenienti da sperdute aree rurali ed esponenti della classe media emergente delle grandi città, persone che hanno subito l'orrore del conflitto nel paese di origine e persone che hanno sperimentato la violenza brutale durante il percorso migratorio, migranti con un progetto migratorio definito e vittime inermi delle organizzazioni di *trafficking* e *smuggling*, e così via, restituendo in ultima analisi un'immagine del richiedente asilo ben lontana da quella stereotipata del "profugo di guerra disperato" su cui insiste gran parte dell'informa-

zione. La prima parte è dedicata alla descrizione del profilo sociodemografico dei beneficiari accolti, soffermando l'attenzione, oltre che sui dati di base, sul contesto familiare di provenienza, le condizioni economiche di partenza, il lavoro svolto, l'istruzione e le relazioni amicali nel paese di origine. La seconda affronta il tema delle ragioni di fuga, mostrando, in tutta la sua problematicità, l'esistenza di motivazioni multiple che sono spesso il frutto di un intreccio inestricabile di eventi biografici, familiari e contestuali e si combinano in varie forme nello spazio compreso tra costrizione e autodeterminazione. Nella terza si descrive l'esperienza drammatica del viaggio verso l'Europa, ricostruendo l'organizzazione della partenza e del percorso, le rotte migratorie, il ruolo degli *smugglers* e dei trafficanti, le soste nei paesi di transito e le principali criticità incontrate. Nella quarta, infine, si dà conto del percorso di accoglienza dal momento dell'arrivo in Italia al trasferimento nei centri di prima e seconda accoglienza. Si descrivono, in particolare, le diverse tappe percorse all'interno dello SPRAR finalizzate all'integrazione, le esperienze formative e lavorative, la rete sociale di riferimento e le aspettative per il futuro. Senza sottrarsi al dovere dell'analisi e dell'interpretazione, ampio spazio viene riservato alle citazioni delle interviste, nella convinzione che portare in primo piano la voce dei protagonisti sia un passo fondamentale per riconoscere piena dignità alla loro esperienza umana.

1

I PROTAGONISTI DELLE STORIE DI FUGA E SPERANZA



Voglio precisare che io non mi considero un migrante ma uno che è scappato dal proprio paese.

La vita che conducevo mi rendeva soddisfatto, il lavoro mi piaceva, guadagnavo bene (...), avevo molti amici, mi divertivo... ma tutto questo poi non c'è più stato.

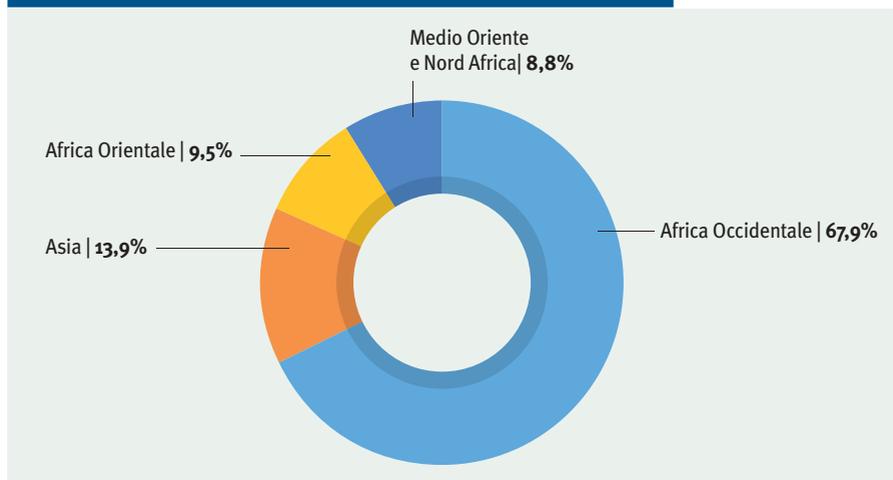
1.1 CHI SONO I RICHIEDENTI ASILO E TITOLARI DI PROTEZIONE ACCOLTI NEL SISTEMA DI PROTEZIONE PER RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI

Decostruire le immagini stereotipate e le opinioni diffuse su richiedenti asilo e rifugiati, riprodotte senza cambiamenti né variabilità, non può prescindere dal fornire “elementi di conoscenza” sulle caratteristiche dei soggetti interessati, prima ancora che sulle circostanze che li hanno portati a lasciare il paese di origine. Il primo passo di tale tentativo di “smantellamento” è pertanto quello di soffermare lo sguardo sulle persone, partendo dalla provenienza geografica, che denota almeno in linea di massima l'appartenenza culturale, passando per le caratteristiche ascritte (genere, età, origini familiari) e acquisite (status civile assunto, scolarità, lavoro) per poi approdare alle condizioni socio-economiche al momento dell'espatrio.

In effetti, i 137 beneficiari di progetti della rete SPRAR coinvolti in questo studio presentano un profilo socio-demografico abbastanza eterogeneo. Due terzi, ovvero il 67,9%, proviene da paesi dell'Africa Occidentale interessati da profondi squilibri socioeconomici, povertà endemica, disuguaglianze sociali e instabilità politica, nonché elevati tassi di natalità; il 9,5% da zone dell'Africa Orientale in cui perdurano conflitti interni di lunga durata; il 13,9% dal continente asiatico e l'8,8% da paesi del Medio Oriente e Nord Africa devastati da guerre (relativamente) più recenti².

AREE GEOGRAFICHE DI PROVENIENZA DEI BENEFICIARI INTERVISTATI

FIGURA 1



² Non è certo questa la sede per addentrarsi nel complesso scenario geopolitico che è attualmente alla base dei flussi migratori forzati. Basti però ricordare che, complessivamente a livello internazionale, nel 2015 i primi tre paesi di origine dei rifugiati sono la Siria (5 milioni), l'Afghanistan (oltre 2,5 milioni) e la Somalia (oltre 1 milione), seguiti da Sudan, Sud Sudan e Congo.

Le nazionalità rappresentate sono ben ventisette; tra le prime cinque in ordine di frequenza troviamo il Gambia (23 casi), la Nigeria (15 casi), l'Afghanistan (14 casi), il Mali (12 casi) e il Pakistan (11 casi), seguite da Senegal (9), Somalia (8), Costa d'Avorio (8), Ghana (5), Egitto (5). Le restanti presentano meno di 5 casi. Vale la pena sottolineare che il dato sulle nazionalità risulta parzialmente in linea con il quadro complessivo delle presenze nel sistema di accoglienza riscontrato a livello nazionale anche se, è bene ribadirlo nuovamente, tale corrispondenza non è frutto di un processo di campionamento ragionato e non è stato quindi perseguito alcun intento di rappresentatività statistica. In base a quanto riportato nel terzo *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia*³, infatti, nel primo semestre 2016 le principali cinque nazionalità dei beneficiari accolti nei progetti della rete SPRAR (pari a circa 23mila) sono le stesse, anche se con differente ordine di frequenza: Nigeria (16,4%), Gambia (13,6%), Pakistan (12,2%), Mali (10,2%) e Afghanistan (8,5%). Da segnalare, tra i beneficiari intervistati, la presenza di tre richiedenti asilo cinesi⁴, di due cittadini siriani⁵ e di un rifugiato tibetano, che ha offerto una toccante testimonianza sulla drammatica questione dell'indipendenza del Tibet, in gran parte assente nel dibattito pubblico sulle migrazioni forzate. A completamento dell'informazione sulla provenienza, si rileva che il 68,4% dei beneficiari è cresciuto in un'area urbana e il 31,6% in una zona rurale.

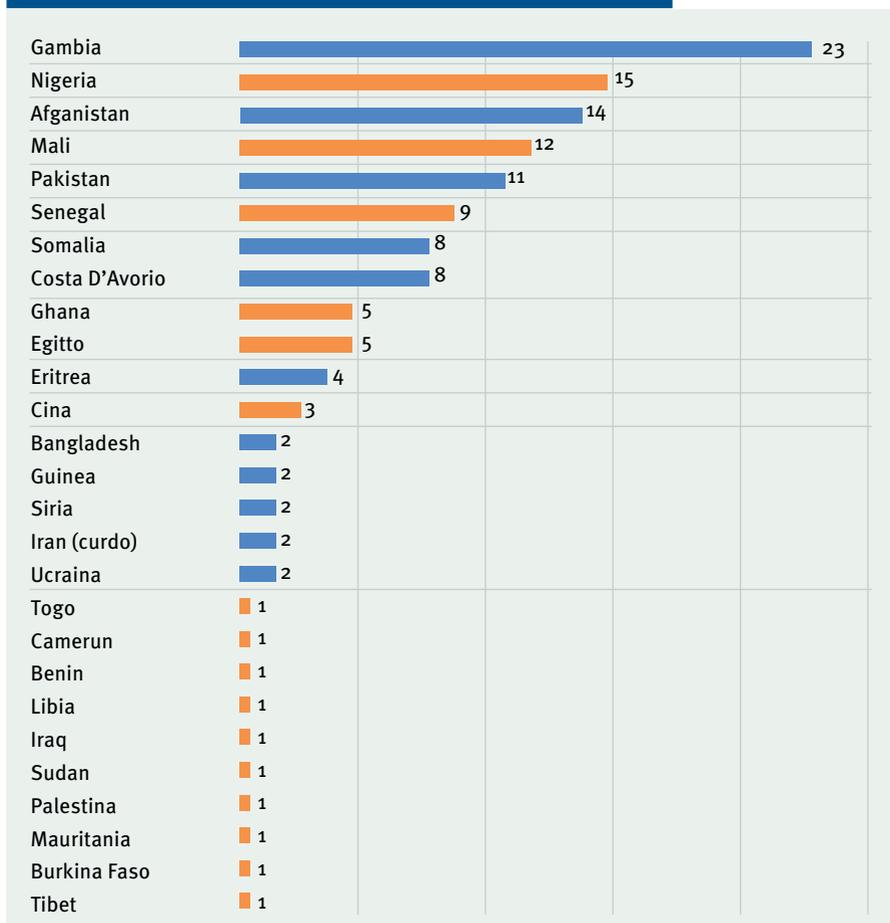
3 Scaricabile in <http://www.cittalia.it/index.php/la-fondazione/pubblicazioni-new/item/6191-presentato-il-terzo-rapporto-sulla-protezione-internazionale-in-italia>

4 La repressione e le violazioni della libertà religiosa in Cina sono sempre più al centro dell'attenzione mondiale. Negli ultimi anni si è registrato infatti un consistente aumento di cinesi richiedenti asilo nel mondo. In Italia, secondo i dati del Ministero degli Interni, si è passati da 84 domande di protezione registrate nel 2014 alle 871 del 2016.

5 E' nettamente prevalente nell'opinione pubblica, a causa della sovraesposizione mediatica del drammatico conflitto in corso in Siria, la sovrapposizione tra la figura del richiedente asilo/rifugiato e il cittadino siriano in fuga. Si ricorda però che nel 2015 i siriani rappresentavano solo la sesta nazionalità per numero di migranti sbarcati sulle coste italiane (oltre 7 mila persone su un totale di quasi 154 mila) poiché le rotte maggiormente seguite dai siriani sono quelle dal Mediterraneo Orientale e dai Balcani (anche se entrambe hanno subito un significativo ridimensionamento a seguito degli accordi tra Unione Europea e Turchia del marzo 2016).

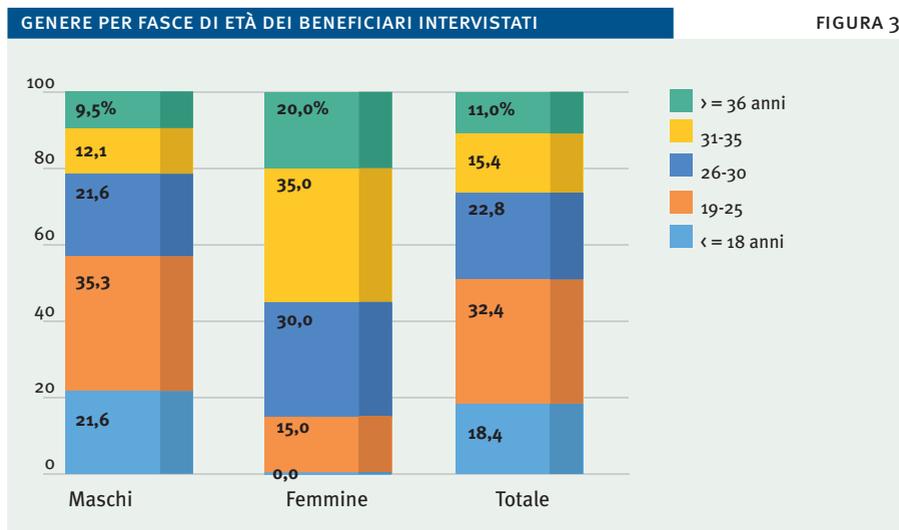
NAZIONALITÀ DEI BENEFICIARI INTERVISTATI

FIGURA 2



Con riferimento al genere, in accordo con la tendenza rilevata a livello generale, gli uomini risultano nettamente sovrarappresentati rispetto alle donne (85,4% contro 14,6%). Nello specifico, le venti beneficiarie intervistate sono costituite da 9 nigeriane, 2 afgane, 2 somale, 2 ucraine, 1 egiziana, 1 siriana, 1 della Costa d'Avorio, 1 cinese e 1 irachena. Nel complesso, i migranti intervistati hanno un'età molto giovane: il 18,4% ha meno di 18 anni (25 casi) e il 55,2% tra i 19-30 anni (75 casi) mentre quelli compresi tra i 31-35 anni e gli ultratrentacinquenni costituiscono rispettivamente il 15,4% (21 casi) e l'11% (15 casi). È interessante osservare che le donne sono più rappresentate nelle fasce di età più elevata mentre risultano assenti tra i minori di 18 anni. Quest'ultimi, che sono tutti

minori stranieri non accompagnati (MSNA)⁶, provengono principalmente da Gambia (7 casi), Senegal (5 casi) ed Egitto (4 casi). Sono inoltre presenti due minori del Mali, due del Bangladesh e due del Ghana, nonché tre originari rispettivamente della Nigeria, Somalia e Guinea.



Tenendo presente l'informazione relativa alla (giovane) età, non sorprende che solo un quarto degli intervistati dichiarati di avere un coniuge/compagno (26,3% contro 73,7% di "single"). Tuttavia, nella maggior parte dei casi, i componenti del nucleo familiare "ricostituito" risiedono nel paese di origine o in un paese terzo poiché solo l'8% risulta convivente al momento della rilevazione. Gli intervistati che hanno figli sono in totale 40; di questi, 19 hanno un solo figlio, 10 ne hanno due, 4 tre, fino a giungere al caso di un beneficiario che ne ha 7 e di altri due che ne hanno ben 8. La separazione dai figli costituisce ovviamente uno degli aspetti più dolorosi dell'esperienza di migrazione forzata, con forti implicazioni sul percorso di integrazione nel contesto di destinazione.

6 Si ricorda che la legge 190/2015 prevede all'art. 1, co. 183, che i minori stranieri non accompagnati accedano ai servizi di accoglienza finanziati con il Fondo nazionale per le politiche ed i servizi dell'asilo, estendendo l'assistenza della rete SPRAR anche a quelli che non abbiano presentato domanda di asilo. In tal modo si è arrivati ad un sistema unico di accoglienza in grado di superare le distinzioni tra i minori stranieri non accompagnati e i minori non accompagnati richiedenti protezione internazionale. Inoltre, la stessa legge 190, all'art. 1, co. 181-182, ha istituito, a decorrere dal 1 gennaio 2015, il Fondo per l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati, nello stato di previsione del Ministero dell'Interno. Di conseguenza, il numero di minori stranieri non accompagnati accolti nei progetti dello SPRAR ha registrato un notevole incremento, raggiungendo le 2mila unità nel corso del primo semestre 2016.

1.2 IL CONTESTO FAMILIARE DI PROVENIENZA

Prima di lasciare il paese di origine, la maggior parte dei beneficiari (68,6%) risiedeva con la famiglia di origine o con altri parenti prossimi mentre un ulteriore 6,6% specifica di aver vissuto in un nucleo familiare esteso (che comprendeva anche nonni, zii, cognati, cugini, ecc.). Inoltre, se il 16,8% risiedeva con i membri del nuovo nucleo familiare (coniuge/convivente, figli), in undici casi (8%) i beneficiari vivevano da soli o con amici, in quanto orfani o perché allontanatisi precocemente dal focolare domestico a causa di gravi conflittualità con le figure genitoriali. Il ruolo del maltrattamento familiare come potenziale *push factor*, menzionato da diversi MSNA intervistati, sarà ripreso più avanti, nel paragrafo dedicato ai motivi di fuga.

M, 32 ANNI, PAKISTAN, N. 15

In Pakistan vivevo nel Kashmir con mia moglie e mio figlio nella casa dei miei genitori insieme alle famiglie dei miei fratelli. Era una casa di nostra proprietà nella città di Kotli. Avevo un piccolo market di cibo da quando ho finito la scuola. Era un lavoro che mi piaceva molto.

M, 16 ANNI, GHANA, N. 2

Dopo la morte dei miei genitori e dei miei nonni, ho vissuto un po' con mia zia ma lei non mi trattava bene. Io volevo studiare ma lei non ha più pagato i miei studi e allora ho deciso di andare via da casa. Ho vissuto un po' per strada, facendo lavoretti anche illegali. Allora ho deciso di rifarmi una vita.

M, 17 ANNI, SENEGAL, N. 4

I miei genitori sono morti e sono andato a vivere con mia nonna. Dopo la morte di mia nonna sono stato affidato a una famiglia che però mi trattava male: non voleva pagare la scuola e mi sfruttava per farmi lavorare in campagna. Lavoravo duro e mi maltrattavano. Così ho deciso di scappare.

M, 17 ANNI, GAMBIA, N. 136

Sono tornato in Gambia ma non potevo tornare a casa di mio padre perché non lui mi voleva. Dormivo a casa di amici in un altro villaggio ma le mie sorelle mi aiutavano per mangiare. È stato difficile, troppo difficile per i problemi con mio padre. Ho lavorato un po' come muratore per guadagnare un po' di soldi per andare in Mauritania.

Una struttura familiare del tutto peculiare, descritta da un intervistato tibetano con sensibilità quasi antropologica e su cui vale la pena soffermare l'attenzione, vede la compresenza presso l'etnia semi-nomade dei Samadok di una figura materna e di due padri, tra loro fratelli (*fraternal polyandry*)⁷. Nonostante sia stata proibita e dichiarata "illegale" dal governo cinese, tale forma di poliandria risulta ancora presente tra le popolazioni Samadok che vivono nelle zone rurali. La sua funzione principale è di mantenere unite le proprietà terriere familiari che altrimenti verrebbero spartite tra figli maschi; inoltre la presenza di due padri è garanzia di protezione dei figli nel momento in cui uno di loro, appartenendo ad

⁷ Si veda in merito M. C. Goldstein, "When Brothers Share a Wife", *Natural History*, 96(3), 1987, pp. 109-112.

una comunità di agricoltori e allevatori nomadi, è costretto ad allontanarsi per la transumanza. Tradizionalmente, i matrimoni vengono combinati dai genitori, spesso quando i figli sono ancora molto piccoli; il fratello-sposo più grande gode generalmente di maggiore potere all'interno del nucleo ma carico di lavoro e relazioni sessuali con la moglie "comune" sono equamente divisi. Al contempo, i bambini non subiscono favoritismi o atti di discriminazione in base alla paternità biologica, anche perché per evitare conflitti le madri possono anche scegliere di non rivelarla (o non esserne loro stesse a conoscenza).

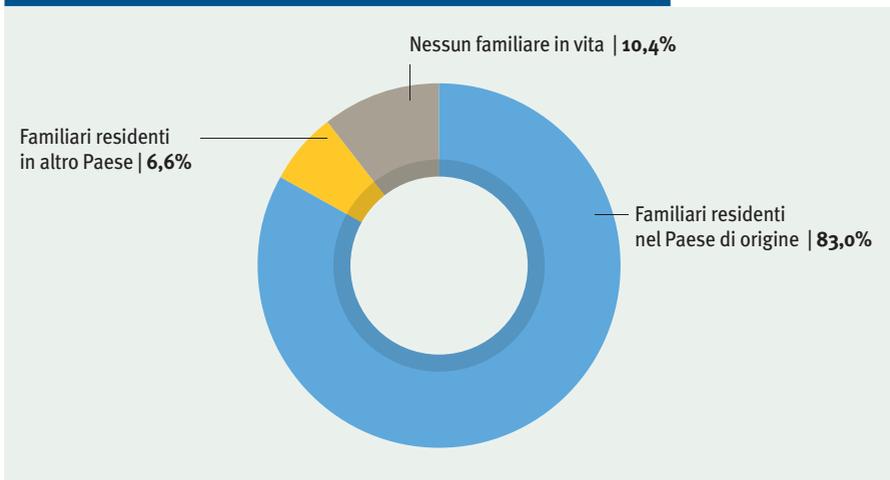
M, 31 ANNI, TIBET, N. 126

In famiglia eravamo in otto fratelli, cinque femmine e tre maschi, io ero il terz'ultimo. Io sono Samadok [etnia], agricoltori e allevatori nomadi. Infatti Sama vuol dire agricoltore e Dok nomade... Allevavamo yak, pecore e capre. Nella nostra struttura familiare noi abbiamo due padri e una madre... Noi abbiamo questa tradizione in Tibet, è nata per proteggere la famiglia e per favorire una sua maggiore crescita, sia per i figli che dal punto di vista economico. Questo è il significato di Samadok. Uno dei miei padri è nomade (dok) e si occupa di portare al pascolo gli animali, la madre resta a casa, ma è necessario che qualcuno rimanga a casa per proteggerla perché viviamo in piccoli villaggi dove spesso avvengono dei furti o intrusioni. E questi due padri sono fratelli. Questo modello familiare è abbastanza comune... È il frutto di una scelta, soprattutto se parti da una condizione di povertà. Il padre che rimane a casa contribuisce alla crescita e all'educazione dei figli perché non è facile per una donna occuparsi di tutto. Mentre l'altro passa il tempo fuori casa... Quindi una tripla funzione: la protezione del nucleo/sicurezza, la crescita dei figli e la gestione del patrimonio... Perché se in una famiglia ci sono due fratelli che sposano due donne diverse, ciò comporta la divisione del patrimonio. Invece in questo modo tutte le proprietà confluiscono in un'unica casa.

Nella maggioranza dei casi (83%) i familiari continuano a vivere nel paese di origine, spesso nelle stesse condizioni di insicurezza politica, precarietà economica, guerra e violazioni dei diritti umani che hanno causato la fuga dei loro congiunti. Solo nel 6,6% dei casi essi risultano essersi trasferiti in un altro paese mentre il 10,4% dei beneficiari afferma di non avere più figure familiari di riferimento in vita. Questo dato richiama il tema chiave del complesso legame con le famiglie di origine: oltre al senso profondo di sradicamento e alla nostalgia per la quotidianità perduta, l'allontanamento forzato comporta la preoccupazione costante per le condizioni di vita dei propri cari, l'obbligo morale di provvedere a distanza al loro sostentamento (che diventa spesso motivo di tormento di fronte all'oggettiva carenza di lavoro in Italia), la difficoltà concreta di mantenere i contatti, dovuta non soltanto all'isolamento dei villaggi situati nelle zone rurali ma anche alla decisione di non mettere a rischio la loro incolumità, come nel caso dei beneficiari intervistati di origine cinese.

RESIDENZA DEI FAMILIARI DI BENEFICIARI INTERVISTATI

FIGURA 4



M, 31 ANNI, CINA, N. 123 Non posso avere contatti con la mia famiglia. Ho il terrore di essere intercettato e delle ripercussioni che ciò può avere su di loro.

M, 31 ANNI, TIBET, N. 126 È difficile avere contatti con i miei familiari, per parlare con loro devo fare un giro di comunicazione, se voglio parlare con mia madre devo chiamare mio fratello [in India] il quale a sua volta la chiama... In qualche modo è anche possibile creare profili falsi [sui social network] con i quali contattarla direttamente ma questo mi spaventa perché potrebbe compromettere la loro sicurezza.

M, 39 ANNI, AFGHANISTAN, N. 129 La mia famiglia ora si è ritrasferita a Kabul (...). Quando escono dalla casa per lavorare, dalla mattina tutti salutano insieme perché può darsi che non tornano più a casa.

La militanza in partiti di opposizione, le azioni di resistenza ai soprusi dei regimi dittatoriali o anche semplicemente il rifiuto di precetti religiosi e culturali radicati hanno dunque ripercussioni di rilievo anche sulle famiglie, che possono essere a loro volta oggetto di persecuzione, violenze, intimidazioni e ritorsioni. E ciò diventa motivo di ulteriore tormento. La frattura profonda con gli affetti più cari che consegue alla decisione di fuga è ben illustrata dal rifugiato tibetano sopra menzionato il quale, costretto a trasferirsi in India quando era appena un bambino, descrive in questi termini le circostanze di ritorno a casa sotto falsa identità dopo più di vent'anni di esilio forzato, prima della partenza definitiva per l'Europa.

M, 31 ANNI, TIBET, N. 126 I miei genitori mi hanno mandato in India quando avevo 6 anni. Prima abbiamo raggiunto il Nepal, un'organizzazione ci ha portato lì

come rifugiati e dopo ci hanno mandato in India (...) attraversare la frontiera del Tibet è una questione di vita o di morte (...) Il passaggio avviene in una condizione molto critica. Non puoi camminare lungo la frontiera durante il giorno. C'è un ponte, di cui non ricordo il nome, che unisce il Tibet e il Nepal, e per attraversarlo ci vuole un permesso che io non avevo. Mio zio mi ha messo in un sacco e caricato su un animale e poi ha dato una spinta all'animale e quello ha cominciato a camminare... se i militari l'avessero ucciso sarei morto anch'io. Questo passaggio non avviene in modo totalmente segreto perché sull'altra sponda ci sono delle persone che accolgono chi sta arrivando (...) Nel 2013 ho deciso di tornare in Tibet, non era cosa facile perché dovevo ottenere un permesso di entrata. In primo luogo qualcuno ti deve mandare un invito e un amico di mio padre, che godeva di una certa reputazione, mi ha fatto l'invito, sfruttando l'occasione del matrimonio della figlia di un lontano parente, un'occasione che risultava credibile. Ho dovuto aspettare un periodo lunghissimo (4 mesi) per ottenere il visto perché l'ambasciata verifica sempre se l'evento è reale o meno.... Pur avendo questo permesso tra le mani ero spaventatissimo di avvicinarmi alla frontiera perché al momento dei controlli sono molto severi e se ti trovano tutta una serie di cose non ti fanno passare (immagini del Dalai Lama, medicine tibetane, il riso o altri oggetti per le preghiere, o soldi, ecc. cose importanti per noi che però i cinesi non ci lasciano portare in Tibet). Io mi ero preparato ma avevo molta paura perché se avessero scoperto qualcosa nel mio bagaglio che non andava avrebbero potuto uccidermi (...) Un amico di famiglia mi aspettava alla frontiera. Mentre raggiungevamo il mio villaggio natale ero così felice perché vedevo tanti cambiamenti (case, edifici...) ma ciononostante mi sentivo a casa... ma non potevo vedere mia madre e gridare ai quattro venti: "Ciao mamma!" perché potevano esserci delle spie anche tra i tibetani, quelli che per denaro potevano fare qualsiasi cosa. Io non volevo creare problemi né ai miei genitori, né a me stesso. Quindi mi sono comportato esattamente come un turista e ho imbracciato la mia macchina fotografica... anche perché i militari cinesi sono ovunque. Inoltre avevo l'obbligo di firma ogni settimana e dovevo dichiarare dove risiedevo e ottenere il permesso ogni volta che volevo muovermi. Per diverse settimane ho potuto passare bei momenti con mia madre ma non nella sua casa perché in Tibet c'è una tradizione per cui l'ospite che non ha una casa propria viene ospitato a turno in diverse case anche per provare tutte le cucine... io andavo tutte le volte che potevo da mia madre! Poi però un amico di mio padre che lavorava per i militari cinesi ci ha avvertito che stavano sorgendo dei sospetti che fossi il figlio di questa famiglia e che dovevo lasciare il paese se non volevamo avere dei problemi.

Nel materiale empirico raccolto sono presenti ulteriori riferimenti al contesto familiare di provenienza che gettano luce anche sulla situazione economica. Fermo restando lo stato generalizzato di povertà che caratterizza i paesi di partenza, nella metà dei casi la rappresentazione della propria condizione economica

è complessivamente soddisfacente. Il 51,8% percepisce infatti il reddito derivante dal proprio lavoro o da quello dei familiari “sufficiente” a garantire un tenore di vita dignitoso o perlomeno a sopperire alle necessità di base del nucleo mentre il 21,2% al contrario descrive gravi difficoltà e deprivazioni*. Inoltre, anche se si tratta di un indicatore che deve essere necessariamente relativizzato rispetto al contesto di appartenenza (si pensi, ad esempio, a quanti sono cresciuti in aree rurali), l’84% dei migranti dichiara di aver vissuto in una casa di proprietà, il 14,5% in un’abitazione in affitto e l’1,5% (2 casi) in strada per un periodo considerevole della propria vita.

A conferma di quanto sopra illustrato, riferimenti a situazioni economiche “soddisfacenti”, “buone” o “relativamente agiate” sono presenti in diverse narrazioni. Negli stralci che seguono, ad esempio, traspare chiaramente che la condizione economica non è fonte di preoccupazione e non può essere assunta in sé come spinta propulsiva alla migrazione: la quotidianità procedeva serenamente, senza patire particolari rinunce, beneficiando della protezione di un ambiente familiare “sicuro” e dei frutti del duro lavoro, sottolineato con orgoglio.

M, 43 ANNI, PAKISTAN, N. 77

In Pakistan vivevo insieme alla mia famiglia, costituita da mia moglie e i miei sette figli. Avevo un mio negozio di sartoria nel quale cucivo abiti su misura e facevo riparazioni, mi occupavo anche della vendita di stoffe. Con il mio lavoro riuscivo a garantire una vita dignitosa per me e la mia famiglia, non avevo grandi problemi economici ero una persona felice, avevo molti amici ed ero molto attivo nella mia comunità religiosa.

M, 19 ANNI, COSTA D’AVORIO, N. 45

All’età di cinque anni ho cominciato a frequentare la scuola primaria, che in Costa d’Avorio ha la durata di quattro anni. Ho iniziato a lavorare quando avevo nove anni, la mattina con il nonno andavo in campagna, il pomeriggio aiutavo mio padre nella sua autofficina. A me piace molto il lavoro che faceva mio padre, la nostra autofficina poi, ci faceva godere di una situazione economica invidiabile, nella nostra cittadina, Grabo, eravamo tra i pochi a possedere un televisore. Mio nonno come tanti altri era arrivato a Grabo da giovane, venendo da Odiene, nel nord della Costa d’Avorio. Quando sono arrivati molti di questi uomini hanno comprato dei terreni ed hanno iniziato la loro attività lavorativa.

F, 43 ANNI AFGHANISTAN, N. 72

Ho frequentato la scuola elementare per due anni dopodiché non mi è stato più possibile frequentarla a causa dei russi, ho ripreso a frequentarla per altri due anni, poi grazie a mio padre che mi faceva da insegnante a casa, per paura che venissi rapita, cosa che capitava spesso, sono riuscita a sostenere e superare gli esami di scuola media. Ho lavorato poco come parrucchiera di nascosto, perché non era permesso alle donne di lavorare. Il mio lavoro non serviva a sostenere la mia famiglia perché stavamo molto bene economicamente.

* Per il restante 27% l’informazione è mancante.

Considerazioni analoghe possono essere fatte anche per ciò che concerne i tre intervistati di origine cinese, che per condizioni economiche e tipo di lavoro svolto sembrano appartenere alla classe media “emergente”. A fronte dell’accusa di strumentalizzazione della richiesta d’asilo sollevata dal governo cinese in risposta al numero crescente di cittadini che lasciano il paese denunciando gravi violazioni di diritti umani e della libertà religiosa, è lecito osservare l’assenza di elementi che giustifichino una migrazione economica; per queste persone la fuga dalla Cina ha comportato piuttosto una evidente perdita di status e uno strappo insanabile con i legami familiari.

M, 48 ANNI, CINA, N. 124

Ho 48 anni e vengo da un villaggio rurale della Cina. Sono sposato e ho due figli, uno lavora, l’altro frequenta l’università... entrambi vivono in Cina. Sono cresciuto in una famiglia contadina, tutti lavoravamo in campagna, anche mia sorella e i miei due fratelli, io sono il più piccolo. Dal punto di vista economico vivevamo dignitosamente, direi (...) Per me esiste un rapporto molto stretto tra lavoro agricolo e religione, nel senso che un buon raccolto dipende anche da questa... Da quando sono diventato praticante i miei affari sono andati meglio, guadagnavo molti soldi... come dire che la mia condizione di praticante ha fatto la mia fortuna!

M, 29 ANNI, CINA, N. 123

In casa lavoravamo tutti: io e i miei genitori in una fabbrica che produce mobili per la casa e mio fratello in un’altra che produce materiali per cantieri, quindi nel campo edilizio (...) Le condizioni economiche del nucleo infatti erano buone, mio fratello ha una casa di proprietà e anche io stavo costruendo la mia.

In contrapposizione a tali situazioni, emergono altresì espliciti riferimenti a difficoltà economiche, dissesti finanziari, periodi di disoccupazione, incapacità di soddisfare le necessità di base, fino a condizioni endemiche di estrema povertà. È interessante osservare che in diversi casi è identificabile un *fattore precipitante* che trascina il nucleo familiare nello stato di indigenza, in particolare la morte del *breadwinner* o una malattia che lo rende inabile al lavoro. Nel momento in cui il capofamiglia viene a mancare, può anche accadere che altri parenti tentino di impossessarsi del patrimonio familiare, privando i familiari più stretti di ogni forma di sostentamento e protezione.

M, 17 ANNI, GAMBIA, N. 5

Dopo la morte di mio padre, mio zio, fratello di mio padre, si è impossessato di tutto. Mio padre aveva un buon lavoro e noi stavamo bene. Ma quando mio padre è morto, mio zio ha intestato a suo nome il suo conto bancario e ci ha tolto tutto. Mia madre è tornata a vivere con la sua famiglia e ha portato con sé mia sorella. Io non ho potuto fare altrettanto perché se sei maschio non puoi andare a vivere con tua madre, devi rimanere nella famiglia di tuo padre.

F, 28 ANNI, NIGERIA, N. 128

In casa in pratica eravamo mia sorella, suo marito, i loro sei figli (tre maschi e tre femmine), io, più gli altri figli della prima moglie di lui... Una grande famiglia, tante bocche da sfamare. Mia mamma aveva un negozietto mentre suo marito lavorava come camionista. Non tutti andavamo a scuola, qualcuno vendeva le cose, altri imparavano un mestiere ma quando lui è morto nel 2004 tutti abbiamo dovuto aiutare e lasciare la scuola.

M, 18 ANNI, GAMBIA, N. 42

Inizialmente ho vissuto con mia madre, mio padre, la sua seconda moglie e i loro due figli (un maschio e una femmina). A causa dei continui litigi tra le due mogli, mio padre ha allontanato mia madre e lei è tornata a vivere con mia nonna. Io, invece, sono rimasto con la nuova famiglia di mio padre anche dopo la sua morte avvenuta nel 2010. Dopo la scuola andavo ad aiutare mio padre nelle attività agricole che svolgeva per provvedere a tutti noi. Dopo la sua morte, ho dovuto lasciare gli studi per aiutare economicamente la famiglia e ho iniziato a lavorare per alcuni vicini sia come colf sia come operaio agricolo.

M, GAMBIA, 19 ANNI, N. 64

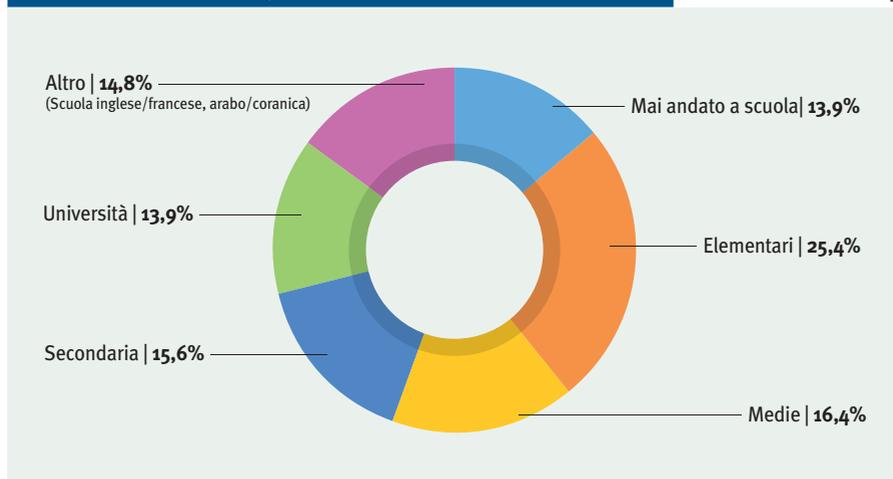
Mio padre era un dipendente pubblico, faceva l'operatore ecologico. Il suo duro lavoro lo ha portato ad ammalarsi gravemente portandolo alla morte. Dopo la sua morte, mia madre fece ricorso al governo per ottenere un risarcimento, perse il ricorso e fu condannata a risarcire le spese legali che erano molto alte. Non potendo pagare, la polizia venne a casa nostra per sfrattarci e prendersi casa nostra, mio fratello reagì e fu arrestato.

1.3 IL BAGAGLIO FORMATIVO, LE ESPERIENZE DI LAVORO E LA PERCEZIONE DI BENESSERE NEL PROPRIO PAESE

Sul versante dell'istruzione, livelli medio-alti di scolarizzazione sono stati conseguiti da un terzo dei beneficiari, infatti coloro che affermano di aver frequentato le scuole superiori rappresentano il 15,6% mentre sono andati all'università il 13,9% degli intervistati. Il 16,4% ha frequentato il ciclo successivo a quello elementare, più o meno corrispondente alla scuola media italiana⁸, un quarto degli intervistati è andato solo alla scuola elementare (25,4%), quasi il 15% sostiene di aver frequentato scuole francesi, inglesi o coraniche mentre il 13,9% dichiara di non essere mai andato a scuola. Tutte le testimonianze dei beneficiari convergono nel ritenere che le condizioni di povertà e la conseguente necessità di contribuire al sostentamento familiare sono le principali cause di analfabetismo e abbandono scolastico.

TIPOLOGIE DI SCUOLA FREQUENTATA DAI BENEFICIARI INTERVISTATI

FIGURA 5



M, MALI, 28 ANNI, N. 83

In Mali ho frequentato solo cinque anni di scuola, quando ero piccolo, poi ho abbandonato la scuola. Ho fatto poca scuola, da quando avevo 7 anni per cinque anni. Poi, arrivato alla classe sesta, ho abbandonato. Non ero bravo a scuola, non riuscivo a concentrarmi. L'altro problema erano i soldi, bisognava pagare per andare a scuola e non c'erano soldi. Bisognava pagare una cifra pari a 30/40 euro, ma era troppo per la mia famiglia. Così non sono più andato a scuola.

⁸ La frequentazione di un ciclo di scuola non implica il suo completamento.

Ulteriore informazione di fondamentale importanza per rilevare le condizioni economiche di partenza è quella relativa alle attività lavorative svolte nel paese di origine (e in qualche caso di transito). A fronte di un quinto dei beneficiari che dichiara di non aver mai avuto un impiego, nella maggior parte dei casi, come mostrato nella tabella seguente, i migranti svolgevano attività lavorativa di scarsa qualificazione in settori largamente caratterizzati da precarietà, basse remunerazioni e sfruttamento (agricoltura, commercio, edilizia). A questo proposito, pur non essendo un segmento rappresentativo dell'universo dei richiedenti asilo e rifugiati, i profili e le esperienze dei nostri intervistati ci offrono comunque elementi di conoscenza utili per evidenziare condizioni di fragilità e vulnerabilità; difatti in un sistema economico come quello italiano, nel quale sono presenti ampie aree di economia informale e lavoro nero, tali lavoratori, senza adeguate azioni di riqualificazione e formazione professionale, rischiano di andare ad alimentare quel flusso di manodopera *low skilled* potenzialmente vittima dei circuiti di sfruttamento.

FIGURA 6

ATTIVITÀ LAVORATIVE SVOLTE NEL PAESE DI ORIGINE DAI BENEFICIARI INTERVISTATI (METTERLE IN ORDINE DECRESCENTE)		
Risposte	N	%
Agricoltore/allevatore	35	25,7
Venditore	22	16,2
Lavoratore settore edilizio	18	13,2
Lavori di concetto	13	9,5
Artigiano/altri mestieri	10	7,4
Meccanico	9	6,6
Operaio	6	4,4
Tassista/camionista	6	4,4
High skilled	5	3,7
Addetto alle pulizie/colf	4	2,9
Parrucchiere	4	2,9
Sarto	4	2,9
Totale	136	100,0

Scendendo nel dettaglio degli impieghi svolti prima dell'arrivo in Italia, si rileva innanzitutto che il settore prevalente è quello dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame (il 25,7% delle risposte si riferisce infatti a questa attività). Nelle narrazioni analizzate il lavoro agricolo rappresenta spesso l'unica fonte di reddito per coloro che vivono nelle zone rurali e garantisce a mala pena la sopravvivenza. Esso comporta enorme fatica e logoramento e, se svolto nell'ambito familiare, spesso non è concepito come attività retribuita ma come contributo dovuto al sostentamento del nucleo.

M, 17 ANNI, SENEGAL, N. 4

Aiutavo nei lavori in campagna la famiglia con cui sono andato a vivere, senza essere pagato.

M, 35 ANNI, SUDAN, N. 93

In Sudan lavoravo un po' in campagna e un po' al mercato. La mia famiglia aveva una campagna e vendevo i prodotti che producevo. Ho cominciato a lavorare all'età di 6 anni fino alle scuole superiori quando sono andato nella capitale a studiare. Lavoravo nel periodo estivo quando la scuola era finita. Da me l'unico lavoro era quello della campagna ed io non avevo altra scelta. Il lavoro che avrei voluto fare era quello artistico: costruire oggetti, dipingere, arredare gli interni delle case, creare abiti, scarpe, borse e tutto quello che riguarda il lavoro manuale. Il lavoro che facevo in Sudan bastava per vivere ma non era sufficiente a mettere qualcosa da parte.

M, 43 ANNI, GAMBIA, N. 132

Mio papà lavorava in campagna [farm], pure mamma ma per noi era molto difficile. Al mio paese non sono mai andato a scuola perché lavoravo fin da piccolo, tutti dovevamo aiutare perché i miei genitori non erano tanto forti per lavorare (...) Nel mio paese facevo il muratore.

Altro settore frequentemente menzionato è il commercio (16,2%), seguito da quello edilizio (13,2%). È bene precisare che se quest'ultimo si riferisce esclusivamente ad attività di manovalanza non qualificata, nel primo sono state incluse situazioni che vanno dalla gestione di piccole attività commerciali (negozi, rivendite di merci di diverso tipo) al lavoro dipendente (come commessi o coadiuvanti familiari) fino all'esercizio di attività di vendita in strada (di frutta, generi alimentari, dispositivi elettronici, merce contraffatta, ecc.), talvolta abbinato ad altri lavoretti occasionali (ai limiti della legalità).

M, 43 ANNI, PAKISTAN, N. 77

Avevo un mio negozio di sartoria nel quale cucivo abiti su misura e facevo riparazioni, mi occupavo anche della vendita di stoffe (...) Ho iniziato questo lavoro quando ero molto giovane, avevo più o meno 14 anni, inizialmente ero un semplice apprendista ma nel corso degli anni ho imparato il mestiere di sarto e con i soldi messi da parte dopo molti anni sono riuscito ad aprire un negozio di mia proprietà. Questo lavoro è iniziato un po' per caso, un amico di mio padre aveva un negozio di sartoria e mi ha chiamato per aiutarlo. Inizialmente non mi occupavo della sartoria ma solo di mettere in ordine il negozio, nel corso del tempo è iniziata la passione per il cucito che dura ancora oggi. Nel corso del tempo ho imparato nuove tecniche di sartoria, questo è l'unico lavoro che voglio fare nella mia vita perché mi sento realizzato quando mi impegno in questa attività.

M, 19 ANNI, SIRIA, N. 131

Mio padre prima lavorava poi ha avuto un infortunio, si è fatto male e io ho iniziato a lavorare. Lui era un fruttivendolo, comprava e vendeva frutta (...) Sono andato a scuola in totale cinque anni fino a 10/11 anni, non ricordo bene, poi quando mio padre si è fatto male, visto che io sono il figlio maschio più grande, ho dovuto iniziare a lavorare.

M, 39 ANNI, SOMALIA, N. 91 Dal 1997 fino al 2001 ho svolto lavori occasionali che mi hanno permesso di mettere da parte un budget con cui ho aperto un negozio di abbigliamento con un tabacchino annesso. Ero contento della mia attività e io e la mia famiglia avevamo un reddito tale per poter vivere dignitosamente, ma la paura era tanta... per le condizioni del paese e la possibilità di essere ucciso o arrestato da un giorno all'altro.

M, 16 ANNI, GHANA, N. 2 Ho lavorato per un periodo nella distribuzione e consegna dei pomodori. Ho fatto questo lavoro per 2 anni. Poi ho lavorato illegalmente nelle miniere: andavo di notte e ci rimanevo per giorni senza mai vedere la luce del sole. Mi portavo via oro e lo rivendevo per guadagnare.

A fronte di un'ulteriore quota di risposte (pari all'11,7%) relative ad altri tipi di impieghi non qualificati, quali operai generici (4,4%), conducenti di taxi o camion (4,4%), colf o addetti alle pulizie (2,9%), vi sono anche intervistati che nel paese di provenienza svolgevano un'attività manuale professionalizzante, ovvero avevano appreso un mestiere. Si tratta, in particolare, di nove meccanici, quattro sarti, quattro parrucchieri, nonché altri dieci casi di lavori come elettricista, fornaio, idraulico, saldatore e falegname, mestieri che potrebbero essere comunque "spendibili" in Europa. Nelle tre citazioni che seguono vale la pena soffermare l'attenzione sulle diverse circostanze di apprendimento del mestiere: una sorta di " tirocinio forzato" nella prima, l'autonoma e consapevole scelta di realizzare una passione e assumersi responsabilità "adulte" nella seconda, e la (lenta) trasmissione dei segreti del mestiere da maestro ad allievo nella terza, che rimanda alla tradizione dei saperi tramandati in gran parte perduta.

M, 17 ANNI, NIGERIA, N. 22 Ho fatto il meccanico praticante, ho lavorato per 4 anni circa. Mi piaceva, ma il proprietario non mi pagava, mi dava solo qualcosa da mangiare. Il proprietario dell'officina mi picchiava sempre. Mi picchiava se non lavoravo bene, se uscivo, se mi riposavo ogni occasione era buona per picchiarmi.

M, 16 ANNI, EGITTO, N. 135 Io in Egitto già lavoravo fin da piccolo. Andavo a scuola, ho fatto fino alla settima classe, sarebbe a dire che ho iniziato le medie ma non ho voluto continuare perché era una scuola che non mi piaceva. Ci sono determinate cose che a me non andavano, tipo i ragazzi che fumavano nel bagno, cose di questo tipo, ero troppo diverso prima. Ora io adesso fumo ma lì era una cosa diversa. Quindi la mattina lasciavo la casa tranquillamente come se stessi andando a scuola ma andavo a lavorare, facevo una specie di meccanico, un lavoro che mi piaceva tanto. A un certo punto mio padre mi ha scoperto e mi mandava per forza a scuola, ma io scappavo perché a me la nuova scuola non piaceva... Alla fine mi ha detto: "Che vuoi fare?" "Io voglio lavorare come meccanico perché mi piace" "Ok, allora ti porto io". Siamo andati e ho incominciato a lavorare. Avevo solo 12 anni

ma avevo già iniziato a prendermi un po' di responsabilità, andare, tornare la sera... e ad imparare un mestiere. Ho lavorato tre anni e mezzo lì, guadagnavo abbastanza, cioè andava bene...

M, 28 ANNI, MALI, N. 83 Quando ho lasciato la scuola, ho cercato lavoro. Prima mio padre mi ha mandato a fare una formazione per imparare a fare il pane. Dopo aver abbandonato la scuola, ho fatto quattro anni di formazione come fornaio. Era una formazione pratica, non una scuola dove si scrive. Così ho imparato il lavoro. Ho passato quattro anni col mio maestro e ho lavorato con lui. Aveva un forno alimentato a legna, dove cuocevamo il pane. Poi, quando sono diventato bravo, ho potuto lavorare in modo indipendente. Per due anni ho lavorato da solo. Il mio maestro era contento di me, così mi ha rimandato a casa; mio padre era molto contento che avessi imparato bene il lavoro. A quel punto mio padre ha chiamato un suo amico commerciante, che lavorava con lui, ma era più ricco, e lui gli ha dato una tonnellata di farina, così ho cominciato a fare il pane. Ho lavorato per un mese con quella farina e ho guadagnato un po' di soldi. In Mali ho sempre fatto solo questo lavoro. Questo lavoro, lavorare con la farina, è il mio destino.

Per completare il quadro, risultano nettamente minoritarie sia le professioni cosiddette “di concetto” (lavori d'ufficio come dipendenti pubblici o privati, insegnanti)⁹, menzionate nel 9,5% delle risposte, sia quelle *high skilled* (3,7%) che comprendono, nello specifico, un architetto, un medico, un infermiere, un paramedico e il manager di una piccola azienda.

F, 34 ANNI, NIGERIA, N. 127 Io ero un'insegnante di lingua inglese in una scuola privata di Agbur, insegnavo a bambini dai 10 ai 12 anni. Ho frequentato la scuola di English Language and Theatre Arts nel College of Education in Agbur. Ma ho perso tutto quello che avevo...

M, 26 ANNI, AFGHANISTAN, N. 36 Nel 2007 io e due miei amici abbiamo fondato questa cooperativa e subito siamo stati chiamati dall'U.S. ARMY, una base militare Americana, per fornire servizi di pulizia, facchinaggio, traduzioni.

F, 33 ANNI, SIRIA, N. 16 Per un anno ho fatto l'insegnante d'arte, poi segretaria presso uno studio medico, più o meno dal 2001 al 2008. Poi è nata mia figlia e ho smesso di lavorare per dedicarmi a lei. Il mio lavoro mi piaceva anche se ho sempre sognato di poter fare design di vestiti. C'era una scuola francese che avrei voluto frequentare ma purtroppo costava molto.

F, 28 ANNI, CINA, N. 125 Prima della morte di mio padre, che faceva l'imprenditore [businessman], le nostre condizioni economiche erano buone... noi sorelle non vivevamo più a casa e quella più grande era già sposata... poi quando

⁹ In questa categoria è stato incluso anche il caso di un beneficiario impiegato nell'esercito.

mio padre è venuto a mancare mio fratello lo ha sostituito negli affari. Io lavoravo già in aeroporto, al check-in, è lì che ho conosciuto mio marito, faceva lo steward, e ci siamo sposati nell'aprile 2012.

Come nota conclusiva sulla situazione di partenza dei beneficiari, si rileva che prima di lasciare il paese di origine, il 64,9% era complessivamente soddisfatto del proprio tenore di vita mentre il 34,3% si sentiva scontento e frustrato, non percependo possibilità reali di autorealizzazione. Inoltre, tre quarti degli intervistati poteva contare su una vasta rete amicale di sostegno (77,7%), contro il 13,3% che aveva “pochi amici” e il 9% che ne aveva “solo uno” o “nessuno”. Queste informazioni, che prescindono dalle “oggettive” condizioni di vita, rappresentano un indicatore di benessere autopercepito che, seppure in maniera orientativa, denota per gran parte degli intervistati una scarsa propensione alla migrazione, almeno dal punto di vista dei *push factors*. Una serie di eventi ha dunque contribuito *in un certo momento* a deviare il corso dell'esistenza, accelerando un processo già avviato o provocando una rottura insanabile nella quotidianità. Di tali eventi si darà dettagliatamente conto nel paragrafo seguente.

M, 25 ANNI, PAKISTAN, N. 43

Mio padre è un ufficiale dell'esercito in pensione. All'età di sedici anni ho iniziato a lavorare nei campi a mietere il grano e nelle risaie. Non mi sono occupato solo di agricoltura ma anche di allevamento, in particolare di allevamento di bufali. La vita che conducevo mi rendeva soddisfatto, il lavoro mi piaceva molto e guadagnavo bene per me stesso e poi la mia famiglia viveva in condizioni economiche tranquille. Anche la mia vita sociale era felice, avevo molti amici e con loro mi sono divertito tantissimo. Sì, mi divertivo, lavoravo e avevo ottimi rapporti con tutti, ma tutto questo poi non c'è più stato.

M, 16 ANNI, EGITTO, N. 135

...Io in Egitto c'avevo un sacco di amici... Certo, era il paese mio! Mi sentivo bene... Meglio.

F, 32 ANNI, UCRAINA, N. 97

Ho fatto la scuola media e superiore... ho frequentato un istituto professionale. Poi a 17 anni sono andata a lavorare... facevo la cameriera, la commessa o la segretaria. Poi sono nati i miei figli, e dopo la nascita dell'ultima ho cominciato l'università. L'ho frequentata per due anni ma non l'ho finita. Ho lasciato l'università perché sono partita per l'Italia. Mi piaceva il lavoro che facevo, ero giovane, era importante per me avere i soldi per essere indipendente economicamente, per comprare vestiti, cose per studiare, quaderni, matite. Per tutta la mia vita mi sono comprata le cose da sola, anche per la scuola (...) Prima di avere la famiglia, il lavoro mi bastava per mantenermi, quando sono nati i figli potevo contare anche sui soldi del mio ex marito. Quando ci siamo lasciati prendevo l'assistenza sociale, ma quando è cominciata la guerra, l'ho perso. Perché tutti i soldi andavano alla guerra.

LE STORIE

MALI
28 ANNI, M

QUANDO ERO IN MALI, vivevo nella città di Kidal. Da quando sono andato via, ho saputo che la mia famiglia non abita più lì. Prima di trasferirmi in Libia, per lavoro, vivevo coi miei genitori. C'era anche una sorella disabile. In Mali ho frequentato solo cinque anni di scuola, quando ero piccolo, poi ho abbandonato. Non ero bravo, non riuscivo a concentrarmi. L'altro problema erano i soldi, bisognava pagare per andare a scuola e non c'erano soldi. Dopo aver abbandonato la scuola, ho fatto quattro anni di formazione come fornaio. Era una formazione pratica, non una scuola dove si scrive. Così ho imparato il lavoro. Ho passato quattro anni col mio maestro e ho lavorato con lui. Aveva un forno alimentato a legna, dove cuocavamo il pane. Poi, quando sono diventato bravo, ho potuto lavorare in modo indipendente per due anni. In Mali ho sempre fatto solo questo lavoro e pure in Libia.

Questo lavoro, lavorare con la farina, è il mio destino. In Libia sono stato quasi due anni, forse anche di più. Ero lì quando c'era Gheddafi. Poi in Libia c'è stata la guerra e io avrei voluto tornare in Mali, ma il mio capo mi ha consigliato di non andare via. Infatti, se fossi andato via, secondo lui, non avrei trovato un buon lavoro come quello che avevo in Libia. Allora sono rimasto in Libia, ma il periodo della guerra è stato molto duro. Poi Gheddafi ha annunciato che tutti i migranti che erano in Libia dovevano tornare ognuno al proprio paese. La situazione della guerra era molto complicata. Mattina, sera, notte... a nessuna ora del giorno si poteva stare in giro, c'era sempre qualcuno che sparava. Gheddafi aveva paura dei disordini e non voleva che entrasse in Libia altra gente. Tutti dovevano andare via dalla Libia.

Quando ero in Mali stavo bene. Quando i miei familiari erano vivi, mio padre era vivo, stavo bene. E poi quando sei bambino non senti troppo il male e le difficoltà. Ero giovane, avevo meno di 18 anni, non mi rendevo bene conto della situazione, mi bastava avere qualcosa da mangiare e un posto per dormire. Ho lasciato il Mali per cercare lavoro, ma non solo. Avevo sentito dire da tante persone che in Libia si consuma molto pane: a loro piace molto, a tutti i pasti, pranzo, cena, colazione... non mangiano mai senza il pane. Mio padre non era d'accordo che io partissi, mi disse di andare piuttosto nella capitale, Bamako, che avrei trovato lavoro anche lì. Non mi ricordo di preciso quando sono partito dal Mali, forse nel 2009 o 2010. Ho fatto tanta strada per cercare lavoro. Sono stato in Algeria. Poi sono stato in Tunisia, in Guinea, ho girato tanti posti. Nel periodo in cui lavoravo in Libia, nel 2014 i militari libici hanno attaccato il nostro negozio mentre stavamo lavorando. Il mio datore di lavoro era ricco, era proprietario di due panetterie. I soldati sono venuti a cercare il nostro capo, lo hanno preso in-

sieme a due tunisini. Io sono scappato via con altre due persone. Abbiamo corso tantissimo. Alla fine ci hanno preso e ci hanno portato nel deserto, a circa 4 km dal centro abitato, ci hanno maltrattato e ci hanno portato via tutto, anche i telefoni. Ci hanno anche costretti ad avere rapporti sessuali con loro. Ci siamo rifiutati, ma non è servito a niente, ci hanno violentati. Poi ci hanno lasciati lì nel deserto. Abbiamo camminato molto per arrivare più vicino al centro abitato e abbiamo incontrato una persona a cui abbiamo spiegato cos'era successo, così ci ha prestato il suo telefono. Io ho chiamato un mio amico e lui è venuto subito a prenderci. Mi ha portato direttamente a casa sua e poi mi ha dato da mangiare e un posto dove dormire per qualche giorno. Poi si è offerto di aiutarmi a scappare dalla Libia. Io non avevo soldi perché in Libia non ci sono banche, quando hai soldi sono sempre in contanti e quindi li tieni a casa con te.

I miei soldi, frutto del lavoro di oltre un anno, erano stati sicuramente rubati dai soldati che ci avevano attaccato e io non avevo più niente. Non avevo neanche le scarpe! Allora il mio amico ha parlato con persone che conosceva e ha organizzato tutto per me. Io non so quello che ha fatto di preciso, in quei giorni stavo chiuso in casa. Poi un giorno mi ha dato tre pani, un po' di acqua e con la sua macchina mi ha portato fino al mare dove c'era il barcone. Lì c'era un suo amico, una persona che fa questo lavoro, di portare la gente in Europa. Io non avevo mai visto il mare prima. La mia vita era fatta di lavoro e casa, perché in Libia non si poteva stare troppo in giro, rischiavi che ti sparassero.

Sono stato circa un mese lì vicino al mare. Il mio amico è andato via, ma mi ha affidato al suo conoscente, dicendogli che io ero come un fratello per lui e doveva trattarmi bene. Eravamo lì circa 400 persone e dormivamo insieme e facevamo tutto insieme. Ma non c'era acqua per lavarsi i denti, i bagni non funzionavano, non c'era niente di niente. Nella barca siamo stati quattro giorni. La barca era piccola. Dopo un giorno e mezzo, verso sera, abbiamo visto una nave grande dei militari italiani. Abbiamo passato due giorni con loro. Il secondo giorno alle 6 di sera siamo arrivati a Lampedusa. Era il 2014.

LE STORIE

AFGHANISTAN
22 ANNI, M

SONO NATO IN AFGHANISTAN in un piccolo villaggio vicino Pactia, ho tre fratelli e tre sorelle, sono il più grande di tutti e tutti siamo cresciuti insieme. Ho studiato fino alla scuola primaria e dopo ho iniziato a fare il meccanico casualmente. Mio padre è agricoltore e io lo aiutavo economicamente perché non sempre i soldi erano sufficienti, lo aiutavo con il mio lavoro e anche con dei prestiti. La mia città si trova proprio sul confine tra Afghanistan e Pakistan e non mi sono mai trovato bene visto che, con la guerra, era tutto molto pericoloso.

Un giorno hanno bombardato e sono morte 45 persone così mia madre non mi lasciava uscire, nemmeno andare a scuola, perché aveva paura. Sono partito quando avevo 18-19 anni, non ricordo bene, perché un giorno normale sono venute due macchine in officina, tre persone talebane, uno lo conoscevo, gli altri no, hanno chiesto di riparare la macchina e visto che ci avrei messo un po' di tempo ho detto loro di tornare la mattina dopo, che avrebbero trovato tutto a posto, avevo paura. Finito il lavoro, alla sera, stavo per chiudere ma è arrivato l'esercito, hanno visto le auto e trovato delle armi così mi hanno portato via. Sono rimasto una notte dalla polizia e mi hanno fatto molte domande, ho detto loro che conoscevo uno dei talebani facendo il suo nome.

La polizia lo ha cercato a casa sua e non trovandolo hanno lasciato detto al padre che doveva presentarsi alla polizia, poi hanno trovato molte lettere e hanno deciso di portare via anche il padre. Dopo mi hanno lasciato libero e sono andato a casa, ho raccontato a mio padre quello che era successo e lui mi ha mandato a casa di mia zia a dormire per un paio di giorni. Nel frattempo i talebani sono stati a casa mia, hanno picchiato tutti dicendo che non mi avrebbero lasciato in pace. Non ero più sicuro e viste le ripercussioni sulla mia famiglia, mio zio e mio padre mi hanno aiutato a organizzare il viaggio. Non ricordo quando me ne sono andato, forse agosto 2014, ero troppo preoccupato. Mio zio mi ha accompagnato in macchina lasciandomi da una persona. Dall'Afghanistan sono partito in macchina con questa persona fino al confine dell'Iran, Shahrjar, in una zona di giungla e c'erano anche altri 15-20 ragazzi iraniani.

Andavamo a piedi e quando c'era la polizia chiedevamo passaggi, abbiamo camminato, alternando con i mezzi, 15-16 giorni fino ad arrivare in Turchia. Era freddo e non avevamo da mangiare. In Turchia ho trovato un lavoro, stiravo magliette, sono rimasto lì per 15 giorni. Lì se stai male ti lasciano morire, non mi pagavano bene e quindi ho deciso subito di ripartire. In 20 giorni, circa, siamo arrivati in Bulgaria a Sofia, a piedi tramite la foresta e abbiamo pagato circa 500 lire turche a qualcuno che sapeva la strada. Qui ci siamo

fermati un po' di giorni, circa 20 giorni e alcune persone ci hanno dato una tessera con la quale pagavamo un albergo e grazie a questa tessera la polizia ci lasciava passare. Ero in difficoltà, non sapevo come continuare il viaggio così ho chiamato mio zio che si è messo in contatto con un bulgaro che è arrivato e mi ha accompagnato da Sofia al confine con la Serbia, siamo andati in piccolo gruppo a piedi ancora nella foresta. Dopo alcuni giorni, siamo arrivati a Belgrado e con un taxi ho raggiunto il confine con l'Ungheria fino a Budapest. A Budapest sono salito su un camion ungherese chiuso con altre 20-24 persone pakistane, afgane, iraniane. Dopo un giorno di viaggio il camion si è fermato e ci hanno fatto scendere, non sapevo dove fossi, il giorno dopo siamo andati in questura che ci ha rilasciato un foglio indirizzandoci da un dottore. Era Gorizia.

Abbiamo dormito in un parco per 20-25 giorni, avevo ancora un po' di soldi. Dopo la domanda di asilo mi hanno inviato prima nel CARA, poi allo SPRAR. Sono iscritto al CPIA per lo studio della lingua italiana, sto frequentando un corso di formazione per elettricista e al contempo svolgo un tirocinio nell'ambito della distribuzione di frutta e verdura. Mi piace questa città e vorrei rimanere qui, stiamo pensando con altri connazionali di affittare una casa e vivere insieme, ma tutto dipende dal contratto. Con i miei connazionali ci troviamo spesso nella zona wifi della città, è difficile conoscere persone, ragazze soprattutto, ci sono pochi giovani. Conosciamo una famiglia che ci invita a mangiare e a studiare l'italiano a casa loro.

Cuciniamo insieme piatti afgani e facciamo lezione d'italiano, in realtà questo lo facevo prima del tirocinio e delle scuole, ora sono molto impegnato e non riesco ad andare il giovedì. Per il futuro vorrei semplicemente trovare un lavoro così per aiutare la mia famiglia in Afghanistan, insomma l'importante è il lavoro, dove lo trovo mi fermo.

2

MOTIVI DI FUGA

Rifugiato è colui che nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato.

ARTICOLO 1A(2) DELLA CONVENZIONE DI GINEVRA DEL 1951

Mio padre mi ha detto: “Tu sei giovane, io sto male e anche se muoio ormai... Ma tu cerca di uscire da qui almeno puoi aiutare i tuoi fratelli”. E io allora sono scappato.

2.1 MOLTEPLICITÀ E MULTIDIMENSIONALITÀ DEI MOTIVI DI FUGA

La narrazione delle circostanze di fuga dal paese di origine costituisce il momento centrale dell'intervista a richiedenti/titolari di protezione internazionale e non è priva di problematicità. Se da un lato è pur vero che, dal punto di vista metodologico, attraverso il racconto si attribuisce significato agli eventi, si stabiliscono connessioni, si rilegge il passato alla luce del presente attribuendogli un senso, dall'altro è come se l'esigenza di ripetere più volte tale narrazione in occasioni diverse (all'ingresso in Italia nel momento della verbalizzazione, durante il momento chiave dell'audizione in Commissione, ma anche lungo tutto il percorso di accoglienza nelle strutture di accoglienza) la cristallizzasse in uno spazio sospeso della memoria, rendendola in un certo senso impermeabile ai tentativi di rimetterla in discussione¹⁰.

L'analisi delle risposte relative ai motivi di fuga mostra innanzitutto che, anche quando l'attenzione si focalizza su un singolo episodio o un determinato giorno "spartiacque" della propria vita, sono rintracciabili riferimenti a ragioni diverse e non sempre convergenti. Questo perché anche nelle cosiddette "migrazioni forzate" i singoli percorsi migratori sono spesso il frutto di un intreccio inestricabile di eventi biografici, familiari e contestuali, che si combinano in varie forme nello spazio compreso tra costrizione e autodeterminazione, uno spazio in cui trova piena legittimità anche il significato soggettivamente attribuito a tali eventi. Va ribadito che il timore di essere perseguitati, elemento essenziale della definizione di rifugiato, è legato, oltre che ad una dimensione oggettiva, anche ad una percezione *soggettiva* di pericolo e minaccia della propria incolumità. Inoltre sempre più spesso le condizioni durissime di viaggio imposte dagli *smugglers* e dai trafficanti costringono a modificare *in itinere* il percorso di fuga o fanno "scivolare" il migrante da una condizione all'altra, a cui si accompagna una drastica riduzione – e più raramente un ampliamento – della libertà di movimento. Si pensi, ad esempio, alle ripetute violenze subite in Libia, a cui le Commissioni Territoriali stanno dedicando un'attenzione crescente nella valutazione dell'istanza di asilo.

Per tali ragioni, laddove erano presenti riferimenti diversi anziché "forzare" la risposta riconducendola a un'unica modalità prevalente, tutte le descrizioni relative ai motivi di fuga sono state "scomposte", codificate e poi riassunte in un'unica variabile calcolata sul totale delle risposte oltre che sui casi (*multiple response*), che restituisce quindi un quadro quantitativo dettagliato delle motivazioni (vedi tabella seguente). Ogni singola modalità è stata poi analizzata qualitativamente con l'ausilio delle citazioni. Ed è proprio la forza evocativa di quest'ultime, a cui si cerca di dare il più ampio spazio possibile, a restituire ricchezza, complessità e problematicità a questo passaggio chiave del percorso biografico. Un'ultima considerazione consegue da quanto illustrato. La constatazione che

10 Ovviamente si accoglie quanto riferito senza entrare nel merito della plausibilità/veridicità o meno delle dichiarazioni.

in molti casi non è presente una motivazione unica e nettamente definita induce a considerare criticamente alcune categorie analitiche tradizionalmente utilizzate dalla sociologia delle migrazioni come se fossero mutuamente esclusive (migrante economico, profugo, richiedente asilo, rifugiato, migrante forzato, irregolare, vittima di tratta...) vista anche la pregnanza che assumono nel dibattito contemporaneo sulle migrazioni. È appena il caso di ricordare che tali etichette corrispondono a definizioni giuridiche e amministrative coniate dalle società riceventi in funzione dei propri interessi, aspettative e necessità e che da esse deriva la possibilità di soggiornare in un paese o di ottenere il riconoscimento della protezione internazionale.

MOTIVI DI FUGA DAL PAESE DI ORIGINE DAI BENEFICIARI INTERVISTATI	FIGURA 7
Risposte	%
Guerra, conflitti (indicazione generica)	17,2
Religiosi/ scontri tra gruppi religiosi	16,8
Contrasti familiari	14,7
Violenze, attentati, persecuzioni	13,2
Dittatura	9,1
Povertà, difficoltà economiche	7,6
Attività politica/scontri con fazioni opposte	7,1
Violazione di precetti culturali (tra cui matrimonio forzato, omosessualità, MGF)	4,5
Insicurezza politica del paese	3,6
Rimasto orfano/perdita di un genitore	3,0
Altri motivi (questioni private, ecc.)	3,0
Totale	100,0

La figura del rifugiato è innanzitutto associata a colui che scappa da un conflitto armato o da una guerra civile. In effetti, la prima motivazione di partenza dal paese di origine e di successiva richiesta di protezione, qui indicata in maniera generica (anche se ovviamente sottende questioni di ordine politico, religioso o etnico), è rappresentata dalla **guerra** (17,2% delle risposte). Nelle prime due citazioni riportate viene sottolineato il ruolo passivo della popolazione colpita, inerme di fronte agli attacchi e ai bombardamenti. Lo scenario emergente corrisponde a quello frequentemente veicolato dai mezzi di comunicazione, rispetto a una popolazione civile non militante, che subisce il conflitto senza parteciparvi direttamente o parteggiare per l'una o l'altra fazione. Nel terzo stralcio di intervista riportato sotto, l'accento è spostato piuttosto sul conflitto provocato dall'appartenenza etnica, anche se si coglie chiaramente uno "scivolamento" verso questioni familiari legate a tale caratteristica ascritta.

M, 19 ANNI, SIRIA, N. 131 I miei familiari ora si trovano in una località ad Est che si chiama Rakka, a settanta chilometri circa da dove stavamo prima. Infatti è successo che ad un certo punto sono iniziati i bombardamenti e la guerra e visto che c'erano anche bambini piccoli in casa siamo scappati a Rakka. Lì non è come un centro di accoglienza, è come un campo profughi. La gente si è arrangiata in strada. Poi però io sono scappato anche da lì. La prima volta che sono arrivati quelli dell'Isis nel mio villaggio, hanno iniziato a bombardare con gli aerei, quindi siamo scappati a settanta chilometri. Allora mio padre mi ha detto: "Tu sei giovane, io sto male e anche se muoio ormai... Ma tu cerca di uscire da qui almeno puoi aiutare i tuoi fratelli". E io allora sono scappato.

M, 27 ANNI, COSTA D'AVORIO, N. 84 Sono dovuto fuggire dal mio luogo di origine per via della guerra civile scoppiata del 2002. Inizialmente l'azienda agricola di mio padre era stata sequestrata, la mia famiglia viveva con ciò che guadagnava mia madre. Il conflitto si è inasprito e sono stato costretto a fuggire durante un bombardamento. Mio padre è morto sotto le bombe e mia madre è andata dispersa. Sono fuggito con mio fratello maggiore, degli altri non ho notizia, si sono rifugiati in Liberia in un campo di nome "Bahn Camp".

M, SOMALIA, 39 ANNI, N. 91 Sono partito a causa della guerra civile scoppiata nel mio paese che ha provocato il massacro del mio clan. Dopo essere rimasto orfano, sempre a causa della guerra, sono stato adottato da un signore di un'altra etnia. I figli del mio padre adottivo non mi hanno mai accettato proprio perché facevo parte di un clan avverso a loro. Ho deciso di partire perché ero rimasto quasi da solo nella mia città a far parte del mio clan, così sono stato perseguitato.

Nella seconda categoria prevalente di risposte si fa riferimento a **motivazioni di fuga di tipo religioso** (16,8%) che interessano trasversalmente contesti geografici molto diversi tra loro (Afghanistan, Pakistan, Cina, Nigeria e altri paesi dell'Africa occidentale). Nello specifico, si menzionano episodi di violenza da parte di gruppi talebani o altre fazioni religiose integraliste, sanguinosi scontri tra cristiani e musulmani ma anche conflitti interni tra gruppi musulmani sciiti e sunniti. In questi casi più che l'episodio violento in sé colpisce lo scenario che rimane sotteso: una quotidianità vissuta nell'intimidazione costante, nel terrore, nel sopruso e nel sospetto, che coinvolge anche la sfera familiare.

M, 23 ANNI, AFGHANISTAN, N. 37 Ho deciso di scappare quando i miei genitori sono stati uccisi dai talebani, hanno buttato una bomba a casa mia e sono morti tutti. Io mi sono salvato perché quella notte ero rimasto a dormire a casa di amici. Avevo paura che anche io sarei stato ucciso quindi sono scappato.

M, 23 ANNI, AFGHANISTAN, N. 71 Ho lasciato il mio paese perché ho avuto problemi con i miei cugini paterni; loro sono tutti talebani; ho avuto problemi a causa di un

terreno. Loro mi dicevano che io riferivo alla polizia quello che facevano i talebani. Io ho saputo che mi volevano uccidere, per questo ho lasciato il mio paese, a causa dei miei cugini. Anche i miei genitori si sono allontanati a causa dei miei cugini. Nella nostra zona la polizia ha arrestato dei talebani e i miei cugini dicevano che ero stato io a denunciarli. Io dormivo fuori casa mia per paura dei miei cugini. La nostra provincia è esposta a molti pericoli perché è piena di talebani. Vivere in Afghanistan è molto difficile perché i talebani sono dappertutto.

M, 17 ANNI, GUINEA, N. 8

Ho deciso di partire perché nella mia città ci sono stati molti scontri in questi anni tra cristiani e musulmani perché i cristiani erano contrari alla costruzione della moschea nel mio paese. In uno di questi scontri la mia casa è stata incendiata e distrutta e così ho deciso di scappare. Ho condiviso questa decisione solo con mia madre.

M, 36 ANNI, PAKISTAN, N. 30

Sono musulmano sciita, che è una minoranza nel mio paese e sono stato preso di mira da un importante gruppo sunnita e temevo per la mia vita.. Una notte di gennaio 2012 la casa è stata attaccata da un gruppo di 6–7 persone armate durante una festività religiosa sciita (Majles-e-aza). Durante gli scontri ho anche riportato delle cicatrici fatte con il coltello sul viso e ho perso la funzionalità di un dito che mi è stato rotto.

In altre testimonianze, invece, i motivi di richiesta di asilo sono legati al tentativo di sottrarsi alla conversione forzata a precetti integralisti o all'arruolamento coatto per combattere la *jihad* in campi di addestramento di terroristi. Nelle descrizioni, rese talvolta con dovizia di particolari, ricorre l'elemento del rapimento/sequestro, del tentativo di "lavaggio del cervello" con metodi brutali, dell'istigazione all'odio ma anche della decisione di "liberarsi" attraverso rischiosi percorsi di fuga.

M, 17 ANNI, MALI, N. 13

Dopo la morte di mia madre, sono andato a vivere in un paesino vicino la capitale con mio zio e la sua famiglia. Mio zio voleva impartirmi un'educazione musulmana, cosa che io non potevo accettare perché avevo ricevuto da mia madre un'educazione aperta e liberale. Un giorno chiesi a mio cugino di andare a fare una passeggiata nei dintorni del paese per conoscere un po' la zona. Mentre camminavamo lungo la strada fummo rapiti da un gruppo di musulmani integralisti che ci portarono nel deserto e ci tennero là svariati mesi educandoci alle regole del Corano e dell'Islam. Ci costringevano a pregare e a seguire le indicazioni per diventare dei perfetti musulmani. Io e mio cugino stavamo molto male con loro, così decidemmo di scappare. Era molto difficile sfuggire al loro controllo, dovemmo aspettare una notte in cui i capi non c'erano. Iniziammo ad allontanarci tra le dune del deserto senza sapere dove stessimo andando. Avevamo paura ma eravamo felici di esserci riusciti.

M, 28 ANNI, PAKISTAN, N. 68

Ho lasciato il Pakistan a causa di persecuzioni. Facevo parte di un gruppo Jamat ul dawa, che all'inizio mi aveva fatto credere di fare opere di volontariato e insegnamento per le classi meno abbienti del Pakistan, compreso il distretto di Norawal. In effetti, ho lavorato con loro per tre anni, distribuendo le loro riviste ai giornali locali e vedendo con i miei occhi che loro avevano delle scuole coraniche frequentate da bambini e ragazzi. Dopo questi anni di lavoro con loro mi hanno proposto di partire per il loro quartiere generale dove avrei ricevuto un'educazione più elevata e sono andato. Ma già a metà strada quando mi hanno sequestrato soldi e cellulare ho capito che non si trattava della normale educazione ma mi stavano portando presso un campo di addestramento di terroristi. A costo di perdere la vita, dopo tre mesi di addestramento, ho approfittato della visita di un grande capo e quindi della confusione generale nel campo e quindi sono scappato.

M, 25 ANNI, PAKISTAN, N. 43

Tutto si è complicato quando il Molvi della madrasa che frequentavo a Majhi è stato contattato da una madrasa di Gujrat. Gli hanno chiesto di inviare i frequentanti più bravi per partecipare ad un incontro religioso che si teneva a Gujrat. Siamo andati in cinque, io ed un mio amico siamo stati anche vincitori di un concorso a premi, io come miglior cantante di Naat ed il mio amico per la recitazione del Corano. Così hanno chiesto a me e ai miei amici di rimanere altri giorni a Gujrat con il compito di seguire l'Imam nei villaggi a recitare le preghiere a parlare con la gente. Io ho detto che dovevo chiedere il permesso a mio padre e così ho fatto. Mio padre era d'accordo, così è stato anche per gli altri miei cinque amici. Dopo un giorno siamo andati in un villaggio, dove c'è un campo jihadista e si è avvicinato un Mufti che ha parlato con il Molvi che ci aveva accompagnati nel villaggio. Il campo era grandissimo, c'erano persino l'ospedale ed il mercato all'interno, c'è tutto lì, anche perché non hai la possibilità di uscire. All'interno del campo hanno iniziato a dirci che nell'Islam la jihad è obbligatoria e che noi avremmo dovuto combattere una guerra santa contro i pagani e gli sciiti e che questi non erano degni di vivere, per noi invece dopo aver dato la vita per la jihad ci sarebbe stato il paradiso e le hoor che sono le donne. Da qui infatti molti ragazzi venivano mandati in Iran, in India, in Afganistan ed in Kashmir a combattere la guerra santa con attentati. In questi campi abbiamo subito molte torture perché dicevamo che sul Corano non c'è scritto che si devono uccidere persone innocenti e di quelle torture ancora oggi mi rimangono le cicatrici e gravi problemi ad un occhio, che probabilmente mi estrarranno. Un giorno, mentre tutti erano impegnati in un incontro con un capo religioso, siamo riusciti a fuggire dal campo. Raggiunta la strada, ci ha fatto salire a bordo del suo camion un autista che ci ha accompagnati alla stazione ferroviaria della città più vicina. Abbiamo preso il treno per Gujrat e giunto nella città sono riuscito a contattare mio padre che è venuto a prendermi con gli altri genitori dei miei amici. Mio padre mi ha portato dai miei nonni materni che vivono in un altro villaggio. Dopo una settimana è venuto mio zio a casa dei miei nonni e mi ha detto che erano andate delle persone a casa di mio padre dicendo che se non fossi tornato da loro

a combattere mi avrebbero trovato e ucciso. Mio padre, essendo stato un militare sapeva bene con chi aveva a che fare, a loro ha risposto che non aveva mie notizie da un mese ormai e che si dissociava da quella che era stata la mia azione. Mio zio, quando è venuto a trovarmi, mi ha detto anche che mio padre mi invitava a lasciare subito il Pakistan e ad andare in Grecia, dove viveva un altro mio zio. Tutti ormai erano convinti che l'unica soluzione per portare in salvo la mia pelle e quella dei miei familiari era quella di fuggire.

Negli stralci che seguono l'agente di persecuzione non è costituito da uno specifico gruppo religioso ma dallo stesso Stato. I quattro intervistati di origine cinese riferiscono infatti di essere stati costretti a lasciare il proprio paese temendo di subire arresti, torture e violenze da parte del governo proprio a causa della loro fede religiosa. La persecuzione dei membri di tutte le confessioni religiose (tibetani ma anche cristiani, islamici, buddisti, appartenenti al movimento del Falun Gong, ecc.), fatto già da tempo documentato e denunciato *in primis* dalle organizzazioni di difesa dei diritti umani, si esprime non solo in una feroce repressione individuale, ma anche attraverso la distruzione sistematica (e plateale) di ogni simbolo o luogo di culto, incluse le abitazioni private in cui si sospetta gli adepti si riuniscano per esercitare i loro riti e funzioni. In particolare, la terza beneficiaria intervistata riferisce il caso delle persecuzioni subite dalla "Chiesa Dio Onnipotente"¹¹ ponendo l'accento, con toni che sembrano anacronistici rispetto ad un diritto che è dato assolutamente per acquisito nel mondo occidentale contemporaneo, sul suo travaglio interiore derivante dall'impossibilità di cercare nella spiritualità una risposta al senso della vita.

M, 29 ANNI, CINA, N. 123 La decisione di lasciare il mio paese è legata a motivi religiosi. Sono dovuto fuggire perché faccio parte di un'organizzazione religiosa protestante che in Cina è perseguitata. Ci incontravamo di nascosto, nelle case. Molte persone infatti incorrono in gravi problemi per le loro credenze religiose, ad esempio vengono arrestate... Io non sono stato in carcere ma altri adepti sì e sicuramente hanno subito delle torture in prigione. Alcune case sono state addirittura abbattute, rase al suolo. Questo è il trattamento che il governo cinese riserva a tutti coloro che professano una religione.

M, 31 ANNI, TIBET, N. 126 Una delle cose che mi dispiace di più è che possa scomparire il buddismo tibetano perché è una risorsa per tutta l'umanità... cono-

¹¹ Gruppo religioso fondato negli anni novanta e noto come "Folgore da Oriente" che sostiene che Cristo si sia reincarnato in una donna cinese proveniente (presumibilmente) della provincia di Henan. Si tratta di un'organizzazione segreta, dichiarata dal governo "culto malvagio", su cui in realtà non si riscontrano informazioni certe, al di là del fatto che i membri si riuniscono in case private e sono costretti a celare a tutti la propria identità.

scenze utili all'intero genere umano.... Non è facile essere consapevoli del fatto che il governo cinese sta portando avanti un'opera di distruzione della nostra cultura, con la chiusura delle scuole, l'interruzione della trasmissione della lingua e l'abbattimento fisico di monumenti e luoghi sacri, nonché la distruzione del territorio tibetano, che per noi è luogo sacro, per sfruttare le cave, costruire ferrovie per trasportare materiali....

F, 28 ANNI, CINA, N. 125 Sono scappata dalla Cina perché cristiana, appartengo alla chiesa "Dio Onnipotente" ... In Cina non c'è libertà di culto. Mi sono convertita da grande, a 23 anni. A scuola non si parlava mai di questioni religiose, tanti bambini non conoscono niente sulla fede e non hanno mai sentito parlare di Dio... Solo da grande ho avuto l'opportunità di essere credente. In quel periodo avevo molti problemi... mi chiedevo il senso della vita, avevo un sentimento di paura, di insicurezza verso la vita... un forte stress... avevo un grande bisogno di spiritualità. Mia mamma mi diceva che se mi fossi affidata a Dio mi avrebbe aiutato a risolverli. Quando sono andata incontro alla fede ho capito tante cose della vita. Dio ti guida, ti aiuta, ti controlla... è onnipotente. Condurre una vita senza Dio è condurre una vita come una perdita, senza appoggio... Io ho trovato sostegno perfetto in Dio. I credenti sono minacciati, perseguitati, arrestati, torturati dal governo cinese, anche quelli cattolici... tranne quelli del "Movimento delle Tre Autonomie", che è chiesa governativa. I più perseguitati comunque sono quelli della chiesa "Dio Onnipotente" perché crediamo che Gesù sia tornato sulla terra e, essendo Gesù un rivoluzionario, il governo cinese combatte ogni forma di cambiamento, vogliono continuare a dominare il popolo....

La terza categoria di motivi maggiormente menzionati riguarda i "**gravi contrasti familiari**" (14,7%) ed è sicuramente la più problematica poiché presa a sé e slegata dal contesto potrebbe non costituire una ragione valida per il riconoscimento della protezione internazionale. È questo il caso di alcuni minori stranieri non accompagnati e di altri intervistati che hanno ricevuto un diniego e sono ricorrenti al momento della rilevazione, i quali dichiarano di essere fuggiti principalmente a causa dei maltrattamenti e delle violenze subite in famiglia.

M, 18 ANNI, GAMBIA, N. 42 Ho deciso di lasciare Banjul e il mio paese perché vivevo una situazione particolarmente dolorosa: nonostante lavorassi per aiutare la famiglia con cui vivevo, la seconda moglie di mio padre aveva un comportamento differenziato nei miei confronti rispetto ai miei fratelli tanto che a volte si rifiutava di darmi da mangiare. Non riuscivo più a subire queste discriminazioni e a sostenere le continue conflittualità che si creavano in casa.

M, 26 ANNI, GHANA, N. 40 Sono fuggito dal mio Paese di origine per sottrarmi alle gravi forme di violenza fisica e psicologica inflittemi dalla mia matrigna, che mi

ha accolto solo in un primo momento nella sua casa come un figlio e ben presto ha cominciato a picchiarmi e ad umiliarmi ripetutamente. Ho subito abusi di natura sessuale anche da parte di mio zio materno dal quale ero costretto a recarmi in visita di tanto in tanto. Venivo accusato di non sapere gestire il denaro o svolgere correttamente i lavori di cui venivo incaricato, percepivo da parte di questo zio un costante rifiuto e venivo da questi picchiato e minacciato per gli errori commessi. Sono stato costretto a lasciare il Ghana anche per seguire mio padre adottivo che voleva sottrarsi alla giustizia per essersi reso responsabile di gravi lesioni nei confronti di un vicino di casa, con il quale aveva avuto una discussione degenerata in violenza fisica.

M, 18 ANNI, GAMBIA N. 116

Io avevo un padre molto violento sia con me che con mia madre. Era molto difficile per me vedere mia madre soffrire. Mio padre mi ha abbandonato. Sono andato con un signore che per lavoro andava in Libia, era l'unica soluzione, la mia famiglia era povera.

In realtà, l'analisi di tali ragioni costituisce la cartina di tornasole per comprendere la complessità delle attuali migrazioni forzate, spesso causate, come già accennato, da una combinazione intricata di fattori individuali e contestuali. In altri termini, si tratterebbe di collocare la vicenda personale all'interno di una cornice più ampia per comprendere quanto essa trascenda la singolarità e sia piuttosto il riflesso di condizioni contestuali complessive di violazioni di diritti umani o di assenza di protezione (si provi a rileggere, ad esempio, la stessa pratica del maltrattamento infantile in assenza di una cultura della tutela e di leggi sulla salvaguardia dell'infanzia). Emblematica, in tal senso, è la storia della donna nigeriana riportata di seguito, che ha subito gravi maltrattamenti e torture da parte del marito e della suocera per il fatto di non riuscire più a rimanere incinta e dare alla luce un figlio maschio e che è poi caduta in una condizione di schiavitù domestica una volta arrivata in Libia. Si noti, al di là del peso soggettivo attribuito agli eventi, come l'elemento della violenza familiare sia legato a tradizioni culturali cogenti, isolamento individuale, biasimo e discriminazione sociale.

F, 34, NIGERIA, N. 127

Sono stata torturata da mio marito e cacciata di casa. In seguito a queste sevizie e colpi alla testa ho avuto problemi con i denti che mi davano dei forti mal di testa. In queste condizioni non mi permettevano di tornare a casa e sono stata costretta a tornare dalla mia famiglia d'origine. Hanno allontanato mia figlia da me. Più volte sono tornata indietro elemosinando di poter rientrare nella casa per stare con mia figlia ma si sono rifiutati di farmi entrare. E hanno portato un'altra donna. Questo è il momento in cui la mia vita si è frantumata, è andata in pezzi. Per questo motivo ero in casa dei miei genitori, con mio padre e mio fratello, ero disperata e piangevo sempre. Già diversi anni prima avevo perso

mia madre... Poi è morto pure mio padre. Mia suocera parlava male di me con tutti, al mercato chiamava le persone e mi screditava pubblicamente... ero derisa... se andavo nella fattoria o al lavoro venivo insultata... incitava le persone ad insultarmi... Io dicevo: "Non vuoi riprendermi, mi hai allontanato da mia figlia ma permettimi almeno di vederla!". She called sickness in my body... Ho iniziato ad avere problemi alla vista, non potevo sistemarmi i capelli per le ferite. Ed è in queste circostanze che ho deciso di partire senza sapere neanche dove sarei arrivata.

In altre storie raccolte, dinamiche familiari evidentemente già problematiche si declinano in contrasti religiosi, innescando conflittualità sopite che si risolvono in un allontanamento forzato dal nucleo familiare. Si noti altresì che talvolta è la perdita improvvisa di un genitore o di un'altra figura affettiva di riferimento l'evento precipitante che fa scattare la decisione di fuga.

M, 20 ANNI, MALI, N. 112

Il 19 agosto 2013 mio papà è morto e quindi ho deciso di andare via. Per i figli maschi è molto difficile, io avevo molta responsabilità.

M, 16 ANNI, MALI, N. 3

Posso dire che ho lasciato il mio Paese per ragioni religiose e familiari insieme. Dopo la morte di mio padre, mia madre si è sposata con mio zio, il fratello di mio padre. Questa è la nostra usanza. Mio zio è un musulmano integralista, un imam precisamente, quindi molto rigido riguardo alla dottrina. Lui non voleva assolutamente che io avessi amicizie con gente cristiana. Il punto è che io invece ero diventato molto amico di un ragazzo cristiano: andavo a casa sua e tutta la sua famiglia mi piaceva, mi trattavano bene. Mio zio quando lo ha scoperto, si è infuriato. Perciò mi ha minacciato dicendomi che non avrebbe più pagato i miei studi se avessi continuato a vedere quel ragazzo. Ma io non lo trovavo giusto. Non vedevo cattiveria in quelle persone e non potevo accettarlo. Perciò, stufo di questa situazione, ho deciso di andare via da casa e di lasciare il paese.

F, 33 ANNI, NIGERIA, N. 67

La famiglia del mio fidanzato e tutti i parenti erano di religione musulmana, io e mia madre cristiane. Questo, mio suocero non lo ha mai accettato e ci ha sempre creato problemi. Era il proprietario della casa in cui vivevamo, persona potente, ed un giorno ha convocato me e mia madre intimandoci di lasciare la casa e di lasciare i miei due bambini a lui. Mio marito non era d'accordo con il padre, si è opposto e sono successi dei tafferugli nel villaggio. Mio suocero a quel punto ci ha cacciate di casa, minacciando di ucciderci se avessimo fatto ritorno. Impaurite, io e mia madre, siamo andate a rifugiarsi a casa di amici; quella notte stessa, mia madre, sofferente di cuore, muore. Dopo circa una settimana, un parente di mio marito mi contatta e mi accusa di averlo ucciso, minacciandomi di morte. Mio suocero è una persona molto forte, non sono riuscita a riprendere i miei figli e dal giorno in cui mi sono allontanata non ho più avuto loro notizie.

Vi sono infine casi di contrasti familiari il cui movente fondamentale è costituito da questioni meramente economiche o patrimoniali. In entrambe le narrazioni presentate di seguito, si osserva però che il tentativo di rivolgersi alle autorità (polizia) per ottenere protezione e giustizia per il torto subito non trova riscontro. Interpretando la singola vicenda alla luce delle condizioni politiche più generali del paese di provenienza, emerge un quadro di autoritarismo e corruzione, in cui i diritti delle persone vengono sistematicamente calpestati.

M, 20 ANNI, GAMBIA N. 92

Mio padre è morto quando ero piccolo e io sono cresciuto con mia madre e mia sorella. Mia madre possedeva una casa, mucche e pecore. Alla morte di quest'ultima mio zio mi ha chiamato e mi ha detto che voleva ereditare tutti i beni. Io mi sono opposto e lui ha inventato che io non ero figlio di suo fratello, ma ero nato fuori dal matrimonio e quindi non avevo diritto ad ereditare nulla. Una notte, il figlio di mio zio è venuto nella mia abitazione e mi ha riempito di calci e pugni pretendendo che io facessi ciò che diceva il padre altrimenti mi avrebbe ucciso. La mattina successiva, mi sono recato alla più vicina stazione di polizia a denunciare l'accaduto. I poliziotti hanno svolto delle indagini, interrogando mio zio e mio cugino, e alla fine mi hanno detto di tornare a casa. In serata mio zio è tornato presso la mia abitazione dicendomi che, se non gli avessi dato i soldi del conto in banca dei miei genitori e gli altri beni, mi avrebbe ucciso. Io ero disposto a cedere tutti i soldi in banca ma non il bestiame e la casa dove abitavo. Lui andò via infuriato e determinato ad avere tutto. Nei giorni a seguire, per più notti, sono stato picchiato fin quando ho realizzato che prima o poi sarei morto; così ho deciso di partire poiché nessuno, tra parenti o vicini di casa, mi hanno aiutato, per paura di esporsi e mettersi contro mio zio.

M, 28 ANNI, COSTA D'AVORIO, N. 44

Nel 2011 ho perso la madre. Quel giorno si stava recando al mercato quando da un aereo hanno sganciato delle bombe e per lei non c'è stato scampo. Dopo due anni è morto anche mio padre. Un giorno non ha fatto più rientro dal lavoro, di sera sono venute delle persone a dirmi che mio padre aveva avuto un infarto e che non ce l'aveva fatta. Da quel momento sono rimasto senza gli affetti della mia famiglia, ma ero determinato a portare avanti l'attività di mio padre, un grande negozio di generi alimentari, di prodotti per la casa e per la persona che era di sua proprietà, avevamo un camion e due auto, anche la casa in cui abitavo era nostra. Mio padre aveva due fratellastri, tutti e tre erano figli dello stesso padre ma di madre diversa. I fratelli erano soci di mio padre, ma poi la società è stata sciolta a causa dei debiti che aveva contratto con attività illecite uno dei due fratelli. Alla morte di mio padre, hanno preso tutti i suoi averi, tutti i soldi che la mia famiglia aveva messo da parte dopo anni di fatica, tutti gli automezzi e anche la casa in cui io abitavo. Un giorno sono venuti a trovarmi dei criminali, mandati sicuramente da mio zio e mi hanno detto che dovevo andare via dalla mia casa altrimenti mi avrebbero

ucciso. Quando loro andarono via io andai a raccontare tutto alla polizia, ho fatto anche una denuncia per il fatto che i miei zii si erano appropriati indebitamente degli averi di mio padre. La polizia però, non mi ha dato molta attenzione, sicuramente i miei zii li avevano corrotti. Una sera ero in casa quando entrarono dalla porta degli uomini col volto coperto e iniziarono a rompere tutto quello che si trovavano di fronte con delle spranghe, io sono riuscito a fuggire da una porta retrostante. Qualche notte dopo, mentre ero in bagno, hanno aperto la porta e hanno iniziato a torturarmi; mi hanno rifilato due coltellate, una alla testa ed una al costato che, per fortuna, mi sono costate solo due cicatrici. A questo punto restare in casa era diventato impossibile e pericolosissimo per me, allora ho trovato sistemazione in casa di una mia zia materna. Un giorno, mentre io fortunatamente non ero in casa, sono andati a casa dei criminali chiedendo ai miei zii se avessero notizie di me, hanno rovistato tutta la casa e non trovandomi, hanno minacciato di morte i figli dei miei zii, dicendo che, se continuavano a darmi ospitalità, ne avrebbero pagato loro le conseguenze. Io non volevo assolutamente che qualcuno pagasse ingiustamente per questa situazione incredibile, così sono andato in un'altra città dove si era trasferito un mio amico. Lui, quando ha sentito il mio racconto, ha detto che ospitarmi non era la scelta giusta da fare e che prima o poi mi avrebbero trovato anche da lui. Così siamo giunti alla conclusione che l'unica strada rimasta da fare per me era quella di andarmene all'estero.

Un'ulteriore categoria di risposte frequentemente menzionate è stata genericamente denominata “**violenze, persecuzioni, attentati subiti**” (13,2%). Non si tratta ovviamente di una categoria mutuamente esclusiva perché l'elemento della violenza, in tutte le sue declinazioni, è costante nelle storie analizzate. Qui tuttavia l'accento non è posto tanto sull'esistenza di un conflitto armato o di una diatriba religiosa, quanto sulla persecuzione nella sua dimensione *privata*, al di là dei motivi più generali in cui essa si inquadra. In altre parole, ciò che interessa evidenziare è la rappresentazione della violenza nelle sue ripercussioni sulla sfera soggettiva dell'individuo. Esemplicative, in tal senso, sono le parole del primo beneficiario riportate di seguito, che afferma di non avere neanche piena consapevolezza dell'identità di coloro che hanno tentato di sottrargli con la forza le sue proprietà mentre nelle restanti testimonianze si fa riferimento alle violenze brutali di Boko Haram in Nigeria e di gruppi paramilitari in Iran.

M, 32 ANNI, PAKISTAN, N. 73

Ho lasciato il mio paese per motivi di persecuzione e forse anche politici, in realtà non conoscevo i miei persecutori, ma presumo che si trattasse di sicari di alcuni esponenti politici. Il primo episodio risale ad un giorno in cui, prima di rincasare, trovai la mia macchina rotta; dopo qualche settimana, mentre stavo lavorando, mi si avvicinarono due uomini a volto coperto che mi minacciarono di morte se non avessi ceduto loro un mio appezzamento di terra. Decisi

di lasciare definitivamente il mio paese quando le minacce arrivarono a mia moglie.

M, 17 ANNI, NIGERIA, N. 22 In Nigeria è tutto un problema, c'è molta fame, poco lavoro, Boko Haram. Inoltre dal 2009 l'esercito e le forze di sicurezza nigeriane hanno condotto una serie di violente repressioni, massacri, esecuzioni e arresti senza processo di civili. Io non volevo partire ma mi hanno costretto.

M, 28 ANNI, IRAN (CURDO), N. 65 C'era un gruppo paramilitare vicino a Khomeini, che veniva a casa mia e voleva arruolarmi con la forza come soldato e assassino. Loro dicevano che mi avrebbero dato tutto quello che volevo se entravo a far parte del gruppo. Io ho detto di no. Una volta mi hanno preso e picchiato, mi hanno portato con loro, mi hanno rotto il naso e tagliato vicino all'orecchio. Io ho detto che avrei collaborato con loro, così sono potuto tornare a casa. Tornato, abbiamo deciso con mamma che dovevo scappare.

I casi riportati di seguito appaiono più specificamente centrati sul “fondato timore” di persecuzione. Difatti, da un lato vi sono coloro che sostengono di essere fuggiti a causa del **clima di insicurezza** del proprio paese, che li esponeva al rischio costante di subire violenze e vessazioni (3,6% delle risposte), dall'altro tale rischio è direttamente collegato alla presenza di un **regime dittatoriale** (9,1%), che schiaccia la libertà individuale e sopprime ogni forma di dissenso.

M, 20 ANNI, NIGERIA, N. 21 Adesso in Nigeria ci sono tanti problemi: terroristi. Quando io lavoravo nella fabbrica, non potevo più stare, io sono partito dalla Nigeria e sono venuto qua perché volevo una buona vita, sicurezza. Nel mio primo State, dove lavoravo nell'hotel, un giorno, in un posto vicino a me, vicino a casa mia, sono scoppiate due bombe, tante persone sono morte. Tutte le persone in Nigeria hanno paura e scappano. Anche i miei amici hanno parlato con me perché se non c'è sicurezza, c'è tanta paura in Nigeria, e lui ha parlato con me e mi ha detto 'vai, vai in Italia'.

M, 22 ANNI, GAMBIA, N. 55 Ho lasciato il Gambia perché avevo paura che mi mettessero in prigione. In Gambia possono metterti in prigione anche solo se pensano che una persona ha commesso un atto contro la legge del Presidente.

M, 35 ANNI, ERITREA, N. 134 Sono stato quasi dieci anni nell'esercito, anche se mi hanno scritto che sono stato un anno e sei mesi. Se volevi andare via volontariamente o protestavi finivi in prigione, quindi ho deciso di scappare, di disertare. I miei fratelli sono quasi trent'anni che stanno nell'esercito. Dentro l'esercito c'è molta ingiustizia. Era nel 2009. In quel periodo il governo metteva in prigione tutti gli oppositori politici, i giornalisti, quelli che non erano d'accordo. Anche io sono finito in carcere e sono scappato.

M, 18 ANNI, GAMBIA, N. 62 Ho lasciato il mio paese per problemi politici, mio

padre aveva problemi con il governo. Dopo l'arresto di mio padre, i paramilitari sono venuti a prendere tutto quel che avevamo e così ho dovuto lasciare tutto e andare da mia zia. Mio padre era un oppositore ed è stato accusato di aiutare una persona a fare la richiesta di asilo politico e di vivere su un terreno che non gli apparteneva: per questo i paramilitari si sono presi la casa.

Proseguendo l'analisi, si rilevano due categorie, denominate “**povertà/difficoltà economiche**” e “**attività politica/militanza**” che raccolgono la medesima quota di risposte (rispettivamente, 7,6% e 7,1%). Partendo dalla prima, all'esistenza di condizioni di indigenza di base (o al precipitare della situazione economica a causa di un fattore interveniente) si è fatto più volte cenno attraverso le citazioni presentate. Tuttavia, vista l'insistenza con cui si continua a proporre la netta distinzione tra “migranti economici” e “profughi” per il riconoscimento della protezione internazionale, è importante sottolineare che la povertà è indicata come fattore di spinta *esclusivo* solo in pochissimi casi e che riguardano in particolare minori stranieri non accompagnati. Piuttosto, oltre a essere un *leitmotiv*, è l'elemento che amplifica la percezione di insicurezza, aumenta la fragilità sociale di fronte all'abuso e alla negazione dei diritti, riduce gli strumenti di contrapposizione al fondamentalismo religioso, abbatte drasticamente le possibilità di perseguire strade alternative per difendere la propria integrità e la stessa vita.

M, 18 ANNI, GAMBIA, N. 70

Ho lasciato il mio paese perché vivevo con mia nonna e non con mia madre che non ho mai conosciuto. Mia nonna mi aiutava economicamente e mi sosteneva a scuola, ma quando lei è diventata molto anziana, mi sono ritrovato da solo senza nessun sostegno. Così un membro della mia chiesa (io sono cristiano) che conosceva bene me e mia nonna ha deciso di aiutarmi ad andare in Libia con suo figlio. Lui insisteva tanto perché non voleva far partire suo figlio da solo per un viaggio così pericoloso.

M, 16 ANNI, BANGLADESH, N. 6

Ho deciso di lasciare il Bangladesh soprattutto per ragioni economiche e politiche. La mia famiglia aveva molta difficoltà a trovare i soldi per mantenere me e i miei fratelli. Inoltre il Bangladesh è un Paese dove ci sono scontri e minacce derivanti da una situazione instabile politicamente. Perciò ho deciso di scappare. Ho preso questa decisione da solo e non l'ho detto a nessuno finché non sono stato davvero convinto di partire. Poi ne ho parlato con la mia famiglia.

L'altra categoria sopra menzionata riguarda invece la fuga causata dalla militanza in partiti o movimenti di opposizione ovvero **motivi più propriamente “politici”** (7,1%). La dedizione alla causa, seppure agita in modi diversi, comporta costi elevatissimi in termini di torture, arresti, perdita di persone care, finché, come traspare chiaramente, la minaccia concreta di perdere la vita fa scattare la decisione di scappare e chiedere rifugio altrove.

M, 40 ANNI, PAKISTAN, N. 85

Ho lasciato il mio paese per motivi politici, per la lotta tra Pakistan, India e Kashmir. India e Pakistan si contendevano il Kashmir, il quale lottava per l'indipendenza. Facevo parte di un partito politico (UKPNP), il quale combatteva per l'indipendenza del Kashmir, sono stato arrestato due volte e torturato in più ero ricercato dalla polizia, così il capo del mio partito e il mio avvocato hanno detto che l'unico modo per salvarmi la vita era quello di andare via.

M, 31 ANNI, SENEGAL, N. 59

Ho lasciato il mio paese per opposizione nei confronti del gruppo di ribelli Sali Sadjo. Sono stato sequestrato per una settimana con il fine di farmi arruolare nel loro gruppo sovversivo.

M, 20 ANNI, GAMBIA, N. 38

Ho dovuto lasciare il mio paese per problemi politici, legati al mio partito. I miei problemi sono legati all'attività di propaganda politica che facevo per il partito di opposizione contro Yahya Jammeh. Gli scontri che ci sono stati nel 2011 durante le elezioni hanno fatto maturare in me la decisione di lasciare il mio amato paese.

M, 20 ANNI, SENEGAL, N. 82

Mio padre faceva parte di un gruppo politico chiamato Movement of Democratic Forces of Casamance (MFDC) impegnato nella lotta militare per l'indipendenza della regione del Casamance dal Senegal. A luglio 2013 le forze militari del governo senegalese hanno arrestato mio padre ed altri combattenti che facevano parte dell'organizzazione. Mia madre, appena avuto la notizia dell'arresto di mio padre, mi ha convinto a lasciare il paese perché temeva che gli amici di mio padre mi avrebbero costretto ad arruolarmi nel MFDC.

M, 42 ANNI, PALESTINA, N. 94

Il motivo che mi ha spinto a lasciare il mio paese e venire in Italia è che io lavoravo con Mohammed Dahlan del movimento Al-Fatah che era contro il Presidente Mahmud Abbas: avevano dei problemi politici, c'era un conflitto fra di loro. Era contro i gruppi islamisti che stanno in Cisgiordania. E quando sono nati questi problemi siccome lavoravo per lui, anche noi abbiamo avuto problemi. Siamo stati arrestati dall'Autorità Palestinese. Mio fratello è stato arrestato e un gruppo sconosciuto ha sparato contro di noi mentre eravamo a casa. Ma non potevamo fare nessuna denuncia, perché questo significava fare una denuncia all'Autorità Palestinese, che è ovviamente a favore di Mahmud Abbas che è il Presidente, che è contro il mio capo Dahlan. Sono arrivato quindi ad un punto che non potevo fare più niente, non potevo lavorare, neanche vivere tranquillamente perché c'era il rischio di essere sparato, arrestato. Ho deciso quindi, quando non c'era più un punto di ritorno.

A completamento di questo ampio spettro di motivazioni, è presente una quota minoritaria di risposte (4,5%) che apre una finestra significativa su forme di violazione di diritti umani strettamente legate a questioni di ordine culturale. Innanzitutto, tre intervistati gambiani di genere maschile dichiarano di essere

scappati a causa della loro **omosessualità**. In molti paesi africani, così come in tante altre località del mondo, l'omosessualità è considerata un reato punibile con il carcere (e in qualche caso con la pena di morte)¹² e provoca reazioni estreme di rifiuto e disprezzo da parte della comunità. Gay e lesbiche sono costretti ad esercitare la propria sessualità nell'assoluta clandestinità e, se scoperti, sono oggetto di violenze, vessazioni, intimidazioni, fino al cosiddetto *corrective rape*, stupro di gruppo riservato alle donne. In controtendenza con quanto sta avvenendo in Occidente, alcuni paesi africani hanno addirittura inasprito le pene (tra le quali sono comprese anche quelle corporali), segnando una pericolosa deriva omofoba aggravata da povertà e dittature. Proprio per tali ragioni, è bene ricordare che la normativa internazionale in materia di asilo è andata evolvendosi nel senso di riservare sempre maggiore attenzione al diritto alla protezione sulla base dell'appartenenza ad un determinato gruppo sociale, in particolare, sulla base del genere e dell'orientamento sessuale.

M, 43 ANNI, GAMBIA, N. 132 Io non posso tornare in Gambia perché ho dei problemi... Sono andato via perché omosessuale. Un amico mi ha detto: “Sei stato visto da qualcuno e il Presidente [governo] e la polizia ti stanno cercando... tu hai un problema”. Lì non accettano gli omosessuali perciò se vuoi lo devi fare in segreto. Se ti scoprono o ti uccidono oppure ti mettono in carcere. Mio padre e mia madre non sapevano questa cosa e se l'avessero saputo mi avrebbero mandato fuori di casa. Solo un amico mi ha aiutato a salvarmi.

È dunque aumentata la considerazione verso tutte quelle forme di violenza di genere che trovano spesso fondamento in tradizioni o precetti culturali arcaici, tra cui la pratica dei **matrimoni forzati**, diffusa in molti paesi anche quando formalmente vietata dalla legge (e che coincide solo in parte con quella dei matrimoni “combinati”). Si tratta in realtà di un tema molto complesso da affrontare poiché mette direttamente in causa il ruolo delle famiglie e il senso di appartenenza alla propria comunità; e se nel caso delle cosiddette “spose bambine”, troppo immature per esprimere liberamente e consapevolmente il consenso, si configura chiaramente una situazione di coercizione, nel caso in cui siano coinvolte persone più adulte non è sempre facile valutare la gravità delle pressioni subite dai familiari, come mostrano i quattro casi rilevati dall'indagine (1,5%).

F, 28 ANNI, NIGERIA, N. 87 Ho lasciato il mio paese d'origine per motivi religiosi e familiari; i miei genitori erano mussulmani e mio padre voleva obbligarmi a sposare un uomo molto anziano, della sua stessa età. Io non volevo assolutamente, perché ero giovane e volevo scegliere l'uomo con il quale condividere la mia vita.

¹² In Africa l'omosessualità è considerata un crimine in almeno 34 paesi e in 4 prevede la pena capitale (Mauritania, Sudan, alcune regioni della Somalia e della Nigeria).

F, 42 ANNI, NIGERIA, N. 20

[Sono andata via] a causa di una tradizione familiare bigotta che mi obbligava, dopo essere rimasta vedova, a contrarre matrimonio... Per la violenza psicologica subita dai miei cognati.

F, 30 ANNI, SOMALIA, N. 79

Ho dovuto lasciare il mio paese per problemi causati dalla mia famiglia, in particolare mio padre e i miei fratelli. Gli episodi che mi hanno spinto sono state le continue minacce e atti di violenza da parte di mio fratello che non condivideva l'unione con il mio compagno perché ero promessa sposa ad un cugino.

M, 19 ANNI, AFGHANISTAN, N. 76

Per le minacce di un potente del posto di 42 anni che voleva in moglie mia sorella di 11 anni, mia mamma si è opposta e tutta la famiglia è stata minacciata. Dopo una settimana da questa richiesta abbiamo dovuto scappare tutti a Nimros al confine con l'Iran.

Tra le pratiche tradizionali più odiose e difficili da sradicare, che violano il diritto delle donne alla salute, alle pari opportunità, alla tutela da violenze, abusi, torture o trattamenti inumani come prevede il diritto internazionale, vi sono senz'altro le mutilazioni genitali femminili. Tra le testimonianze raccolte, una sola riguarda direttamente tale tematica, ma in modo del tutto peculiare: l'intervistato, di sesso maschile, afferma infatti di essere fuggito dalla Costa d'Avorio per aver concretamente cercato di contrastare la pratica delle mutilazioni genitali, svolta da sua nonna, inimicandosi in tal modo l'intera comunità.

M, 21 ANNI, COSTA D'AVORIO, N. 122

Ho avuto problemi con la mia famiglia, precisamente con mia nonna perché faceva le mutilazioni genitali femminili e mi faceva star male. Anche la mia donna l'ha fatto. Io ho visto tante donne stare male e morire ma lei lo faceva per la religione. Ho deciso di andare nel paese dove lavorava mia nonna e ho rubato tutti i materiali che le servivano per quella pratica così lei ha chiamato mio padre per sapere dove stavo. E così adesso tutti mi cercano e sono contro di me, ho fatto anche una dichiarazione alla polizia e soprattutto per questo mi odiano. Io sono andato a scuola e so cosa significa mentre loro sono tutti d'accordo con questa pratica.

Per concludere, è presente un'ultima categoria residuale di risposte, denominata **“altri motivi di fuga”** (3%), che include perlopiù questioni private di diversa natura che non rientrano pienamente nelle modalità precedenti ma per le quali valgono le osservazioni già fatte, soprattutto rispetto alla necessità di contestualizzare l'accaduto e di valutare attentamente la compresenza (e il peso) di più elementi.

F, 26 ANNI, EGITTO, N. 50

Ho lasciato il mio paese per problemi personali, alcune persone minacciavano mio marito pretendendo di estorcere del denaro (una somma molto alta, corrispondente a 50.000,00 €). Mio marito si rifiutava di pagare

e dopo l'ennesima minaccia ci fu una colluttazione durante la quale un uomo perse la vita e mio marito fu incolpato dell'accaduto. Abbiamo così deciso di lasciare il paese perché non era più sicuro per noi restare lì, e solo dopo aver preso questa decisione abbiamo informato il resto della famiglia.

M, 23 ANNI, GAMBIA, N. 52

Avevo paura di essere arrestato in quanto accidentalmente mentre lavoravo ho causato la morte di un mio collega riattivando la corrente.

M, 19 ANNI, GAMBIA, N. 64

Ho deciso di lasciare il mio Paese perché non avevo scelta. Mio padre era un dipendente pubblico, faceva l'operatore ecologico. Il suo duro lavoro lo ha portato ad ammalarsi gravemente portandolo alla morte. Dopo la sua morte, mia madre fece ricorso al governo per ottenere un risarcimento, perse il ricorso e fu condannata a risarcire le spese legali che erano molto alte. Non potendo pagare, la polizia venne a casa nostra per sfrattarci e prendersi casa nostra, mio fratello reagì e fu arrestato. Mia madre continuava a dire di non volere lasciare la propria abitazione ed un poliziotto le diede uno schiaffo. Non potevo credere ai miei occhi, dopo la scomparsa di mio padre, mia madre era tutto per me. Presi così una pietra e la tirai al poliziotto colpendolo alla testa. Quando vidi che cadde a terra scappai subito ed andai da mio zio a Sarekunda. Mio zio aveva però timore a tenermi con sé, la polizia mi stava cercando e prima o poi avrebbero scoperto dove mi nascondevo. Su consiglio di mio zio decisi così di scappare il più lontano possibile.

M, 17 ANNI, SENEGAL, N. 9

Ho deciso di partire per problemi familiari. Avevo timore della vendetta di alcune persone che avevano ucciso mio padre. Queste persone, di religione cristiana, una sera avevano sparato dei fuochi d'artificio in aria per una loro festa. Uno di questi fuochi è andato a finire sulla nostra casa e l'ha incendiata. Abbiamo perso la casa e mio padre è andato su tutte le furie. Ha preso un machete ed è andato a farsi giustizia. Ha ferito quelle persone ma quando è tornato a casa lo hanno ucciso. Così io sono rimasto solo con la moglie di mio padre. Avevo paura che potessero uccidere anche me e ho deciso di scappare.

La decisione di lasciare il paese risulta essere stata presa principalmente nell'ambito familiare, condividendola con genitori (40,6%) o altri parenti (18%); una quota minoritaria ha coinvolto invece amici (10,5%) o altre figure esterne significative (2,3%) mentre il 28,6% non ne ha parlato con nessuno.

F, 21 ANNI, SOMALIA, N. 133

La decisione è stata presa da tutta la famiglia, insieme, anche mio marito era d'accordo. Il coraggio di partire l'ho trovato perché avevo troppa paura di essere uccisa. Si trattava di salvarmi la vita.

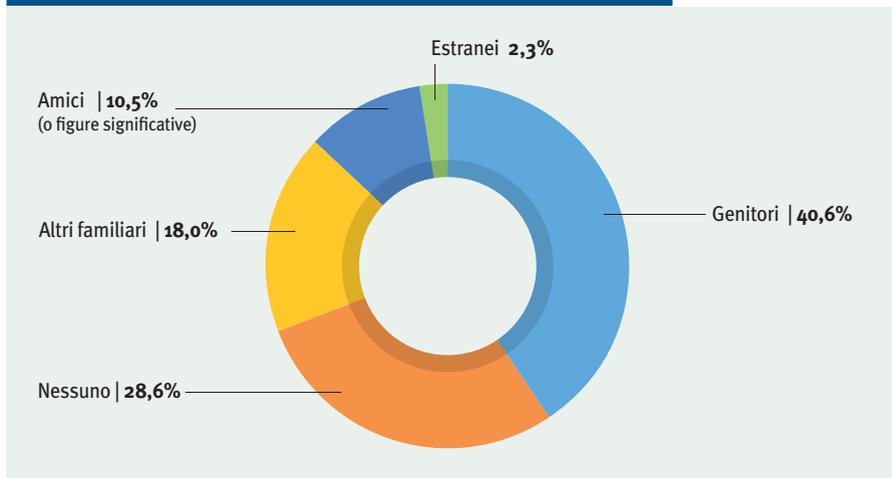
M, 28 ANNI, PAKISTAN, N. 68

In seguito, mio zio e mio padre hanno organizzato la mia fuga dal Pakistan, visto che ormai la mia vita era in serio pericolo. Infatti, dopo la mia fuga alcuni uomini si sono recati a casa dei miei genitori, malmenando

mio padre e forzandolo a confessare il mio rifugio, andando via con la minaccia di trovarmi e uccidermi. Era chiaro che non potevo più vivere nel mio paese natale, poiché questo gruppo è ben organizzato e molto radicato sul territorio nazionale.

CON CHI IL BENEFICIARIO HA CONDIVISO LA DECISIONE DI PARTIRE DAL PROPRIO PAESE DI ORIGINE

FIGURA 8



Del resto, come illustrato nella citazione riportata di seguito, non rivelare il proprio piano di fuga rappresenta talvolta una forma di tutela nei confronti dei familiari per impedire che diventino oggetto di ritorsione e intimidazione da parte degli stessi persecutori.

M, 36 ANNI, ERITREA, N. 134

I miei familiari non sapevano nulla... infatti quando sono scappato hanno messo mio padre in prigione perché volevano sapere dove ero andato e volevano che tornassi indietro. Lui diceva: “Mio figlio è maggiorenne quindi io non sono responsabile delle sue azioni, non potete chiedere a me dove si trova”. Lui ha fatto tre mesi di carcere, a tutti chiedono 50.000 [di moneta locale] per uscire, ma lui alla fine non ha pagato.

Quali che siano le circostanze di partenza dal paese di origine, per la stragrande maggioranza dei beneficiari (90,3%) si trattava della prima occasione di espatrio. Solo 13 casi (corrispondenti al restante 9,7%) hanno avuto un'esperienza precedente di migrazione in un paese terzo e nella maggior parte dei casi essa ha rappresentato un primo tentativo di sottrarsi a una situazione di conflitto, pericolo, violazione di diritti. Negli stralci che seguono i due intervistati sono stati allontanati dal paese dalle stesse famiglie, sperimentando così uno sradicamento

precoce che ha tutte le sembianze dell'esilio. Si noti il livello di organizzazione e il ruolo di protezione svolto dalle comunità di connazionali residenti nei paesi di rifugio, malgrado questi ultimi non riconoscano loro alcun diritto di cittadinanza.

M, 39 ANNI, AFGHANISTAN, N. 129 Quando ero piccolo sono andato via in Iran, mi sembra che avevo 12-13 anni... Non tutta la famiglia, io da solo... Allora c'era un po' di difficoltà nella zona in cui noi abitavamo in quel momento, no? Il momento era quello che i sovietici sono venuti in Afghanistan... Prima che arrivassero i talebani in Afghanistan, io sono uscito. Non c'erano le scuole, non c'era niente. Un altro motivo che io sono uscito dall'Afghanistan era per studiare... e perciò sono scappato dall'Afghanistan da solo quando ero piccolo, sono andato in Iran. Non avevo un punto di riferimento, dei parenti... però c'erano degli afgani, tanti rifugiati afgani scappati dalla guerra perché l'Iran era al confine (...) Ma gli iraniani trattavano male le persone afgane. In Iran un immigrante afgano non ha diritti di niente, neanche potevamo andare a scuola (...) Ci sono delle persone che sono lì da più di 30, 40 anni ma ancora non hanno diritto di chiedere cittadinanza.

M, 31 ANNI, TIBET, N. 126 Non sono stato l'unico ad essere stato mandato in India ma tutti i miei fratelli sono andati. Solo i miei genitori sono rimasti in Tibet, per loro non c'è un altro posto dove andare perché sono anziani (...) Ci hanno mandato a studiare fuori perché loro non hanno avuto questa opportunità... perché in Tibet prima solo i figli delle persone ricche andavano a scuola e ottenevano un titolo di studio. Agricoltori e nomadi non hanno l'opportunità di studiare... La condizione di noi rifugiati in India... come posso spiegare... Sotto molti punti di vista non abbiamo diritti, anche se dicono che abbiamo questo e quello... Quando studiavo lì ero in una struttura di accoglienza che si chiamava (...), una sorta di collegio che ospita solo ragazzi tibetani e altri che non hanno famiglia. In India ci sono molte organizzazioni di questo tipo guidati da Amagi Jetsun Pema Lak [appunta il nome su un foglio], che è sorella di sua santità il Dalai Lama. Questa organizzazione è divisa in diversi rami e comprende strutture - diffuse sul territorio - che raccolgono numeri differenti di studenti. Io sono stato mandato nel [regione dove c'era la scuola e nome della scuola] e ho frequentato fino alla dodicesima classe, fino a 20 anni.

L'analisi sopra presentata delinea dunque un panorama articolato di circostanze e motivazioni di partenza che, al di là delle visioni stereotipate, riflette in pieno la complessità delle cosiddette migrazioni forzate. Sentimenti diversi hanno accompagnato il momento del distacco: paura, speranza, disperazione, desiderio di ricostruirsi, eccitazione, rassegnazione o semplicemente totale incoscienza di quelli che sarebbero stati, nella maggioranza dei casi, i reali costi e le sofferenze del viaggio. Alla puntuale ricostruzione del viaggio verso l'Europa, in tutta la sua drammaticità, è dedicato il prossimo capitolo.

2.2 UN CASO PARTICOLARE: RICHIESTA DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE PER MOTIVI DI TRATTA

Negli ultimi anni è stata rilevata una presenza sempre maggiore di vittime di tratta¹³ all'interno dei flussi di richiedenti asilo. A fronte di tali evidenze, la normativa in materia di protezione internazionale si è andata evolvendo fino a riservare un'attenzione crescente alle forme di violenza come atti di persecuzione nei confronti di uno specifico gruppo sociale (in questo caso le donne che vivono in determinati contesti sociali). La possibilità di accesso alla protezione internazionale, auspicata peraltro anche dall'art. 11 della direttiva 2011/36/UE, trova la sua base giuridica nell'applicazione dell'articolo 1A(2) della Convenzione del 1951 alle vittime di tratta (o a persone a rischio di tratta). Come evidenziato nelle linee guida predisposte dall'UNHCR¹⁴, alcune vittime possono rientrare nella definizione di rifugiato in virtù dell'interpretazione della clausola di salvaguardia contenuta nell'articolo 14 del primo Protocollo di Palermo, in base alla quale gli Stati hanno l'obbligo di considerare le necessità di protezione internazionale delle vittime di tratta. Il requisito fondamentale per tale riconoscimento è la sussistenza del "fondato timore di persecuzione", legato, nello specifico, proprio al motivo di appartenenza ad un determinato "gruppo sociale" vulnerabile, includendo nelle forme di persecuzione tutti quegli atti che generalmente caratterizzano la tratta stessa (prostituzione o lavoro forzato, violenza fisica e sessuale, restrizione della libertà personale, maltrattamenti, minacce, ecc.).

È importante sottolineare che la valutazione delle violazioni subite nel corso dell'esperienza di tratta (sfruttamento sessuale, lavorativo, ecc.) come criteri di persecuzione o danno grave va fatta caso per caso, in base alle specifiche circostanze vissute e ciò presuppone ampi margini di discrezionalità nell'esame delle varie situazioni individuali.

Una persona vittima di tratta o di grave sfruttamento può quindi, in presenza di determinati presupposti, avere diritto al riconoscimento di una forma di protezione internazionale. L'Italia, anche se in maniera non proprio tempestiva, ha accolto le indicazioni della direttiva 2011/36/UE attraverso la promulgazione del decreto legislativo 24 del 4.3.2014. In particolare, l'art. 10 prevede misure di co-

13 Si ricorda che in base all'art. 3 del primo Protocollo di Palermo del 2000, per *trafficking* (tratta di persone) si intende "il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone, tramite l'impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o prestazioni forzate, schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi". Il consenso della vittima è irrilevante nel momento in cui viene utilizzato uno dei mezzi indicati mentre in caso di minori, ogni atto a scopo di sfruttamento costituisce tratta anche se non comporta l'utilizzo dei suddetti mezzi.

14 UNHCR, *Linee guida di protezione internazionale. L'applicazione dell'articolo 1A(2) della Convenzione del 1951 e/o del Protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati alle vittime di tratta e alle persone a rischio di tratta*, 2006, <http://www.unhcr.it/cms/attach/editor/ITA-Tratta.pdf>.

ordinamento (e rinvio) tra amministrazioni che si occupano di tratta e asilo, l'obbligo di fornire agli stranieri che si avvalgono della protezione sociale (ex art. 18 d.lgs. 286/98) informazioni sulla protezione internazionale e la trasmissione degli atti al questore da parte delle Commissioni territoriali se durante l'audizione emergono fondati indizi di tratta. Nella prassi numerosi casi di protezione internazionale per motivi di tratta sono stati riconosciuti (si tratta soprattutto di donne nigeriane trafficate a scopo di sfruttamento sessuale e indotte dalle organizzazioni criminali a fare richiesta di asilo per evitare l'espulsione) ma i due circuiti della tratta e dell'asilo, gestiti da operatori sociali e giuridici con esperienza differente, faticano ancora ad trovare efficienti strategie di interazione¹⁵.

Quanto sopra illustrato consente di far luce sulla complessa vicenda della beneficiaria nigeriana riportata sotto in versione integrale nella parte che riguarda il coinvolgimento nel *trafficking*, reclutata quando non era ancora maggiorenne, entrata in Italia attraverso la rotta spagnola e poi sfruttata sessualmente dalla sua *madam* per diversi anni. Senza addentrarsi nei peculiari meccanismi di funzionamento della tratta dalla Nigeria, le circostanze di richiesta di protezione troverebbero fondamento sia nel fatto di essere stata trafficata a scopo di sfruttamento sessuale (patendo violenze, intimidazioni e ricatti) sia nel rischio di subire un danno grave (criterio base della protezione sussidiaria) nel caso in cui venisse rimpatriata nel paese di origine, dato che non ha restituito il debito contratto (il cui reale ammontare non le era noto) con l'organizzazione criminale.

F, 28 ANNI, NIGERIA, N. 128

Ho 28 anni e vengo da una città piccola della Nigeria. Io sono ibo. Sono nata a Abuja ma sono cresciuta in altro posto con mia mamma. Ho sette sorelle e un fratello, io sono la penultima. La mia famiglia era povera. Veramente io sono cresciuta con mia sorella più grande, che chiamo mamma, perché la mia vera mamma è morta quando avevo sei anni. Quando è morta mia mamma è successo che la sorella più grande ha preso la mia sorellina più piccola di tre anni, e la seconda ha preso me. Lei era sposata, suo marito prima aveva un'altra moglie e un sacco di figli, poi hanno litigato e si è sposato con mia sorella. In casa in pratica eravamo mia sorella, suo marito, i loro sei figli (tre maschi e tre femmine), io, più gli altri figli della prima moglie di lui... Una grande famiglia, tante bocche da sfamare. Mia mamma aveva un negozietto mentre suo marito lavorava come camionista. Non tutti andavamo a scuola, qualcuno vendeva le cose, altri imparavano un mestiere ma quando lui è morto nel 2004 tutti abbiamo dovuto aiutare e lasciare la scuola. Io ho fatto sei anni di scuola, la primaria, ho dovuto lasciare perché non c'erano più soldi. Poi ho lavorato dove stava lavorando il marito di mia sorella, vendevo i sacchetti di acqua, ogni giorno mi mandavano a vendere nei negozi 220 sacchetti, io dovevo

15 Per un approfondimento, si consenta di rimandare al rapporto di ricerca del progetto NO TRATTA, studio pionieristico sulle connessioni tra tratta e asilo curato da Cittalia, disponibile in http://www.notrattra.it/wp-content/uploads/2014/07/notrattra-web_DEFINITIVO_10_06_15.pdf

vendere tutto e quello che rimaneva era mio. E poi ho imparato da sola il mestiere di parrucchiera, lo so fare... Il mio sogno era aprire il mio negozio di parrucchiera ma non avevo soldi. Un giorno mi chiama mia sorella e mi dice: "Helen, se qualcuno ti dice che ti porta in Europa così puoi guadagnare e aprire il tuo negozio, tu ci vai?" "Come no! Voglio andare!" Io ero così contenta, contenta! In due settimane hanno preparato tutte le cose, mi hanno detto che il viaggio era in aereo, invece non era vero, abbiamo fatto il Marocco via terra... Io conoscevo queste persone, ma erano di fuori. Avevo 17/18 anni quando sono andata via, mia mamma non mi aveva detto che poi io avrei dovuto pagare tutti quei soldi... Io ormai ero grande e dovevo aiutare la famiglia. Sono arrivata in Marocco ma non so dirti quanto tempo ci abbiamo messo, forse 4 mesi, in macchina, a piedi, in treno... ma non come passeggeri, seduti, ma nascosti nel carico. Era il 2004. Eravamo tredici ragazze, alcune più grandi altre più piccole di me, e due uomini che ci controllavano, non si poteva scappare. Io ero contenta quando sono partita perché sognavo il mio negozio in Europa. Ma quando sono arrivata in Marocco ho capito che erano tutti bugiardi. Nella borsa mi ero portata [dice il nome di un integratore che si vende in Nigeria], biscotti, maglie, calze... nessuna foto, nessun oggetto particolare perché pensavo che magari dopo qualche settimana o qualche mese sarei tornata. Ricordo solo Niger, Mali, Algeria e Marocco... Io non so niente di come siamo passati, i documenti, le frontiere, niente.... Dormivamo nelle case abbandonate, nel deserto, ho visto persone morte, mancava acqua... tante ragazze piangevano che volevano tornare a casa, dicevano: "Non mi hanno detto che era così..." Quando siamo arrivati a Casablanca, siamo stati tre mesi in una casa dove c'era un uomo. Lì non ci trattavano male. Secondo me uno di quei nigeriani abitava lì in Marocco e si occupava di andare a prendere le ragazze in Nigeria. Sono arrivati i soldi da lei [maman che stava in Italia] per me e io sono stata la prima a partire per l'Europa, ho lasciato lì tutte le altre ragazze. Sono partita con il fratello della maman, dovevamo per forza passare per la Spagna per mare... Ho chiamato mia mamma e le ho detto: "Se mi vuoi bene non mi dire di andare via mare" perché io ho il terrore del mare... Da Casablanca abbiamo camminato un po', poi in taxi, poi in macchina fino a Melilla... lì mi hanno respinto sette volte. Perché lì ci sono dei posti di blocco di arabi che dovevi pagare. Io viaggiavo nascosta sotto la macchina, nel motore, avevo pure le mestruazioni, poi una volta dietro nel portabagagli... L'arabo che mi accompagnava diceva che ero una cattiva ragazza perché le altre ragazze passavano subito. Alla fine sono riuscita ad entrare ma da un'altra parte, abbiamo passato lo stretto e io ero nascosta nella macchina che stava sulla nave, così non ho visto il mare... Sono stata a Melilla nove mesi, in un campo [per immigrati], lì mi hanno registrato ma non ho chiesto asilo. Lì ho anche studiato, ho fatto la scuola di spagnolo e ho preso il diploma [attestato]... Io lì ero sola e dopo 8 mesi è venuto lui a prendermi, il fratello della maman. Se io avessi saputo che avrei dovuto pagare sarei scappata, anche senza documenti, non sarei venuta in Italia... Non lo sapevo che sarei venuta a soffrire. L'Europa non era il mio

sogno, io non sapevo neanche che esisteva. Quando mi hanno fatto uscire dal campo mi hanno portata con una nave fino a Madrid. Mi hanno detto: “Dove vuoi andare? Hai qualcuno lì?” “Sì, quello che mi viene a prendere, mio fratello, ecco il numero” E l’hanno chiamato che era a Barcellona. Allora mi hanno messo in pullman per andare da lui. A Barcellona mi avevano già fatto tutto, il passaporto... abbiamo preso l’aereo fino a Milano Malpensa e lei è venuta a prendermi con suo marito italiano mentre il fratello è tornato indietro in Spagna. Siamo andate a casa, tutto bene, mi ha fatto pure la treccia... io ero così contenta! Poi il giorno dopo mi chiede: “Quando vuoi iniziare a lavorare?” “Anche subito”. Il giorno dopo mi sveglia alle 4 e mezza... “Che andiamo a fare a quest’ora?” Abbiamo fatto la doccia e poi abbiamo preso tre treni, perché noi abitavamo a Milano ma io lavoravo a Varese... Quando siamo arrivate là mi ha detto: “Tieni, metti questa” “Ma che metto questa, io ho vergogna” “E come lavori se hai vergogna” “Ma il mio lavoro non è di vergogna, è di mano” “Chi ti ha detto che vieni a fare i capelli? Ti hanno detto così altrimenti tu non partivi, rimanevi lì a soffrire. Io ho fatto questo e pure tu devi fare questo”[ride con amarezza]. Ma ancora non sapevo quanti soldi dovevo restituire. I primi tempo io lavoravo 20/30 euro, non sapevo, non parlavo la lingua, solo un po’ di spagnolo... Dopo qualche tempo mi dice che dovevo darle ogni mese 500 euro, più 250 per l’affitto, anche se dormivo sul divano e lei in stanza (tutto l’affitto era 350 e io pagavo 250), più 50 euro a settimana per il cibo, più 150 euro al mese per pagare dove lavoro [marciapiede] più le bollette... In casa eravamo solo io e lei. Dato che vedeva che io non lavoravo come voleva lei e che non portavo tanti soldi, mi ha mandata a Foggia da una sua amica che vive lì (...) Poi iniziato a lavorare a Torino, tutti i giorni prendevo il treno da Milano e tornavo. Una sera eravamo sette ragazze attorno al fuoco perché faceva freddo e viene la polizia, io non avevo paura perché sapevo che la polizia lì non ci faceva niente, solo passavano e chiedevano: “Come state ragazze? Qualcuno vi ha fatto male?”. Quella sera però loro cercavano due ragazze che vendevano droga facendo finta di prostitution, io non lo sapevo, le altre ragazze sono scappate ma io sono rimasta lì tranquilla. Allora mi hanno arrestata. Dopo due giorni la polizia mi ha rilasciata: “Scusa, abbiamo sbagliato, cercavamo un’altra ragazza”. Un amico di Torino mi è venuto a prendere, mi ha comprato dei vestiti, mi ha portato a casa sua a fare una doccia... Così sono tornata a casa a Milano, mi ricordo che era giovedì e c’era il mercato. Ho visto lei [maman] che stava al mercato, l’ho salutata: “Buongiorno” ma non mi ha risposto perché mancavo da tre giorni. Sono arrivata a casa, ho preparato da mangiare, ma quando lei è arrivata ha buttato tutto per terra (...) E ha iniziato a picchiarmi. Io allora sono andata in bagno a farmi una doccia, facevo finta che volevo andare a lavoro. E invece sono scappata dalla finestra (...) Io non parlavo con nessuno, perché se io ti dico cosa ho sofferto, cosa ho passato, tu non puoi fare niente... e allora perché devo dirtelo... non parlavo, volevo stare sola. Mia mamma mi diceva: “Tranquilla, vedrai che finirà” (...) A febbraio di questo anno sono scappata di nuovo in Francia quando lei [maman] mi ha rintracciata dicendomi

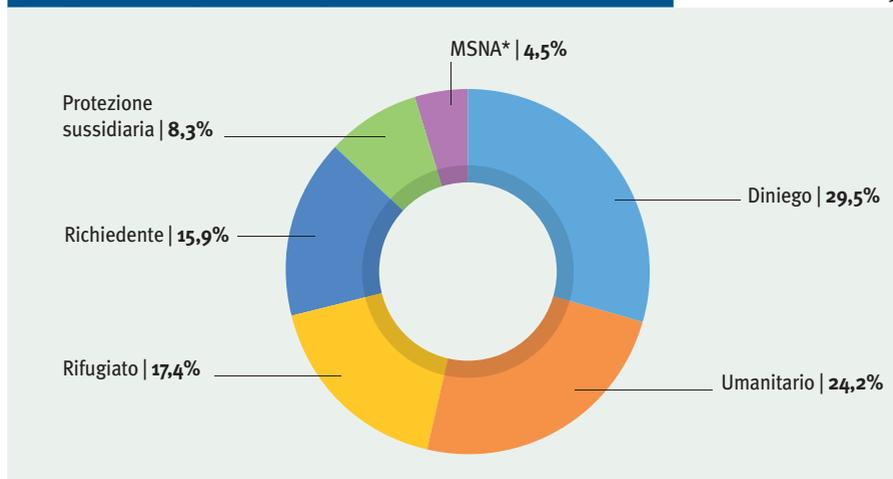
che non era finita, non c'è finished, che dovevo darle 25.000 euro. Perché io ancora non ho pagato... “Tu puoi nasconderti ma non puoi scappare perché non hai documenti!” (...) Volevo fare la denuncia ma mi hanno detto che dovevo farla in Italia e mi hanno rimandato a Roma... Prima però ho detto che mi devono promettere che se faccio la denuncia in Italia lei non sa niente che sono stata io... perché ho paura per la mia famiglia. Mia mamma la conosce e se io adesso la chiamo dicendole che voglio fare la denuncia, lei sviene... Io non l'ho ancora fatta la denuncia... Spero di poter avere i documenti in altro modo, con il ricorso per l'asilo.

2.3 POSIZIONE GIURIDICA DEI BENEFICIARI: GLI ESITI DELL'ISTANZA DI ASILO

Per chiudere il tema delle motivazioni di fuga è opportuno fare “un salto in avanti” nel percorso di analisi, riportando l'esito delle domande di asilo (o il loro stato di avanzamento). L'audizione presso la rispettiva Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale, momento chiave dell'intero processo, ha riguardato quattro quinti dei beneficiari coinvolti nell'indagine poiché al momento della rilevazione il 15,9% era in attesa di convocazione e il 4,5% non aveva ancora presentato istanza, in fase di attesa della nomina del tutore (si tratta infatti di 6 MSNA). I titolari di status di rifugiato o di protezione sussidiaria rappresentano una minoranza (rispettivamente 17,4% e 8,3%) se comparati con i titolari di permesso di soggiorno per motivi umanitari (24,2%) e con coloro che hanno presentato ricorso contro il diniego dell'istanza (29,5%).

STATUS DEI BENEFICIARI INTERVISTATI

FIGURA 9



* Domanda di protezione internazionale non ancora presentata e in attesa di nomina del tutore

Nella tabella seguente si presenta il dettaglio, in valori assoluti, della posizione giuridica degli intervistati per ciascuna nazionalità. Scorrendo per colonna, si rileva che il numero maggiore di rifugiati è di origine afghana (4 casi), eritrea, somala e pakistana (3), mentre i titolari di protezione sussidiaria sono in prevalenza afghani (6). Coloro che hanno ricevuto la protezione umanitaria sono soprattutto gambiani, nigeriani (entrambi 5) e ivoriani (4) mentre tra i diniegati prevalgono i gambiani (13), i maliani (7), i nigeriani (6) e i pakistani (4). È evidente che, al di là di una serie di paesi (o di specifiche aree) in cui vi sono paesi e uni-

versalmente riconosciuti conflitti e violazioni dei diritti umani, per altri la valutazione è molto meno pacifica e i motivi di fuga dichiarati si inseriscono in un contesto molto più complesso.

FIGURA 10

TAVOLA DI CONTINGENZA NAZIONALITA' * ESITO AUDIZIONE							
	Richiedente	Rifugiato	Sussidiaria	Umanitario	Diniogo	MSNA	Totale
Mali	1	0	0	3	7	1	12
Gambia	3	1	0	5	13	1	23
Bangladesh	1	0	0	0	0	1	2
Senegal	1	1	0	2	2	3	9
Ghana	1	0	0	1	3	0	5
Guinea	0	0	0	2	0	0	2
Egitto	1	0	0	2	0	0	3
Togo	0	0	0	1	0	0	1
Pakistan	1	3	1	2	4	0	11
Siria	1	1	0	0	0	0	2
Nigeria	2	1	0	5	6	0	14
Somalia	2	3	2	0	0	0	7
Camerun	0	0	0	0	1	0	1
Benin	0	0	0	1	0	0	1
Afganistan	3	4	6	1	0	0	14
Costa D'Avorio	0	2	0	4	2	0	8
Libia	0	1	0	0	0	0	1
Iran (curdo)	1	1	0	0	0	0	2
Iraq	0	1	0	0	0	0	1
Palestina	0	0	0	1	0	0	1
Mauritania	0	0	0	0	1	0	1
Ucraina	0	0	1	1	0	0	2
Burkina Faso	0	0	0	1	0	0	1
Eritrea	0	3	1	0	0	0	4
Cina	3	0	0	0	0	0	3
Tibet	0	1	0	0	0	0	1
Totale	21	23	11	32	39	6	132

LE STORIE

SIRIA
33 ANNI, F

VIVO IN UN APPARTAMENTO insieme ai miei tre figli e ad una donna proveniente dal mio stesso paese. Quasi tutta la mia famiglia si trova attualmente in Siria, tranne mia sorella che vive da diversi anni in Turchia con il marito. In Siria vivevo a Damasco in una casa di proprietà della mia famiglia. In quel periodo, prima della partenza, eravamo solo in tre: io, mio marito e la mia prima figlia. Accanto a noi viveva mia madre nella mia casa d'infanzia. Per un anno ho fatto l'insegnante d'arte, poi segretaria presso uno studio medico, più o meno dal 2001 al 2008. Poi è nata mia figlia e ho smesso di lavorare per dedicarmi a lei.

Il mio lavoro mi piaceva anche se ho sempre sognato di poter fare design di vestiti. C'era una scuola francese che avrei voluto frequentare ma purtroppo costava molto. Se ero felice nel mio paese? Chi non era felice, in Siria? Non avevo molti amici, solo due amiche che erano come sorelle. Erano un po' più grandi di me...

Da quando ero piccola mi piace ragionare con le persone più grandi. Sono partita da Damasco il 6 settembre 2011. In realtà ero partita in vacanza. Un giorno venne a casa mio marito e mi disse di andare a trovare degli amici in Grecia. Erano gli ultimi giorni del Ramadan. Mi disse che voleva fare un viaggio per festeggiare. Ero incinta del mio secondo figlio ma dissi che andava bene, era il primo viaggio fuori dalla Siria della mia vita. Una volta arrivati in Grecia mio marito mi disse che in Siria stava per accadere qualcosa di brutto. Dopo pochi giorni scoppiò la guerra. Siamo stati prima in Grecia per circa due anni e mezzo.

Dopo siamo arrivati in Italia via aereo. Il viaggio verso l'Italia ci è stato organizzato da un uomo tunisino che ci ha chiesto circa 4000 euro e ci ha procurato i documenti falsi che rendevano più sicuro il nostro viaggio. Attualmente sto lavorando in una gelateria dove ho fatto il tirocinio dopo un corso di formazione che mi hanno proposto gli operatori. Il mio datore di lavoro è molto gentile con me, sempre disponibile. Alcune volte ho necessità di uscire prima dal lavoro o arrivo più tardi a causa dei bambini e il mio datore di lavoro non si arrabbia mai.

Il mio lavoro mi piace molto e non credo che lascerò questo paese. I miei figli vivono tranquillamente e sono felici. Poi un giorno, forse, torneremo in Siria.

LE STORIE

AFGHANISTAN
43 ANNI, F

IN QUESTO MOMENTO vivo in un centro SPRAR con una parte della mia famiglia - mio marito e mia figlia - mentre mio figlio Ramin si trova in Norvegia. In Afghanistan vivevo con la mia famiglia nella città di Herat, in una casa di nostra proprietà. Ho frequentato la scuola elementare per due anni dopodiché non mi è stato più possibile andarci a causa dei russi, ho ripreso a frequentarla per altri due anni, poi grazie a mio padre che mi faceva da insegnante a casa, per paura che venissi rapita, cosa che capitava spesso, sono riuscita a sostenere e superare gli esami di scuola media. Ho lavorato poco come parrucchiera di nascosto, perché non era permesso alle donne di lavorare. Non so definire se ero soddisfatta della mia vita in generale, a casa mia stavo molto bene con la mia famiglia, anche economicamente.

Non avevo amici ma la nostra famiglia era grande, non era permesso di frequentare persone al di fuori della famiglia perché poteva essere pericoloso. Sono fuggita insieme a mio marito e ai miei due figli a seguito della violenza dei talebani. I talebani hanno ucciso mio padre, mi hanno minacciato perché lavoravo come parrucchiera, bombardato due volte la casa dove stavo. Ho lasciato il mio paese nel 1999 nel mese di ottobre, sono partita con mio figlio di 5 anni e mia figlia di 20 giorni da Herat. Inizialmente non sapevo dove volevo andare ma ci siamo diretti verso l'Iran. Dove ci siamo installati nella città di Esfahan per 14 anni circa. In Iran non avevamo nessun diritto, non potevamo nemmeno frequentare la scuola. A noi afghani non era permesso nulla. Inizialmente abbiamo deciso di mandare il nostro figlio Ramin di 15 anni allora, abbiamo pagato una persona che mio marito ha conosciuto sul posto di lavoro dopo aver venduto tutto quello che possedevamo. Ramin è andato in Turchia poi in Grecia dove è rimasto 6 mesi a lavorare, poi è andato in Germania, è passato dalla Svezia per arrivare finalmente in Norvegia.

Io, mio marito e mia figlia abbiamo deciso di partire nel 2013, abbiamo dovuto attraversare, camminando, la montagna nella città di Urmia che era al confine con la Turchia esattamente la città di Van. Poi siamo andati a Istanbul, dove siamo rimasti 3 mesi. Un giorno ci hanno portato con un camion fino alla città di Izmir. Ci hanno tolto i telefoni, ma io ne avevo uno nascosto. Ci hanno messo su un barcone in direzione Italia.

Abbiamo avuto un'avaria al motore e grazie al telefono che avevo nascosto ho potuto contattare mio figlio in Norvegia che è riuscito a contattare la polizia norvegese che ha chiamato la guardia costiera italiana che ci ha salvato. Per raggiungere la Norvegia, siamo passati dalla Germania, la Danimarca e la Svezia. Arrivati in Norvegia ci hanno fermato e messo in un centro di accoglienza dove

abbiamo trascorso 9 mesi. Poi siamo stati spediti in Italia e trasferiti in una comunità alloggio e poi in uno SPRAR. Vorrei fare la parucchiera, è il lavoro che ho fatto in passato ma non vorrei rimanere in Italia anche perché la mia intenzione iniziale era quella di raggiungere mio figlio in Norvegia.

LE STORIE

SUDAN
35 ANNI, M


IN SUDAN VIVEVO A ABOKHARSHOLA, un piccolo centro rurale di circa mille abitanti, con la mia famiglia: padre, madre, due sorelle e due fratelli. Ho frequentato la scuola elementare, la scuola superiore e la facoltà di Technical Architect Decorations dell'università di Khartum. In Sudan lavoravo un po' in campagna e un po' al mercato. La mia famiglia aveva una campagna e vendevo i prodotti.

Ho cominciato a lavorare all'età di 6 anni fino alle scuole superiori quando sono andato nella capitale a studiare. Lavoravo nel periodo estivo quando la scuola era finita. Il lavoro che avrei voluto fare era quello artistico: costruire oggetti, dipingere, arredare gli interni delle case, creare abiti, scarpe, borse e tutto quello che riguarda il lavoro manuale. La vita che facevo in Sudan mi piaceva, stavo bene con la mia famiglia, la mia mamma, gli amici, gli amici dell'università e del mio villaggio. Sono partito per motivi politici, appartenevo al movimento SPLM, movimento di liberazione del popolo sudanese, che si opponeva alla dittatura del governo. In Sudan non c'è democrazia. Quando il Sudan si è diviso (Sudan e Sudan del Sud) anche il movimento si è diviso. Io appartenevo al movimento del nord. Il movimento del sud ha preso il potere in Sudan del Sud mentre il movimento del nord sta cercando di prendere il potere nel nord sia attraverso il dialogo che attraverso azioni bellicose. Il mio villaggio, Abokharshola, si trova a metà strada tra la città sede del governo Al Ubayyid e la zona in cui si concentra il movimento di liberazione. Un giorno c'è stato uno scontro tra i militari del governo e i membri del movimento di liberazione. Questa zona è una zona di guerra. Io sono nel movimento di liberazione ma sono contro l'uso delle armi e voglio cambiare le cose con il dialogo. Dopo 3 giorni dallo scontro ho deciso di scappare, sono scappato a piedi, avevo paura dei posti di blocco, il governo mi cercava perché sapevano che appartenevo al movimento. Sono scappato insieme ad altri compagni e siamo andati ad Abasia dove ci sono tantissimi membri del movimento e dove si organizzano le azioni contro il governo.

A volte ci sono degli scontri con i militari del governo, qui ci sono molte montagne ed è più facile organizzare gli attacchi. Quando sono arrivato ad Abasia il movimento controllava la zona, dopo qualche giorno sono arrivati i militari del governo, a quel punto

o prendevo le armi per combattere o dovevo lasciare il Paese. Dopo 15 giorni sono andato via e sono andato nella capitale, Khartum, sono stato lì quasi un mese e vivevo in una casa fuori dalla capitale insieme ad altri compagni del movimento. A Khartum ho preso contatti con l'ufficio del SPLM, organizzavamo azioni pacifiche contro il governo, sensibilizzavamo le persone ad aderire al movimento. Un giorno un vicino di casa ha parlato con i soldati, ha fatto la spia, quel giorno il governo è venuto a perquisire la nostra casa, io non c'ero, hanno preso un mio amico e lo hanno arrestato. Gli altri compagni mi hanno chiamato dicendomi che non potevo tornare a casa perché avrei rischiato di essere arrestato e allora sono scappato, sono andato a Omdurman.

Gli amici del movimento di liberazione del Sudan mi hanno aiutato a scappare. Era la prima volta che cercavo di fuggire dal mio Paese. Ho lasciato il Sudan nel 2013, sono partito da Omdurman. Quando sono partito volevo solo scappare, volevo andare in un paese vicino al Sudan per avere la possibilità di tornarci. Poi sono arrivato in Libia. A Bengasi ho contattato un amico dell'università e l'ho raggiunto a Masrata dove sono rimasto circa 4 mesi. A Masrata lavoravo in un ufficio di architettura ma non veniva pagato e per questo ho deciso di andarmene. Sono andato a Tripoli, ho trovato un lavoro in una fabbrica che costruiva le cucine. Poi è iniziata la guerra: i soldati uccidevano, rubavano i soldi, non c'era l'acqua. Non pensavo di venire in Europa ma la guerra mi ha costretto ad andarmene. A me interessa vivere in una nazione in cui c'è democrazia, la cosa importante è che sia un nazione democratica in cui posso vivere bene.

LE STORIE

GHANA 16 ANNI, M



IN GHANA VIVEVO A KUMASI. I membri della mia famiglia sono tutti morti: i miei genitori e i miei nonni non ci sono più. Solo mia zia è viva e si trova in Ghana. Dopo la morte dei miei genitori e dei miei nonni, ho vissuto un po' con mia zia ma lei non mi trattava bene. Ho frequentato la scuola elementare dai 7 ai 12 anni. Io volevo studiare ma lei non ha più pagato i miei studi e allora ho deciso di andare via da casa. La mia vita era per strada. Vivevo per strada, facendo lavoretti anche illegali. Ho lavorato per due anni nella distribuzione e consegna dei pomodori, poi ho lavorato illegalmente nelle miniere: andavo di notte e ci rimanevo per giorni senza mai vedere la luce del sole. Mi portavo via oro e lo rivendevo per guadagnare. Mi sarebbe piaciuto fare il muratore.

La mia vita in Ghana non mi piaceva. Ero solo, senza nessuno che mi proteggesse o mi aiutasse. Anche di amici ne avevo pochi, anzi a dire il vero solo uno. Ho deciso di partire per ragioni sia politiche sia economiche: ero solo, non avevo nessuno. Vivevo in una con-

dizione di povertà in un paese che non è sicuro politicamente. Ho lasciato il Ghana nel 2014, ma non ricordo il mese esatto. Non avevo la volontà di venire in Italia, la mia destinazione era la Libia dove volevo trovare lavoro. In Italia sono arrivato perché mi hanno costretto: mi hanno messo su una barca contro la mia volontà dopo che ero stato in prigione diversi mesi. Un amico mi ha dato indicazioni su come arrivare in Libia e quindi mi sono spostato di paese in paese fino ad arrivare a Tripoli. In totale il viaggio mi è costato 350 euro, tutti i miei risparmi. Sono partito dal Ghana in macchina e dopo un giorno sono arrivato in Togo. Dal Togo mi sono spostato in Benin viaggiando per 2 giorni in macchina.

Dal Benin sono entrato in Niger dopo 2 giorni di autobus. Da qui, ho impiegato 3 settimane per attraversare il deserto: le prime 2 settimane in camion e poi, dopo che il camion si è rotto, l'ultima settimana a piedi. Sono arrivato in Libia e ho vissuto lì quasi 2 anni. Infine sono arrivato in Italia in barca, dopo una settimana di viaggio. I problemi e le criticità sono state tante: innanzitutto dal Ghana al Niger mi hanno chiesto continuamente soldi i poliziotti corrotti. Ho dovuto pagare tantissime volte per poter continuare il mio viaggio altrimenti mi avrebbero ucciso. Poi il deserto.

Lì ho visto molte persone morire: eravamo circa 500 stipati su un camion e alcuni sono morti schiacciati. Poi quando siamo stati costretti a continuare il viaggio a piedi molti non ce l'hanno fatta e sono morti di stenti. Camminare è stata dura: non avevamo più né acqua né cibo e mi sono nutrito dei fiori del deserto. Sono zucherini, ti danno molta energia. Infine in Libia: sono stato imprigionato, picchiato e maltrattato. Ancora non so perché. L'esperienza migratoria è diversa da come me la immaginavo. Pensavo fosse più facile ottenere i documenti e farsi una vita autonoma qui. Ho un unico sogno per il mio futuro: voglio essere qualcuno. Voglio avere una vita serena e senza problemi.

3

LE ROTTE MIGRATORIE
E IL VIAGGIO
VERSO L'ITALIA

Sono partito da solo. Senza famiglia, senza amici e neppure conoscenti. Ho impiegato circa un anno e mezzo per arrivare in Italia. Non ricordo bene i tempi. Posso dire che il deserto fa paura e che tante persone muoiono nel deserto. E poi posso dire che la parte più difficile del viaggio è la Libia. Se arrivi in Libia poi preferisci morire in mare.

Quella stessa notte a Tripoli, alle due di notte, l'uomo arabo mi sveglia di soprassalto e mi dice: "Alzati, non avere paura". Mi danno degli abiti musulmani da indossare e il velo. Nella mia testa mi dicevo: "Forse mi stanno portando a morire". E ho detto: "Dio, accetta la mia anima e perdona i miei peccati". Quella per me era la mia ultima preghiera. Abbiamo camminato a lungo e ad un certo punto ho iniziato a sentire un rumore molto forte: GRU GRU GRU...CHA CHA CHA... Era il rumore del mare! GRU GRU GRU.... Era la prima volta che vedevo il mare... GRUU GRUUUU GRUUUU CHAA CHAA CHAA... Abbiamo visto un sacco di gente ammassata sulle barche... e poi più niente. Era buio buio... Tutto intorno era calma e silenzio.

3.1 LA PARTENZA

L'idea del "viaggio" è *normalmente* associata all'esplorazione, all'apertura, alla scoperta. Non evoca sofferenza, disperazione e deprivazione, né tantomeno violenza e morte. Ed è nella banalità di questa affermazione che si cela la distanza insanabile tra coloro a cui è data facoltà di muoversi liberamente nel mondo e coloro che quello stesso diritto alla mobilità se lo vedono interdetto, negato, respinto, pure in circostanze estreme di fuga. L'obiettivo di questa sezione è ricostruire l'intero percorso di viaggio verso l'Europa, soffermando l'attenzione sull'organizzazione materiale degli spostamenti, il ruolo degli *smugglers* e dei trafficanti, i costi, le rotte seguite, i paesi attraversati e le eventuali soste, le criticità incontrate e le circostanze di arrivo nel paese di destinazione.

Innanzitutto, il dato sull'anno di partenza dal paese di origine rivela un ampio arco temporale: la fuga è avvenuta in momenti storici diversi ed ha pertanto seguito strategie migratorie e itinerari non uniformi. Com'è noto, l'evoluzione delle rotte migratorie è strettamente legata sia all'instabilità politica di molti paesi di origine e di transito, sia alle azioni di contrasto all'immigrazione illegale messe in atto a livello locale e internazionale; nella regione mediterranea in particolare, dopo le trasformazioni collegate alla cosiddetta "primavera araba", il quadro complessivo resta turbolento ed è difficile prevederne gli sviluppi futuri¹⁶.

Come mostrato nella tabella seguente, che riporta a titolo puramente indicativo anche il dato relativo al numero totale di sbarchi registrati sulle coste italiane negli anni considerati, un terzo dei beneficiari intervistati (33,3%) ha lasciato il proprio paese nel 2014, anno in cui è stato registrato il un picco di arrivi via mare, il 20% nel 2013 e il 12,6% nel periodo 2015-2016¹⁷. I beneficiari giunti nella fase della cosiddetta "Emergenza Nord Africa" costituiscono il 18,5% mentre il 15,6% risulta essere arrivato prima del 2010. Quest'ultimo dato, di estremo interesse, fa riferimento a persone che sono entrate nei circuiti di accoglienza in momenti successivi e hanno sperimentato percorsi di integrazione tortuosi ed articolati, spesso dopo tentativi di insediamento in altri paesi europei (da cui sono stati mandati indietro in applicazione del Regolamento di Dublino) o spostamenti "autonomi" sul territorio italiano in situazioni di estrema precarietà.

16 Per un quadro generale aggiornato sulle rotte migratorie è interessante consultare le mappe interattive dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM) che forniscono una rappresentazione grafica dei flussi in entrata (*inward*) ed in uscita (*outward*) per ogni singolo Paese. <http://migration.iom.int/europe/>

17 Si ricorda che la raccolta delle testimonianze è avvenuta nel periodo aprile-settembre 2016 e che tra le indicazioni di massima fornite ai coordinatori dei progetti SPRAR per la scelta dei beneficiari vi era un tempo di permanenza nei centri tale da aver loro consentito di intraprendere un percorso un percorso di integrazione.

**ANNO DI PARTENZA DEI BENEFICIARI INTERVISTATI E MIGRANTI
COMPLESSIVAMENTE SBARCATI NELLO STESSO PERIODO IN ITALIA**

FIGURA 11

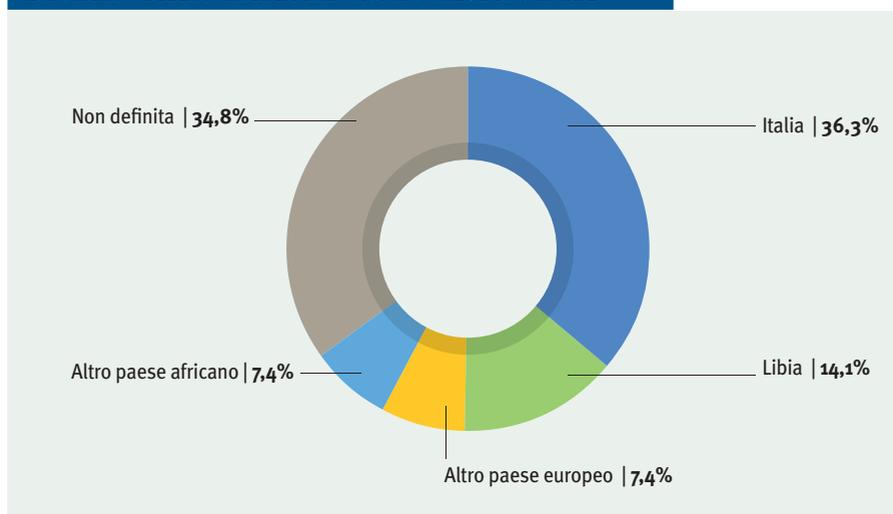
	V.a.	%	Migranti sbarcati sulle coste italiane (v.a.)
Fino al 2010*	21	15,6	264.694 (1999-2010)
2011-2012 (Emergenza Nord Africa)	25	18,5	62.692 (2011) – 13.267 (2012)
2013	27	20,0	42.925
2014	45	33,3	170.100
2015-2016	17	12,6	153.842 (2015) – 68.876 (1° semestre 2016)
Totale	135	100,0	-

*Il dato include: 1 caso partito nel 1999; 1 nel 2004; 2 nel 2005; 2 nel 2006; 2 nel 2007; 5 nel 2008; 3 nel 2009; 5 nel 2010.

È interessante osservare che al momento della partenza solo il 36,3% dei beneficiari aveva stabilito l'Italia come meta di approdo mentre nel 34,8% dei casi la destinazione non era affatto definita. Inoltre, il 14,1% intendeva raggiungere la Libia, il 7,4% un altro paese africano (nello specifico: Nigeria, Liberia, Sud Africa, Niger, Ghana, Senegal, Tunisia) e il 7,4% un altro paese dell'Unione europea (Olanda, Norvegia, Malta, Svezia, Grecia, Inghilterra, Germania, Francia).

**META INIZIALE DEL BENEFICIARIO INTERVISTATO
AL MOMENTO DELLA PARTENZA DAL PROPRIO PAESE DI ORIGINE**

FIGURA 12



Quanto illustrato suggerisce l'esistenza di un "progetto migratorio" più o meno definito anche nell'ambito delle migrazioni forzate, che si fonda sui contatti con i familiari residenti all'estero, sul supporto dei *network* dei gruppi di appartenenza nei paesi di destinazione, sulla forza dei legami con le comunità etniche, sull'esistenza di canali aperti e possibilità *praticabili* di spostamento, ma anche sulle aspirazioni dei singoli, sul desiderio di autorealizzazione professionale ed economica, sulla volontà di sottrarsi all'ingiustizia e su visioni più o meno realistiche rispetto alle condizioni di vita dei paesi occidentali. Si tratta di un punto estremamente delicato su cui vale la pena insistere per non rischiare di tracciare fuorvianti linee di demarcazione: la costrizione non esclude la capacità di programmazione e l'aspirazione a ricostruire una vita migliore altrove e talvolta possono essere proprio le violazioni subite a fornire la spinta più forte alla realizzazione delle ambizioni personali.

Ciò premesso, coloro che hanno dichiarato di essere partiti senza avere inizialmente definito una meta (34,8%) sottolineano innanzitutto con chiarezza, di fronte all'accadimento di un evento traumatico o al precipitare di una situazione già compromessa, l'urgenza impellente di cercare protezione e mettere al sicuro la propria vita. In assenza di una destinazione stabilita, ci si affida – talvolta con fatalismo e rassegnazione, talvolta con un profondo senso di smarrimento – all'indicazione di un conoscente, ad un'occasione inaspettata o semplicemente si segue la massa. L'impressione forte è quella di un vero e proprio "salto nel vuoto" che non lascia spazio all'elaborazione di particolari aspettative.

M, 28 ANNI, GAMBIA, N. 17

Non sapevo dove andare, ho affidato a Dio il mio cammino.

F, 33 ANNI, NIGERIA, N. 67

Ho deciso io di allontanarmi per la mia sopravvivenza. Sapevo che c'erano dei grandi camion che trasportavano cibo, ho spiegato alla persona che conduceva il camion la mia triste storia e l'uomo ha acconsentito a farmi viaggiare sul suo mezzo, nascosta tra la merce (...) Ho seguito la moltitudine di gente. Ho deciso tutto da sola e non so dire quali paesi ho attraversato perché ho fatto tutto il viaggio nascosta nel camion fino all'arrivo in Libia.

M, 17 ANNI, GAMBIA, N. 61

Quando sono partito non pensavo all'Italia come meta finale, pensavo che mi sarei fermato in Senegal, a casa dell'amico di mio padre, un uomo d'affari, ma dopo poco mi ha comunicato che non potevo stare molto tempo da lui, perché aveva paura, forse perché lavorava molto in Gambia (si occupava di commercio di beni) e mi ha consigliato di andare da sua sorella in Mali. In Mali non sono riuscito a trovarla e mi sono trovato a vivere in un garage con altre persone provenienti da altri paesi. Sono scappato senza organizzare nulla.

M, 36 ANNI, PAKISTAN, N. 30

La mia intenzione era di arrivare in Europa, non avevo una vera e propria destinazione perché non avevo conoscenti in alcun paese europeo.

M, 32 ANNI, BENIN, N. 33

Sono partito nel mese di luglio 2013 dalla città di Djougou. Inizialmente non avevo intenzione di arrivare in Europa, volevo solo trovare un posto dove poter essere al sicuro.

M, 22 ANNI, MALI, N. 35

Ho lasciato il mio paese nel gennaio del 2012. Quando sono partito, non avevo idea di dove sarei andato. Dopo il viaggio in mare, l'Italia è stato il primo paese in cui sono arrivato e adesso non vorrei più andare via.

M, 28 ANNI, MALI, N. 83

Quando sono partito dal Mali non pensavo assolutamente di arrivare in Italia. Non avevo una meta precisa, cercavo i posti dove potevo lavorare. Ho fatto tanta strada per cercare lavoro. Sono stato in Algeria. Poi sono stato in Tunisia, in Guinea, ho girato tanti posti. In Libia sono stato quasi due anni, forse anche di più. Ero lì quando c'era Gheddafi. Poi in Libia c'è stata la guerra e io avrei voluto tornare in Mali, ma il mio capo mi ha consigliato di non andare via (...) Allora sono rimasto in Libia, ma il periodo della guerra è stato molto duro. Poi Gheddafi ha annunciato che tutti i migranti che erano in Libia dovevano tornare ognuno al proprio Paese. La situazione della guerra era molto complicata. Mattina, sera, notte... a nessuna ora del giorno si poteva stare in giro, c'era sempre qualcuno che sparava. Gheddafi aveva paura dei disordini e non voleva che entrasse in Libia altra gente. Tutti dovevano andare via dalla Libia.

La scelta iniziale dell'Italia per il 36,3% dei beneficiari sembra essere motivata principalmente dal suo potere attrattivo in virtù della garanzia di rispetto dei diritti umani, di un benessere diffuso e della (presunta) offerta di opportunità lavorative. A fronte dell'assenza di elementi di conoscenza effettiva dell'Italia, in molti casi sono proprio le comunità di connazionali già residenti a veicolare l'immagine di un paese "bello" e "tranquillo", dove c'è "democrazia" e tutela della "libertà individuale".

F, 33 ANNI, SIRIA, N. 16

Avevo sempre desiderato venire in Italia, ma solo per vacanza, una, due settimane al massimo (...) Ma non immaginavo di ritrovarmi qui per questo.

M, 31 ANNI, SOMALIA, N. 23

Ho lasciato la Somalia nel luglio 2011, partendo da Mogadiscio. Volevo venire in Italia perché amavo l'accoglienza e l'ospitalità di questo paese

M, 31 ANNI, SENEGAL, N. 59

Volevo venire in Italia, in quanto il capo del villaggio mi ha detto che l'Italia sarebbe stata la mia fortuna.

Anche la Libia, indicata come meta iniziale dal 14,1% dei rispondenti, ha rappresentato una regione dal forte potere attrattivo, quantomeno prima dell'acutizzarsi della crisi. La Libia ha sempre richiamato lavoratori immigrati (regolari

e irregolari), sia per effetto della composizione della sua popolazione sia per specifiche politiche di reclutamento attivo di manodopera straniera, supportate anche da accordi bilaterali e multilaterali con altri paesi africani per la promozione della libera circolazione di persone, capitali e merci. La condizione dei migranti irregolari, spesso oggetto di discriminazione, sfruttamento e violenza, è andata via via peggiorando con la degenerazione dei conflitti interni, in un clima generalizzato di violenza, incertezza politica e scarso controllo del territorio. La situazione di caos conseguente alla caduta del regime di Gheddafi nel 2011 emerge chiaramente nelle testimonianze raccolte, insieme alla descrizione delle sistematiche violenze e persecuzioni perpetrate sui migranti, come verrà illustrato più avanti. Con lo scoppio della guerra civile, molti migranti che lavoravano in Libia e che avevano acquisito un minimo di stabilità economica, sono stati costretti a lasciare il Paese, talvolta letteralmente forzati a salire in barconi fatiscenti in partenza per le coste italiane. Tale clima di instabilità ha ovviamente favorito il radicamento delle organizzazioni di *trafficking*, che, in assenza di un'autorità statale forte e riconosciuta, agiscono di fatto incontrastate.

M, 24 ANNI, COSTA D'AVORIO, N. 63 Sono partito dal mio paese a gennaio 2014, da Anyama. Non sapevo dove volevo andare, avevo solo bisogno di allontanarmi perché ero in pericolo. Sono andato in Libia perché volevo cercare un lavoro e rifarmi una vita, ma poi c'è stata la guerra e ogni giorno rischiavamo la prigione e anche la vita. Un giorno sono riuscito a salire su una nave allora ho pregato di avere salva la vita perché sapevo che in Italia sarei stato in sicuro.

M, 16 ANNI, GHANA, N. 2 Non avevo la volontà di venire in Italia. La mia destinazione era la Libia dove volevo trovare lavoro. In Italia sono arrivato perché mi hanno costretto: mi hanno messo su una barca contro la mia volontà dopo che ero stato in prigione diversi mesi.

M, 16 ANNI, MALI, N. 3 All'inizio non pensavo di venire in Italia. Volevo andare in Libia dove sapevo che c'era abbastanza lavoro. Poi una volta in Libia, ho deciso di partire per l'Italia.

M, 20 ANNI, MALI, N. 39 Sono partito da Bamako il 23/12/2013 per andare in Libia, poi anche lì c'era il caos e allora ho deciso di proseguire per l'Italia.

Tra i beneficiari che avevano preventivato di raggiungere altri paesi europei passando per l'Italia (7,4%), cinque sono effettivamente riusciti a portare a compimento il viaggio, ma in base al Regolamento di Dublino, sono stati rispediti in Italia in quanto paese competente ad analizzare la loro richiesta di protezione internazionale.

M, 39 ANNI, SOMALIA, N. 91

Sono scappato il 5 gennaio del 2010 da Mogadiscio, non volevo andare in Italia infatti sono riuscito a raggiungere la Norvegia dopo che, al nostro arrivo in Italia, in alcuni, siamo riusciti a scappare dall'ospedale nel quale eravamo ricoverati in Sicilia (...) In Norvegia ho chiesto asilo. Solo nel 2014, dopo essere stato diniegato, ho fatto ritorno in Italia per chiedere asilo e sono diventato, prima di essere riconosciuto come rifugiato, un caso Dublino.

M, 28 ANNI, IRAN (CURDO), N. 65

Volevo andare in Svezia, non in Italia. Ma dovevo passare per l'Italia. I miei amici erano in Svezia e mi potevano aiutare. Non conoscevo nulla ed era meglio andare in un posto dove conosci amici e parenti (...) Sono arrivato in Svezia e dopo sei mesi che ero lì hanno visto le impronte in Italia e mi hanno rispedito qui.

F, 21 ANNI, SOMALIA, N. 133

La guardia costiera ci ha trovato in mare e ci ha soccorsi. Era il 5 marzo 2015. Ci hanno portato in Sicilia ma non mi ricordo che città era, era un campo di profughi... ci hanno preso le impronte ma io dopo qualche giorno sono scappata con altri connazionali perché volevo andare in Norvegia. Abbiamo preso un autobus dalla Sicilia fino a Roma Tiburtina e poi a Milano, poi il treno per la Germania e poi altri treni. La polizia non ci ha mai fermato (...) Sono rimasta sei mesi in Norvegia. Appena arrivati la polizia ci ha fermato chiedendoci i documenti e abbiamo richiesto asilo. Allora ci hanno portati in un centro di accoglienza dove siamo rimasti sette giorni. Poi ci hanno trasferiti in un altro centro di accoglienza. Eravamo in cinque persone. Quando abbiamo fatto il fotosegnalamento hanno scoperto che avevamo le impronte in Italia e che eravamo un caso Dublino.

Va comunque rilevato che nella maggior parte delle storie il progetto iniziale di raggiungere un determinato paese è stato poi completamente stravolto dagli eventi. In alcuni casi la motivazione principale è stata la necessità di reperire, lavorando nei paesi di transito, risorse economiche per proseguire il viaggio o l'incontro con figure chiave in grado di "facilitare" lo spostamento o il trasferimento in altri paesi; in altri l'accadimento di eventi drammatici di tipo personale (come ad esempio la morte di un familiare o di un compagno di viaggio) o esterni (l'arresto per violazione delle leggi sull'immigrazione, un attentato, lo scoppio di conflitti nei paesi di soggiorno); in altri ancora semplicemente la costrizione da parte delle organizzazioni di trafficanti, che sovente utilizzano come modalità di gestione del traffico di esseri umani ogni forma di ricatto, estorsione, maltrattamento e violenza.

F, 28 ANNI, NIGERIA, N. 87

Sono partita dalla Nigeria nel mese di agosto 2007, da Edo State. Quando sono uscita dalla Nigeria pensavo di raggiungere il Marocco, insieme a mia cugina; tuttavia, quando siamo arrivati ad Agadez, mia cugina è morta nel deserto. Alla sera si è addormentata, e la mattina non si è più svegliata. In Agadez

sono rimasta sola, ed ho incontrato un gruppo di nigeriani in viaggio verso la Libia; ho quindi deciso di unirmi a loro. Sono arrivata in Libia, dove ho lavorato un anno intero come colf presso una famiglia di libici. Quando sono rimasta sola, in Agadez, ho pensato che non potevo tornare indietro, perché sarebbe stato troppo pericoloso per me.

M, 29 ANNI, MALI, N. 1

Durante la permanenza in Libia ho conosciuto un arabo che organizzava viaggi per la Tunisia mi ha rassicurato, dicendomi che anche senza denaro potevo imbarcarmi. La sera del 17/03/2014 l'arabo mi portò, in spiaggia insieme a tante altre persone, dopo trenta minuti di attesa ci fecero imbarcare. Dopo due giorni di navigazione, non avendo avvistato la Tunisia, scoprì la reale meta del viaggio: l'Italia.

M, 30 ANNI, SOMALIA, N. 24

Non pensavo di venire in Italia ma di salvare me stesso, per questo sono stato in Etiopia dove pensavo di vivere in pace. Qui ho incontrato diversi somali che mi hanno consigliato di venire in Europa per vivere meglio.

M, 26 ANNI, AFGHANISTAN, N. 36

Ho lasciato la mia città, Jalalabad, a settembre del 2015, il giorno esatto non lo ricordo. Sapevo che sarei arrivato in Italia perché così mi avevano detto i trafficanti. Io sarei voluto andare in Germania perché lì ho degli amici che mi avrebbero aiutato a trovare lavoro.

M, 35 ANNI, SUDAN, N. 93

Ho lasciato il Sudan nel 2013, sono partito da Omdurman. Quando sono partito volevo solo scappare, volevo andare in un paese vicino al Sudan per avere la possibilità di tornarci. Poi sono arrivato in Libia, sono rimasto 8 mesi, poi è iniziata la guerra: i soldati uccidevano, rubavano i soldi, non c'era l'acqua. Non pensavo di venire in Europa ma la guerra mi ha costretto ad andarmene. A me interessa vivere in una nazione in cui c'è democrazia, la cosa importante è che sia un nazione democratica in cui posso vivere bene.

3.2 LE ROTTE PERCORSE

A livello globale, la maggioranza delle persone costrette alla fuga resta nella prima zona sicura vicino a casa, mentre altre, una minoranza, cercano asilo e protezione anche in zone più lontane. La mancanza di canali umanitari, che l'Europa fatica ad aprire in maniera stabile, porta poi la maggior parte delle persone in fuga a ricorrere ai "servizi" delle organizzazioni criminali di trafficanti che stabiliscono i prezzi, le condizioni e le rotte dei viaggi. Secondo IOM e Frontex, attualmente sono 8 le rotte più usate dai trafficanti verso l'Europa, concentrate quasi tutte nel Mediterraneo¹⁸:

1. **VIA DEL MEDITERRANEO ORIENTALE:** transitando dalla Turchia e dalle aree limitrofe verso la Grecia e le sue isole soprattutto via mare ma anche via terra verso la Bulgaria e Cipro. Nel 2015 rappresentava la principale via di entrata in Europa;
2. **VIA DEL MEDITERRANEO CENTRALE:** rotta storica che negli anni passati aveva luoghi di partenza multipli nell'Africa Settentrionale, ma che negli ultimi anni ha concentrato le partenze in Libia dove vengono convogliate persone in fuga da numerosi Paesi dell'Africa e del Medio Oriente;
3. **ROTTA BALCANICA:** rappresenta la via di terra per raggiungere il Nord Europa passando attraverso la Grecia, la Macedonia, la Bulgaria, la Serbia, la Croazia e la Slovenia, ufficialmente interrotta con la firma dell'accordo tra Unione Europea e Turchia del marzo 2016¹⁹;
4. **VIA CIRCOLARE DALL'ALBANIA E DALLA GRECIA;**
5. **VIA DEL MEDITERRANEO OCCIDENTALE:** dall'Africa settentrionale alla Spagna;
6. **VIA DALL'AFRICA OCCIDENTALE AL MEDITERRANEO:** tradizionalmente usata dalle persone in fuga dal Senegal, dalla Mauritania e dal Marocco ma attualmente poco seguita;
7. **ROTTA DEL MAR NERO;**
8. **ROTTA ARTICA:** al confine tra Russia, Finlandia e Norvegia.

18 Cfr. Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2016, pp. 18-27.

19 Si veda il focus di approfondimento dedicato alla "rotta balcanica" Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2016, pp. 24-27.

LE ROTTE MIGRATORIE DEL MEDITERRANEO E ALTRI COLLEGAMENTI

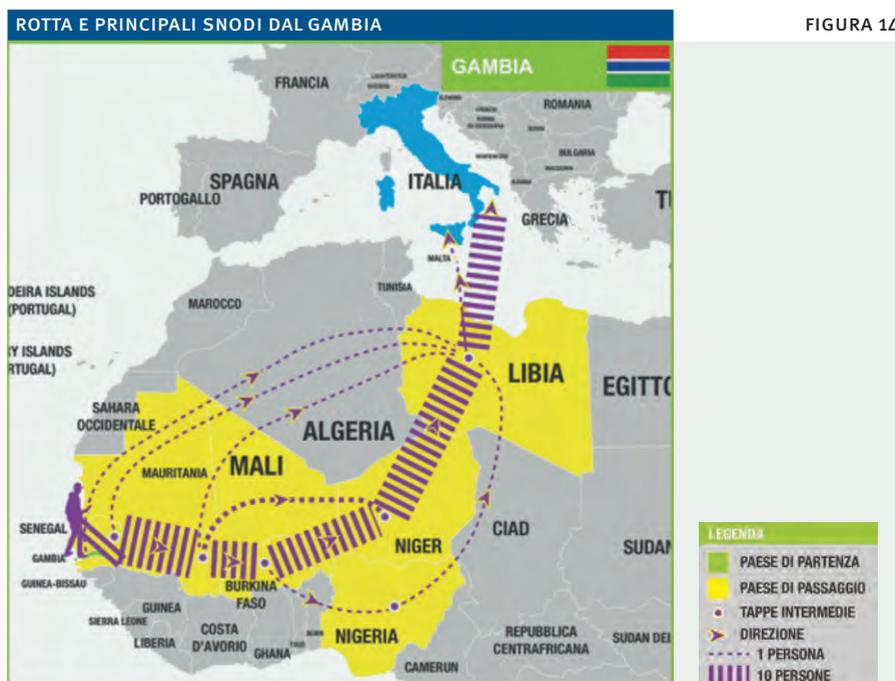
FIGURA 13



Negli anni precedenti, altri paesi della sponda orientale e meridionale del Mediterraneo avevano un ruolo preminente sia come zone di transito, sia come luoghi d'imbarco (Marocco, Algeria, Tunisia e Mauritania). I migranti di prove-

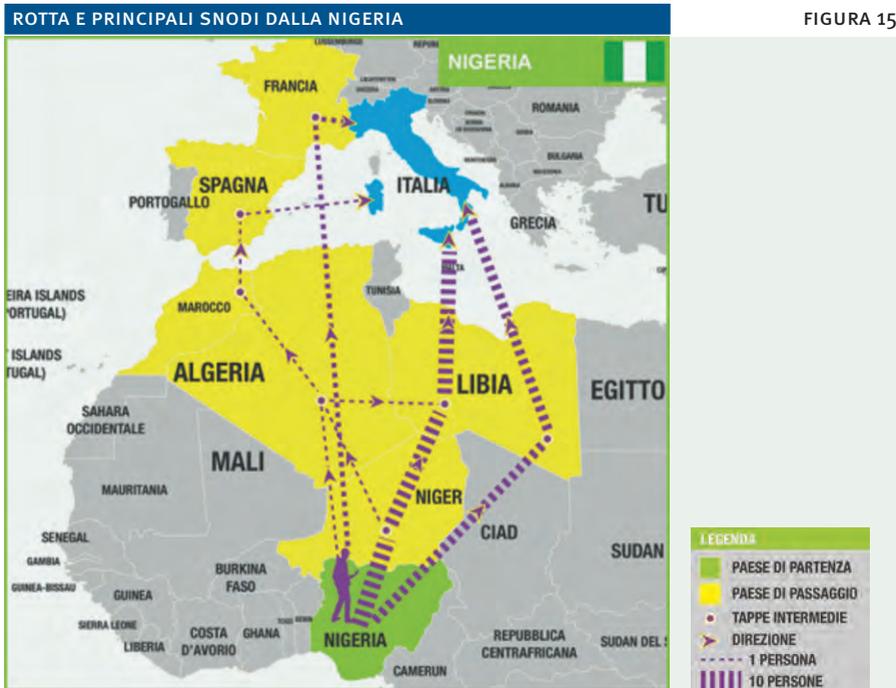
nienza sub-sahariana che sceglievano la rotta dell’Africa occidentale arrivavano in Marocco passando attraverso il Niger, l’Algeria e da qui si imbarcavano presso l’isola di Fuerteventura o raggiungevano direttamente la Spagna attraverso Ceuta e Melilla; quelli provenienti dal Corno d’Africa, dall’Asia centrale e dalla stessa area medio-orientale passavano attraverso la Tunisia (poi sostituita quasi completamente dalla Libia).

Per quanto riguarda i beneficiari intervistati, le tratte maggiormente percorse per raggiungere l’Italia sono quella del Mediterraneo centrale e la rotta balcanica. I luoghi principali di snodo risultano essere nel primo caso il Niger (ed in particolare la città di Agadez) e la Libia, nel secondo la Turchia. Nello specifico, come mostrato dalle figure seguenti²⁰, dal Gambia il tragitto si snoda generalmente attraverso il Senegal, il Mali, il Burkina Faso, il Niger e la Libia, fatta eccezione per un beneficiario che all’inizio degli anni duemila ha utilizzato la via che dall’Africa occidentale passava per la Spagna (prima che quest’ultima siglasse i vari accordi per il controllo delle migrazioni e i rimpatri).



20 Per una minoranza di intervistati non è stato possibile ricostruire esattamente il percorso effettuato o perché non ricordavano esattamente i paesi attraversati o perché non erano consapevoli del tragitto imposto dai trafficanti. Per tutti gli altri, accanto alla rotta principale ne sono state indicate anche le varianti.

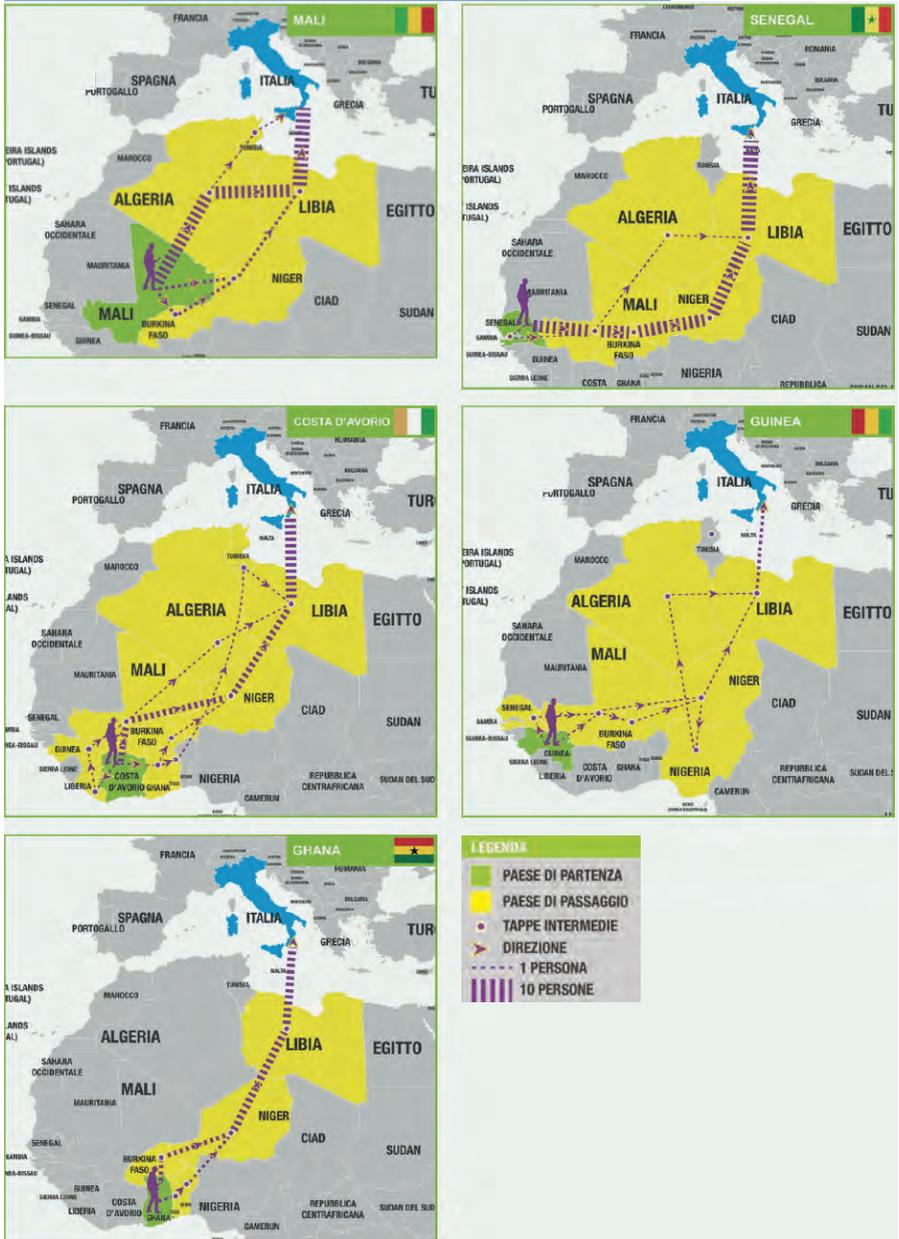
Parallelamente, i rispondenti nigeriani hanno raggiunto la Libia attraversando il deserto del confinante Niger (eccetto il caso di una donna che è entrata in Italia attraverso il Marocco e la Spagna e di un'altra che è arrivata direttamente a Parigi in aereo).



La stessa rotta, con qualche variante (di cui la più significativa è il passaggio in Algeria) ha riguardato anche gli intervistati maliani, senegalesi, ghanesi, guineani e ivoriani. Rispetto a questi ultimi, in due casi il percorso si è esteso anche al vicino Ghana.

ROTTHE E PRINCIPALI SNODI DAL
MALI, SENEGAL, GHANA, GUINEA E COSTA D'AVORIO

FIGURA 16



Se per i beneficiari provenienti dai paesi dell’Africa Orientale (Eritrea e Somalia) la rotta verso la Libia si snoda in maniera lineare attraverso il Sudan, passando per l’Etiopia, per quelli provenienti dal Medio Oriente o dall’Asia, il tragitto si presenta decisamente più tortuoso.

ROTTE E PRINCIPALI SNODI DALL’ERITREA E DALLA SOMALIA

FIGURA 17



Afghani e pakistani sono arrivati in Europa attraversando l’Iran e la Turchia e proseguendo poi o via terra per la Bulgaria e i paesi balcanici fino a raggiungere l’Ungheria e l’Austria (rotta balcanica) o via mare attraverso la Grecia (via del Mediterraneo orientale). Una sparuta minoranza ha raggiunto la Libia via terra o via aria mentre altri beneficiari sono transitati in più paesi europei prima di entrare in Italia.



Le nazionalità meno rappresentate dal punto di vista numerico (Siria, Bangladesh, Iran, ma anche Mauritania, Camerun, Beni e Burkina Faso) hanno avuto spesso percorsi misti, come mostrato in dettaglio nelle mappe seguenti. Infine, a fronte di tali rotte articolate, vi sono alcuni casi di arrivo diretto in Italia che riguardano da un lato coloro che sono giunti via mare (in particolare dall'Egitto, evitando il passaggio in Libia nonostante la traversata sia più lunga e pericolosa), dall'altro coloro che hanno invece utilizzato il mezzo aereo (in particolare dalla Cina). Nel complesso, quindi, si è delineato un panorama di rotte di ingresso in Italia molto articolato che, come si illustrerà più avanti, ha avuto risvolti ben differenziati sull'esperienza migratoria.



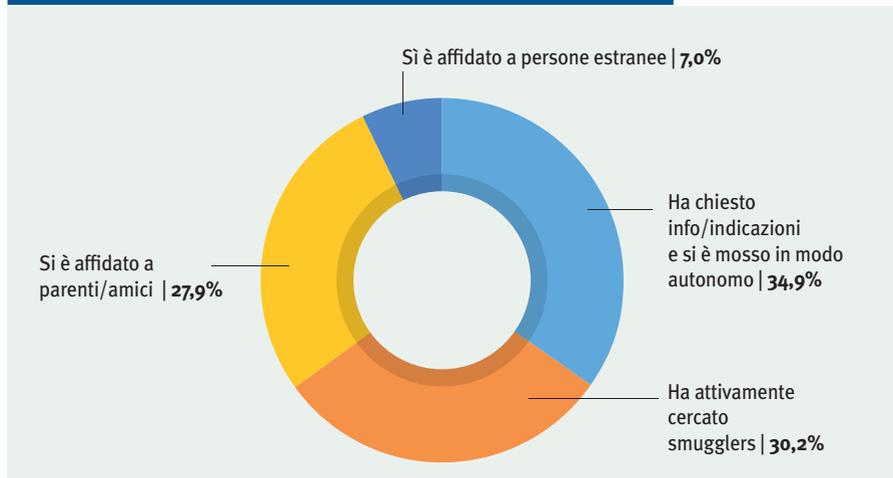
FIGURA 19

3.3 IL VIAGGIO VERSO L'EUROPA

Le informazioni relative all'organizzazione del viaggio mostrano innanzitutto l'esistenza di una vasta e pervasiva rete di *smugglers*, favoreggiatori, intermediari, negoziatori, conniventi, funzionari pubblici corrotti, che va dai singoli trasportatori ai gruppi criminali di trafficanti. Si tratta di una vera e propria economia illegale che, in forme diverse e con vari livelli di consapevolezza e responsabilità, lucra sulla vita degli esseri umani, muovendosi agilmente nelle pieghe dell'interdizione alla mobilità e aggirando leggi e controlli. È importante sottolineare che il primo contatto con tali "facilitatori" avviene spesso per iniziativa di coloro che aspirano ad emigrare, a conferma dell'esistenza di quel "progetto migratorio" di cui si faceva menzione in precedenza. Anche le persone che fuggono da violenze e conflitti giocano un ruolo attivo nel processo e non possono essere rappresentate in termini di mere vittime inermi, perlomeno nella fase iniziale. Difatti, dall'analisi delle risposte emerge da parte dei beneficiari una marcata capacità di organizzazione del viaggio, sia muovendosi in modo autonomo (34,9%) sia contattando direttamente gli *smugglers* (30,2%).

MODALITÀ DI ORGANIZZAZIONE DELLA PARTENZA
DEI BENEFICIARI INTERVISTATI

FIGURA 20



I beneficiari che hanno gestito in maniera sostanzialmente autonoma la partenza raccontano di essersi innanzitutto adoperati per raccogliere informazioni e consigli sui percorsi più praticabili e di essersi poi mossi *step by step*, talvolta improvvisando soluzioni o "agganciandosi" ad altre persone in fuga. Ciò indubbiamente richiede ingegno, destrezza, coraggio. Particolarmente significativo

è il primo caso presentato di seguito, relativo a una giovane donna cinese che ha utilizzato il canale del visto turistico sfruttando, con una notevole dose di intraprendenza, le sue conoscenze in ambito lavorativo.

F, 28 ANNI, CINA, N. 125

Visto che lavoravo in aeroporto avevo già informazioni sui viaggi all'estero ma ho cercato un amico, un ex collega, che lavorava in un'agenzia di viaggio. Lui mi ha aiutata con le pratiche, mi ha fatto la richiesta di visto turistico, il biglietto, i documenti necessari alla partenza... In teoria non è difficile ottenere il visto, però ci sono dei documenti da fare, tra cui una carta che mostra che puoi vivere all'estero, che hai le risorse economiche necessarie, e io l'avevo perché già lavoravo. E non è che al momento di fare un documento uno dice: "Sto scappando". Il mio amico ha agevolato l'ottenimento del visto, bisogna "ungere le ruote" giuste, in Cina la corruzione è molto alta... In tutto ho pagato 50/60.000 in moneta locale, che sono circa 6.600 euro... La maggior parte erano risparmi del mio lavoro e per la restante parte ho avuto un aiuto da parte di mia mamma. All'inizio non avevo una meta precisa. Volevo scappare in qualsiasi paese dove vi fosse la libertà religiosa (...) Alla fine, attraverso il mio amico dell'agenzia di viaggio, ho saputo che c'era l'Expo a Milano e che tanti cinesi viaggiavano in Italia per vederla... Così ho approfittato dell'Expo per venire in Italia e sapevo che potevo chiedere asilo.

M, 17 ANNI, SENEGAL, N. 11

Per organizzare il viaggio non ho chiesto aiuto a nessuno. Mi sono informato strada facendo.

M, 42 ANNI, PALESTINA, N. 94

Ho deciso tutto io. Dalla Giordania ho preso un visto turistico per la Turchia e dalla Turchia poi ho cercato della gente che mi potesse aiutare per arrivare in Europa. Era difficile perché provavo ad ottenere un visto legale, però non sono riuscito quindi sono andato a chiedere in giro.

M. 19 ANNI, GAMBIA, N. 64

Ho chiesto a mio zio dei consigli. Lui mi ha spiegato come muovermi e poi ho intrapreso il viaggio in maniera autonoma. Non ho contattato nessuna organizzazione, mi è solo capitato di pagare la polizia che lungo il mio viaggio mi fermava chiedendomi soldi per evitarmi problemi.

M, 18 ANNI, SOMALIA, N. 81

Non c'era molta organizzazione. Alcuni ragazzi della mia età mi hanno detto "anche noi vogliamo andare via" e siamo andati subito in Etiopia. L'ho organizzato io. Ho deciso da solo di partire. Ho visto queste persone (che organizzavano il viaggio) in macchina. Ho parlato con tantissime persone, ma ho dato i soldi solo ad una persona.

Al di là delle specifiche circostanze di fuga, l'uscita da certi paesi richiede dunque il contatto con le "persone giuste", in grado di organizzare concretamente il trasporto, corrompere la polizia nei posti di blocco, fornire ulteriori contatti o informazioni per affrontare le tappe successive, procurarsi documenti o visti d'uscì-

ta falsi, nascondere (se necessario) i migranti in partenza. Anche se i pericoli della migrazione illegale sono ben noti, è probabile che venga messo in atto da parte di chi organizza lo spostamento un meccanismo di “edulcorazione” dei costi e minimizzazione dei rischi; nel caso dei profughi in fuga da conflitti e violenze è altrettanto probabile che la disperazione e l’assenza di alternative sovrastino ogni consapevolezza di poter perdere la propria vita.

M, 32 ANNI, PAKISTAN, N. 15

Ho contattato una persona indicatami da un mio amico. Questa mi ha chiesto dove volessi andare e quanti soldi avevo a disposizione. L’ho incontrata in un ufficio. Lui mi ha organizzato tutto il viaggio sino in Grecia. In Grecia ho chiesto in giro come poter proseguire sino in Italia e li mi hanno indicato un africano. Un somalo. Questo mi ha detto di aspettare vicino ad un porto e dopo tre giorni mi ha ricontattato e mi ha detto di entrare in un container con altre 35 persone.

M, 20 ANNI, NIGERIA, N. 21

Io ho preso del mangiare, del cibo, i soldi e poi ho iniziato il viaggio in auto a Bocha verso il Niger. Eravamo tante persone, tante nel viaggio, tu paghi le persone e inizia il viaggio dalla Nigeria al Niger. Tu dovevi pagare quella persona solo per il viaggio dalla Nigeria al Niger. Quando tu arrivi in Niger, tu incontri tante persone nella strada che ti vogliono portare avanti, da tante parti, persone che tu non conosci, e ti chiedono se tu vuoi andare avanti, tu la paghi, devi dargli i soldi. Io ho passato quattro States in Niger e sono arrivato ad Agades. Quindi sono arrivato, ho cambiato macchina e siamo andati ad Agades. Quando tu sali in macchina, la macchina è tutta chiusa, perché se passa la polizia, non ti vede. Poi sono arrivato in un posto dove non c’è niente, il deserto e quando tu arrivi nel deserto, tu arrivi in un’altra parte, in Libia. Lì chi ti prende, ti fa parlare con un’altra persona e tu paghi quest’altra persona che loro conoscono. Da lì mi hanno portato in un altro paese sempre in Libia, si chiama Saba. Devi pagare un’altra persona per arrivare a Blak, poi devi pagare un’altra persona che ti fa arrivare a Tripoli, a Tripoli devi pagare un’altra persona della Libia per andare in quella barca.

M, 17 ANNI SENEGAL, N. 9

Per organizzare il viaggio ho chiesto aiuto ad alcune persone che sapevano come fare per fuggire. Erano persone conoscenti di alcuni amici. Non ricordo quante persone ho pagato: comunque in sostanza ho pagato tutti gli autisti dei mezzi con cui ho viaggiato.

Per l’organizzazione del viaggio una quota significativa di intervistati (27,9%) dichiara di essersi affidata a parenti/amici che conoscevano persone coinvolte nel traffico di esseri umani o avevano a loro volta precedentemente sperimentato i canali dell’immigrazione irregolare.

M, 22 ANNI, GAMBIA, N. 55

Ho contattato un amico che era partito qualche mese prima. È stato lui a darmi il numero del trafficante che organizza la prima tappa del viaggio.

M, 18 ANNI, GHANA, N. 70 Il viaggio è stato organizzato dal mio amico membro della Chiesa, ed è stato direttamente lui a contattarmi e chiedermi di partire per la Libia con suo figlio.

M, 29 ANNI, PAKISTAN, N. 80 Per partire ho chiamato un mio amico che mi ha aiutato ad organizzare il viaggio. È stato lui a pagare per conto mio una persona pakistana che si è occupata di contattare le diverse organizzazioni, per ogni paese (Iran, Turchia, Grecia) c'era un'organizzazione diversa.

M, 26 ANNI, PAKISTAN, N. 66 Mio zio che abita in Inghilterra ha parlato con uomo per portarmi in Inghilterra. (...)

Di converso, solo il 7% dei rispondenti si è affidato a persone estranee che hanno funto da intermediari o si sono proposte direttamente di portarli in Europa. È importante sottolineare che se in questa prima fase il migrante sembra mantenere un certo potere di negoziazione e di autonomia rispetto alla gestione dello spostamento, nelle fasi successive la capacità di movimento e la stessa libertà personale subiscono un drastico ridimensionamento soprattutto, come testimoniano in molti, con il passaggio da un'organizzazione di traffico all'altra.

M, 31 ANNI, SOMALIA, N. 23 Sono stato contattato dai trafficanti sudanesi a cui ho dato 50 dollari. Ho attraversato il deserto sempre grazie all'aiuto dei trafficanti che non ho pagato con la promessa di farlo una volta arrivato a Tripoli.

M, 36 ANNI, PAKISTAN, N. 30 Sono andato a Karachi dove ho preso contatto con altri sciiti che mi hanno aiutato ad arrivare in Europa. Tramite la comunità religiosa.

M, 29 ANNI, MALI, N. 1 Durante la permanenza in Libia ho conosciuto un arabo che organizzava viaggi per la Tunisia mi ha rassicurato, dicendomi che anche senza denaro potevo imbarcarmi. La sera del 17/03/2014 l'arabo mi portò, in spiaggia insieme a tante altre persone, dopo trenta minuti di attesa ci fecero imbarcare.

M, 26 ANNI, AFGHANISTAN, N. 36 Ho attraversato l'Iran, Turchia, Bulgaria, Serbia, poi non so quali paesi ho attraversato e sono arrivato in Italia. Il viaggio è stato fatto quasi tutto in macchina, con macchine diverse. C'era sempre un uomo che era il "capo", anche lui cambiava spesso. Alcuni tratti, brevi, li abbiamo fatti a piedi (...) lo facevo solo quello che mi dicevano di fare.

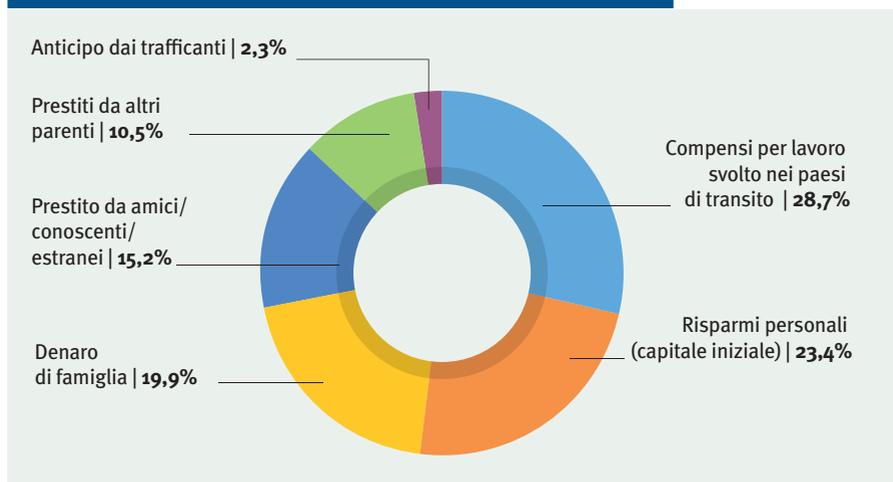
La disponibilità di risorse economiche è condizione indispensabile per lasciare il proprio paese ma i costi complessivi del viaggio non sono quasi mai noti al momento della partenza, essendo soggetti alle condizioni via via imposte dai trafficanti²¹.

21 Quando si sente parlare dei costi della migrazione illegale vengono normalmente citate cifre esorbitanti che lasciano interdetti rispetto alla capacità economica di chi deve sostenerli (o al livello di indebitamento che questi può aver subito). L'informazione su quanto complessivamente pagato ai trafficanti risulta mancante per gran parte dei casi; vale tuttavia la pena osservare che la cifra minima indicata da coloro che hanno risposto è di circa 100 euro mentre la massima si aggira intorno ai 12.000 euro.

Inoltre, si tenga presente che durante il viaggio molti migranti sono sistematicamente oggetto di estorsioni, furti e rapine e che al soddisfacimento delle continue richieste di denaro è spesso legata la loro vita. Per quanto riguarda i beneficiari intervistati, in assenza di un adeguato capitale di partenza è stato necessario, nella maggior parte dei casi, fare ricorso a fonti “miste”, reperite con notevole difficoltà. Nel 23,4% delle risposte si fa infatti riferimento all'esistenza di un capitale iniziale, frutto di risparmi personali, nel 19,9% a denaro proveniente dal nucleo familiare e in un quinto a prestiti da parte di amici/conoscenti/estranei (15,2%) o altri parenti (10,5%). Inoltre, se nel 28,7% delle risposte il viaggio è stato pagato lavorando nei paesi di transito, in 4 casi si configura una situazione di indebitamento con i trafficanti, che rappresenta poi la base del meccanismo della tratta.

**LE MODALITÀ DI PAGAMENTO DEL VIAGGIO
DA PARTE DEI BENEFICIARI INTERVISTATI**

FIGURA 21



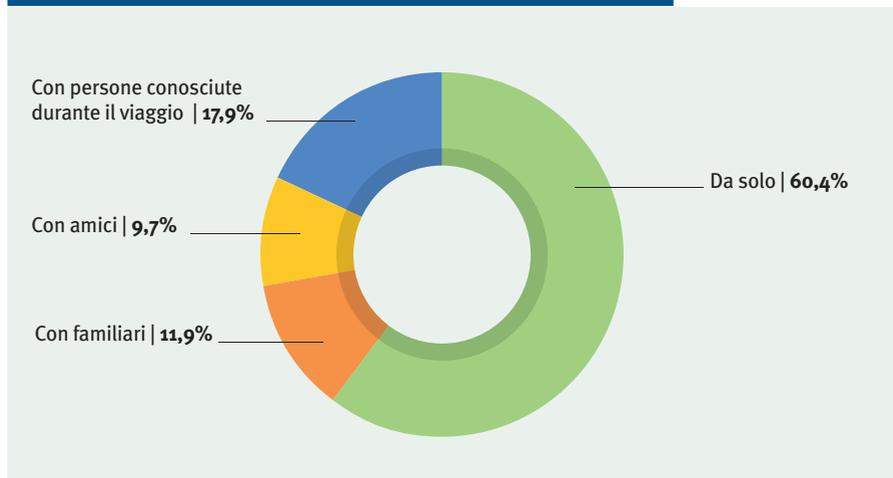
Rispetto a coloro che hanno dovuto fare ricorso alla richiesta di un prestito per pagare il viaggio, il 19,7% dichiara di non aver nessun obbligo di restituzione, il 7,6% ha saldato interamente il debito e il 28,8% solo parzialmente. Nei restanti casi (43,9%) tale informazione risulta mancante. La restituzione del debito non rappresenta solo un obbligo morale ma, considerando la pervasività delle organizzazioni di *trafficking*, è anche motivo di pressioni o ritorsioni sulle famiglie di origine.

Nella maggior parte dei casi, i beneficiari hanno raccontato di aver intrapreso il viaggio da soli (60,4%). Ciò non significa che non avessero materialmente condiviso una o più tappe con altri migranti ma dà un'idea nitida della percezione

di solitudine che ha accompagnato questa esperienza e della difficoltà di stabilire relazioni di solidarietà in condizioni estreme di sopravvivenza. Di converso, l'11,9% dichiara di aver viaggiato (anche solo per tratte parziali) con familiari, il 9,7% con amici e il 17,9% con altre persone conosciute durante il percorso.

CON CHI HANNO EFFETTUATO IL VIAGGIO (ANCHE PARZIALMENTE)
I BENEFICIARI INTERVISTATI

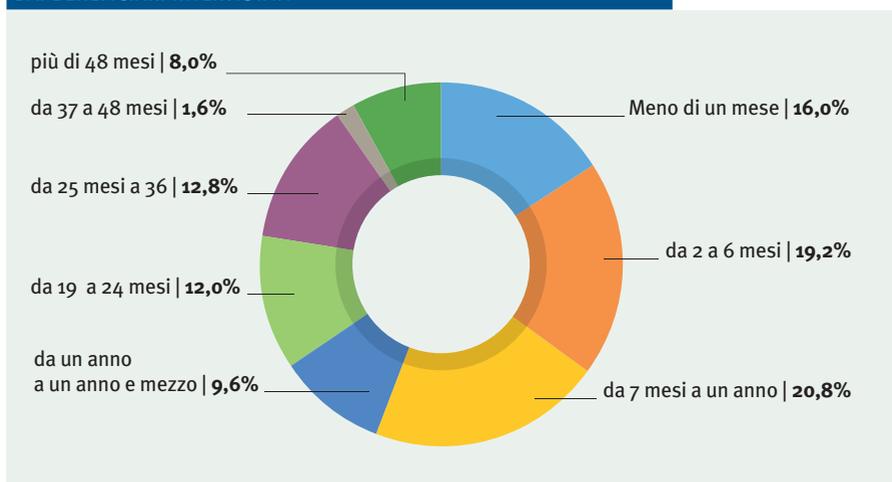
FIGURA 22



La durata del viaggio dipende ovviamente in primo luogo di partenza, ma anche dalle risorse economiche a disposizione, dalla presenza di una rete di connazionali nei paesi di transito, dai mezzi di trasporto utilizzati, nonché da una serie di eventi fortuiti. Come mostrato nella tabella seguente, a fronte di una media pari a 17,2 mesi, il viaggio ha avuto una durata inferiore ad un anno solo nel 56% dei casi. Nello specifico, è durato meno di un mese per il 16% dei beneficiari, da 2 a 6 mesi per il 19,2%, da 7 mesi a un anno per il 20,8%; tragitti migratori da 1 a 2 anni hanno riguardato il 21,6% dei rispondenti, da 2 a 4 anni il 13,4% e addirittura più di 4 anni l'8%.

**DURATA DEL VIAGGIO (IN MESI) INTRAPRESO
DAI BENEFICIARI INTERVISTATI**

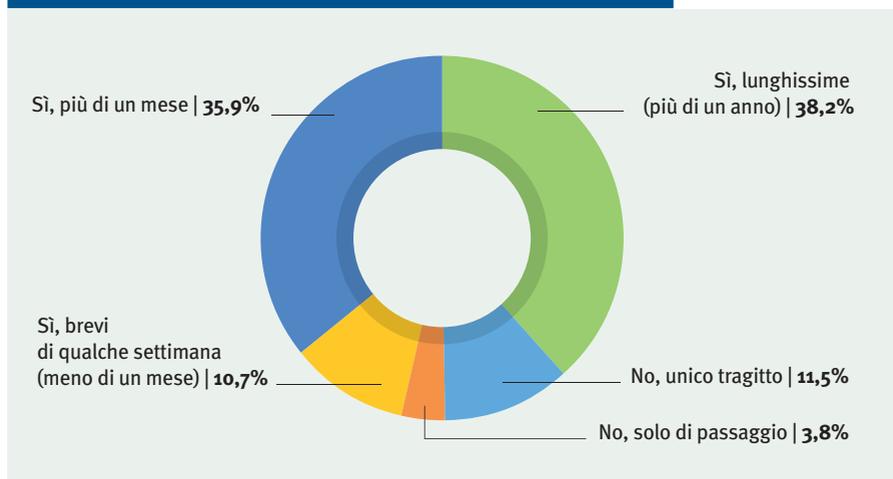
FIGURA 23



Va precisato che il dato sopra illustrato è calcolato dal momento della partenza dal paese di origine al momento dell'arrivo in Italia ed è dunque comprensivo dei periodi di sosta nei paesi intermedi, anche quando questi in realtà avevano carattere di insediamento più stabile. Rispetto a tali tappe, se da un lato l'11,5% dei beneficiari dichiara di aver fatto un unico tragitto, il 3,8% di essere stato solo di passaggio nei vari paesi e il 10,7% di essersi fermato solo qualche settimana, dall'altro più di un terzo (35,9%) ha fatto soste di durata superiore a un mese e il 38,2% di più di un anno. Le ragioni di ciò sono molteplici e vanno dalla necessità di lavorare per procurarsi il denaro per proseguire il viaggio, all'attesa del contatto "giusto" o della partenza di un determinato mezzo (come per i barconi in Libia), alla mera imposizione dei trafficanti, che decidono tempi e modalità di spostamento.

SOSTE NEI PAESI INTERMEDI DURANTE IL VIAGGIO.

FIGURA 24



Molti beneficiari che hanno avuto esperienze di soste in paesi terzi descrivono in genere condizioni di vita di estrema precarietà, situazioni di sfruttamento lavorativo e pesanti discriminazioni da parte della popolazione locale. In Libia, in particolare, le organizzazioni umanitarie denunciano da tempo le condizioni disumane dei migranti irregolari che, già durante il regime di Gheddafi, mentre si delegava alla Libia una parte importante del controllo del Mediterraneo²², venivano detenuti arbitrariamente in condizioni vicine alla tortura, espulsi e abbandonati nel deserto o arrestati attraverso retate collettive. La legge libica prevede infatti che coloro che entrano nel paese irregolarmente possono essere detenuti a tempo indeterminato in attesa dell'espulsione (incluse le persone che necessitano di protezione internazionale)²³. Con l'esplosione della guerra civile le manifestazioni xenofobe e le violenze a danno dei migranti si sono intensificate. Il numero reale dei centri di detenzione gestiti dal governo o da una delle tante milizie che controllano parti di territorio (descritti come campi di lavoro forzato e prigionie improvvisate), non è noto; ciò che è certo sono le condizioni di sovraffollamento, carenze igieniche e maltrattamento a cui i reclusi vengono sottoposti²⁴.

22 Si pensi ai famosi accordi "segreti" stipulati con il governo Berlusconi nel 2004.

23 Si ricorda che la Libia non ha ratificato la Convenzione di Ginevra del 1951.

24 In proposito cfr. il recente rapporto dell'Unicef "A Deadly Journey for Children" in <https://www.unicef.de/blob/135970/6178fi2582223da6980ee1974a772c14/a-deadly-journey-for-children--unicef-report-data.pdf>

M, 28 ANNI, MALI, N. 83 Nel periodo in cui lavoravo in Libia, nel 2014 i militari libici hanno attaccato il nostro negozio. Il mio datore di lavoro era ricco, era proprietario di due panetterie. I ribelli libici sono così, girano e dove trovano qualcuno che ha un po' di soldi, vanno a rubare. Sono venuti da noi di notte, mentre stavamo lavorando. I soldati sono venuti a cercare il nostro capo, lo hanno preso e hanno preso anche due tunisini. Io, insieme ad altre due persone, sono scappato via. Abbiamo corso tantissimo. Loro ci cercavano dappertutto, ci hanno seguito anche con le macchine. Alla fine ci hanno preso e ci hanno portato nel deserto, a circa 4 km dal centro abitato. Ci hanno maltrattato. Ci hanno portato in un luogo isolato, così nessuno poteva vedere quello che ci facevano. Ci hanno maltrattato e ci hanno portato via tutto, anche i telefoni. Ci hanno anche costretti ad avere rapporti sessuali con loro. Ci siamo rifiutati, ma non è servito a niente, ci hanno violentati. Poi ci hanno lasciati lì nel deserto.

M, 28 ANNI, COSTA D'AVORIO, N. 44 In Libia, è vero, c'è tanto lavoro, ma c'è anche una criminalità diffusissima, ogni libico possiede un'arma e tutti sono pronti a sparare per il più futile dei motivi. A Tripoli sono stato fino a Novembre 2014, in questo periodo ho fatto diversi lavori nel campo dell'edilizia, il muratore, l'elettricista, il piastrellista. Ho trovato alloggio in una casa che dividevo con tante altre persone che, come me si recavano sul viale ogni mattina a vendere la propria manodopera al primo che ci faceva salire su un furgone per andare nei cantieri. Non tutti i giorni avevi la fortuna di andare a lavorare infatti, c'erano giorni in cui andavi, lavoravi e ti pagavano la giornata, altri in cui lavoravi e non ti pagavano, altri ancora che tornavi a casa come eri partito ed altri in cui dalle auto speravi stesse scendendo qualcuno ad offrirti la possibilità di fare una giornata lavorativa, invece ti ritrovavi un'arma puntata addosso e ti toglievano tutto il denaro che eri riuscito a guadagnare fino a quel momento. Sì, proprio tutti i soldi che avevi con te, perché la casa non era un posto sicuro in cui lasciare il denaro dato che, in quelle case c'era molto via vai di gente; non avendo un posto letto tutto tuo, ogni notte o giorno che fosse, si andava a riposare dove trovavi posto. Questo i libici lo sanno bene ed è per questo che queste scorribande violente e spesso sanguinarie avvengono tutti i giorni.

F, 33 ANNI, NIGERIA, N. 67 In Libia abitavo in una grande casa che ospitava 25 persone e lavoravo in due posti diversi come collaboratrice domestica. In questa casa ho subito molti abusi ma non potevo denunciare la cosa perché altrimenti sarei stata uccisa. I soldi che guadagnavo con il lavoro mi venivano sottratti da questi uomini che dopo aver abusato pretendevano anche quel poco di denaro che mi serviva per mangiare. Un giorno, sulla porta di casa, abbiamo trovato un foglio che ci diceva di lasciare immediatamente l'abitazione altrimenti ci avrebbero uccisi tutti. Ero anche rimasta incinta in seguito a queste violenze e successivamente, ho avuto un aborto.

3.4 CRITICITÀ INCONTRATE

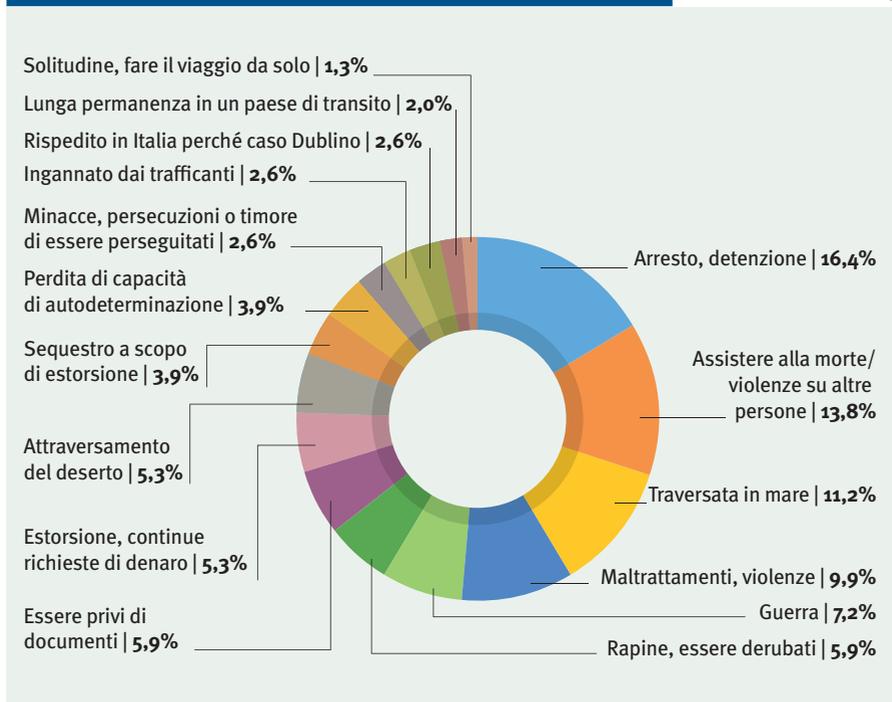
La ricostruzione dell'esperienza di viaggio non può non concludersi con una sorta di bilancio complessivo sulle principali criticità affrontate. Nelle narrazioni sono numerosi i riferimenti, già ampiamente emersi, a passaggi traumatici, snodi problematici ed eventi drammatici che hanno segnato il percorso migratorio, lasciando talvolta segni indelebili nella memoria e nel corpo. Seguendo la tabella seguente, l'episodio più ricorrente, presente nel 16,4% delle risposte, è rappresentato dall'arresto e permanenza nei centri di detenzione in Libia. Come sopra illustrato, molti migranti irregolari vengono arbitrariamente rinchiusi in luoghi malsani e sovraffollati, dove subiscono pestaggi e ogni genere di violenza (incluso l'abuso sessuale) e dove non vi è alcuna possibilità di accedere all'assistenza legale. L'uscita da queste "prigioni" è legata alla disponibilità di risorse economiche, in una sorta di meccanismo di "estorsione istituzionalizzata" o, in alternativa, alla costrizione ai lavori forzati per un tempo determinato, pratiche che le autorità libiche continuano comunque a negare con forza.

M, 17 ANNI, GAMBIA, N. 5 Poi la cosa più difficile e indimenticabile è stata la prigione in Libia: sono stato imprigionato per 1 mese, non so perché. È stato orribile: eravamo 33 persone in una stanza di 12 mq. Il bagno era uno per tutti ed era indecente. Ci davano solo un pasto al giorno e ogni mattina venivamo picchiati e torturati. Finalmente un giorno, dopo dei lunghi bombardamenti, hanno aperto la cella e hanno rilasciato solo noi africani.

M, 17 ANNI, GAMBIA, N. 136 Quando sono arrivato a Tripoli, dopo una settimana ho tentato la traversata per l'Italia pagando 1.000 dinari libici, ma la prima volta la barca [gommoni] ha avuto dei problemi e siamo dovuti tornare indietro. La polizia mi ha arrestato e portato in carcere. E dato che io non avevo una famiglia che mi poteva aiutare [mandare dei soldi], ho dovuto lavorare sei mesi gratis. La mattina venivano a prenderci e ci portavano a lavorare. Mangiavamo solo pane e acqua. Eravamo tante persone, forse duecento, tutte ammassate. Troppo brutto. Ho visto la polizia picchiare le persone, ho visto anche la polizia uccidere le persone che tentavano di scappare.

PRINCIPALI CRITICITÀ INCONTRATE DURANTE IL VIAGGIO

FIGURA 25



Il secondo evento traumatico menzionato (13,8%) è l'aver assistito alla morte o a violenze estreme su altre persone (sia estranei, sia compagni con cui si è condiviso parte del viaggio), in particolare durante l'attraversamento del deserto, quando si è totalmente dipendenti dai trafficanti che non si fanno scrupolo ad abbandonare a se stessi coloro che non possono più pagare i passaggi, oppure durante il tragitto in barca nel Mediterraneo dalla Grecia o dalle coste nordafricane. E se l'attraversamento del deserto senza sufficienti mezzi di sostentamento è stato indicato nel 5,3% delle risposte, è la traversata in mare con imbarcazioni fatiscenti a costituire il terzo avvenimento più citato (11,2%): l'avaria dei motori, il naufragio, la tempesta, il sovraffollamento, la sofferenza per le condizioni di promiscuità e l'assenza di acqua e cibo, la brutalità dei trafficanti, il terrore puro di coloro che vedevano il mare per la prima volta. Vale la pena ricordare che, in base ai dati del *Missing Migrants Project* dell'IOM, nel 2016 sono stati registrati nel Mediterraneo 5.098 decessi di migranti e che nel periodo gennaio 2017-10 marzo 2017 la cifra ha già raggiunto le 521 unità²⁵.

25 <http://missingmigrants.iom.int/mediterranean>

M, 40 ANNI, PAKISTAN, N. 85

È molto triste per me ricordare il viaggio, perché ho visto morire tantissime persone, non avevamo cibo, passavamo in luoghi molto pericolosi; sopra i mezzi di trasporto eravamo sempre un numero maggiore di quello che questi mezzi potevano portare, soprattutto sulla barca che dalla Libia ci ha portati in Italia, ci trovavamo in più di cento persone, su di una barca che ne conteneva quaranta. La barca era mezza rotta, hanno preso i motori e li hanno buttati via, ci hanno lasciato in mezzo al mare, è morta tantissima gente, se non fosse arrivata la Guardia Costiera saremmo morti tutti quanti.

M, 17 ANNI, BANGLADESH, N. 96

Quest'ultima esperienza è stata una delle più brutte della mia vita: oltre a viaggiare per due giorni nella stiva della barca, dove sono stato per tutto il tempo senza luce, aria, cibo e acqua, ho assistito alla crudeltà con cui i conducenti gettavano a mare le persone che lamentavano qualche malessere o chiedevano semplicemente un po' d'acqua. Giunto in Italia mi sono reso davvero conto che andare incontro alla morte era pur sempre meglio che rimanere in Libia.

F, 34 ANNI, NIGERIA, N. 127

Il deserto vuol dire che guardi avanti e non vedi! Il camion mi ha lasciato nel deserto con altri due ragazzi, l'autista: "I soldi sono finiti! Aspettate qui che poi torno indietro". In questo posto ho perso le mie scarpe, gli abiti, pantaloni, tutto... È un viaggio della morte. Eravamo solo noi tre, senza soldi. Abbiamo iniziato a camminare verso il nulla, senza acqua, quando camminavo cadevo per terra... non avevo forze, camminavo e mi sentivo svenire. Due giorni nel deserto, senza acqua, né cibo... Camminavamo senza direzioni, ci coprivamo con dei sacchi di plastica. In questi giorni mi sono venute anche le mestruazioni, il percorso era segnato con le tracce del mio sangue mentre camminavo... Ad un certo punto abbiamo sentito delle voci in lontananza...

Se la guerra rappresenta comunque l'esperienza di fondo più traumatica nel 7,2% delle risposte, sono di nuovo i soprusi subiti personalmente ad essere indicati con maggiore frequenza, sia nella forma di violenze e maltrattamenti fisici (9,9% delle risposte, inclusi due casi di abuso e sfruttamento sessuale), sia come rapine (5,9%), estorsioni e continue richieste di denaro (5,3%) o sequestri a scopo di estorsione (3,9%). Per quanto riguarda le violenze fisiche, valgono per tutte le due testimonianze che seguono, in tutta la loro tragicità:

M, 17 ANNI, MALI, N. 13

Non potrò mai dimenticare le cinghiate ricevute prima di imbarcarmi per l'Italia. Mi hanno picchiato talmente tanto che sono svenuto e ho perso conoscenza. Mi sono risvegliato sulla barca dopo ore senza capire dove fossi.

M, 19 ANNI, AFGHANISTAN, N. 76

Dall'Afghanistan sono partito con la mia famiglia; al confine tra Iran e Turchia c'erano dei combattimenti in corso e ci siamo fermati per alcuni giorni. Con un gruppo sono andato a cercare acqua e quando sono ritornato

i miei familiari non c'erano più, mi hanno detto che si erano spostati ad Istanbul. Anch'io sono andato a Istanbul per cercarli ma non li ho trovati. Un "agente"- passeur afgano che lavorava in Turchia mi ha aiutato a riprendere il viaggio fino ad arrivare in Grecia. Sono partito da Istanbul con un gruppo di circa 180 persone, soprattutto siriani, ma anche afgani, indiani, pakistani. Tutti volevano andare in Grecia... una volta raggiunta ognuno ha continuato indipendentemente il suo viaggio. In Grecia sono stato in carcere per 18 mesi perché non avevo documenti. Ero disperato e solo, pensavo di aver perso la mia famiglia, le condizioni di vita erano dure, i poliziotti picchiavano, mi rompevano le ossa, finivo in ospedale ... due volte ho tentato di farla finita tagliandomi le vene dei polsi.

Il rischio di subire furti o estorsioni da parte di trafficanti, militari, delinquenti comuni o dalla stessa polizia corrotta è presente in ogni momento del percorso. Se nella fase iniziale, quando il migrante cerca "l'assistenza" degli *smugglers* per lasciare il paese, in genere detiene ancora un certo livello di spazio di manovra e di capacità di negoziazione, una volta nelle mani dei trafficanti diventa totalmente vulnerabile a ogni genere di ricatto. Sembra quasi che quanto più ci si addentri nel meccanismo "a staffetta" tra organizzazioni di *trafficking*, quanto più aumenti il grado di disumanizzazione e di ferocia. Particolarmente odiosa è la pratica dei rapimenti a scopo di estorsione: se il migrante non può far fronte all'ennesima richiesta di denaro viene letteralmente sequestrato e costretto a mettersi in contatto con familiari o amici per farsi inviare, sotto esplicita minaccia di morte, la cifra richiesta.

M, 16 ANNI, GHANA, N. 2

Innanzitutto dal Ghana al Niger mi hanno chiesto continuamente soldi i poliziotti corrotti. Ho dovuto pagare tantissime volte per poter continuare il mio viaggio, senno' mi avrebbero ucciso. Poi il deserto. Lì ho visto molte persone morire: eravamo circa 500 stipati su un camion e alcuni sono morti schiacciati. Poi quando siamo stati costretti a continuare il viaggio a piedi molti non ce l'hanno fatta e sono morti di stenti.

M, 16 ANNI, MALI, N. 3

Anche durante il giorno, mentre viaggiavamo, molte volte i ribelli ci hanno fermato e ci hanno chiesto dei soldi. O pagavi o morivi. E poi la nostra macchina si è rotta, l'autista è andato a risolvere il problema e durante la sua assenza sono giunti i ribelli e ci hanno chiesto dei soldi. Io sono stato aiutato a pagare da una famiglia che viaggiava con me. Non avevo più nulla in tasca. E ancora, avevamo pochissima acqua. Nel deserto fa davvero caldo e noi avevamo solo 20 litri a disposizione per 60 persone.

M, 30 ANNI, SOMALIA, N. 24

Sono partito da solo, ma in Sudan ho conosciuto due somali con cui ho viaggiato, ma che poi sono deceduti nel deserto del Sahara. Una volta arrivato in Libia il trafficante mi ha chiesto dei soldi e dato che non li avevo,

li ha chiesti ai miei parenti in Somalia, ma neanche loro li avevano. Così sono stato sequestrato fino a quando un giorno è caduta una bomba nel posto dove ero rinchiuso e ne ho approfittato per scappare.

M, 28 ANNI, COSTA D'AVORIO, N. 44 Un giorno, come al solito, un furgone a fine giornata lavorativa venne a prenderci per riportarci al centro di Tripoli. Il tragitto che seguì fu diverso però, ci portarono in una spiaggia vicino ad un capannone, ci dissero che dovevamo dare loro tutti i soldi altrimenti avrebbero sparato ed ucciso chi non lo avesse fatto. Per dare una dimostrazione che stessero facendo sul serio, spararono un ragazzo alla gamba. Noi eravamo tutti impauriti così, appena si avvicinarono a me non opposi alcuna resistenza, presero i miei documenti, il mio cellulare e tutti i miei soldi, avevo una somma che in euro era di circa mille e cinquecento. Poi ci hanno puntato le armi e ci hanno detto che dovevamo salire su un gommone, così è stato. Dopo poco il gommone è partito, io non capivo dove ci stessero portando, ero molto impaurito, confuso, avevo perso la lucidità. Dopo un giorno e mezzo di viaggio, si è avvicinata a noi una grande nave italiana, ci hanno fatti salire e ci hanno accompagnati sulle coste della Sicilia.

Altri beneficiari hanno indicato come principale criticità proprio la perdita della capacità di autodeterminazione (3,9%) e la consapevolezza di essere stati ingannati dai trafficanti (2,6%). In questi casi la sopravvivenza è stata garantita dalla mera esecuzione degli ordini degli aguzzini, nel totale annullamento della propria volontà.

M, 17 ANNI, NIGERIA, N. 22 Ho conosciuto un uomo, un cinquantenne che con l'inganno mi ha fatto salire su un camion e dopo 25 giorni sono arrivato in Libia dove mi hanno arrestato. Successivamente sono riuscito a scappare a prendere una barca e ad arrivare in Italia. Durante il viaggio ho temuto per la mia vita più volte. Ho attraversato il deserto, avevo fame e sete, ho visto molti uomini e donne morire. Piangevo ogni giorno e chiamavo la mia mamma. Arrivato in Libia non avevo i documenti, mi hanno arrestato ed ho subito numerose violenze fisiche.

Ma la coercizione può essere esercitata anche in forme meno dirette e brutali, come le intimidazioni e le minacce di persecuzione, indicate nel 2,6% delle risposte. Vi sono inoltre condizioni strutturali che amplificano in sé la condizione di fragilità dei migranti e l'esposizione agli abusi, come la mancanza di documenti o l'impossibilità di percorrere canali legali di espatrio (5,9% delle risposte).

M, 16 ANNI, BANGLADESH, N. 6 È stata dura viaggiare da clandestini senza documenti attraverso tanti paesi. Eravamo costretti a viaggiare di notte con la speranza che nessuno ci fermasse e ci rimandasse indietro o peggio ancora ci imprigionasse o uccidesse.

In conclusione, vale la pena menzionare anche una quota del tutto minoritaria di risposte che però sposta l'attenzione su aspetti peculiari del percorso di viaggio: in quattro casi la principale criticità affrontata è stata il fatto di essere stati rispediti in Italia in base al Regolamento di Dublino dopo essere riusciti a raggiungere e a stabilirsi in un altro paese europeo, in tre la lunga permanenza in un paese di transito nelle condizioni che sono state ampiamente descritte sopra e, infine, in due casi il senso di solitudine provato durante il viaggio, intimo e incommunicabile, non mitigato dalla presenza di altri "compagni di sventura".

LE STORIE

**GAMBIA
22 ANNI, M**

NEL MIO PAESE vivevo con la mia famiglia formata da mia madre, mia sorella, mio fratello e le altre due mogli di mio padre con i figli, 12 persone in tutto. La nostra casa è in un villaggio vicino Banjul. Non sono andato a scuola nel mio paese. Solo da bambino la scuola coranica ma non è una scuola come in Italia. E' una cosa bellissima che si svolge nelle case. In questa scuola insegnano la parola di Dio. Nel mio paese lavoravo.

Ho iniziato a lavorare da quando avevo 12 anni per aiutare la famiglia. Non facevo solo un lavoro ma tanti lavori. So fare il muratore, l'agricoltore e l'imbianchino. Ho sempre seguito mio padre a lavoro. Lavorare è importante, il tipo di lavoro non mi è mai interessato, quello che conta è la dignità. Ho lasciato il Gambia perché avevo paura che mi mettessero in prigione. In Gambia possono farlo anche solo se pensano che una persona ha commesso un atto contro la legge del Presidente. Ho lasciato il paese nel 2013, dopo il Ramadan. Sono partito da Banjul. Non è difficile organizzare il viaggio se hai soldi. È difficilissimo se, come nel mio caso, parti all'improvviso senza soldi. Ho contattato un amico che era partito qualche mese prima. E' stato lui a darmi il numero del trafficante che organizza la prima tappa del viaggio. Tante tappe del viaggio le ho affrontate lavorando per i trafficanti. Per uscire dalla prigione in Libia ho dovuto pagare. I soldi me li ha prestati una persona molto cara che sta in Gambia e ancora oggi sto restituendo il prestito. Non si sceglie il mezzo di trasporto o le tappe. Questa domanda non la capisco, o forse chi ha scritto questa domanda non ha capito che cos'è il viaggio dei migranti africani. Se parti resti poi nelle mani dei trafficanti fino a quando solo per volontà di Dio riesci a liberarti di tutto e prendere la barca. Non esistono mezzi veloci o mezzi sicuri perché non hai documenti. Esistono i trafficanti e i soldi. Sono partito da solo. Senza famiglia, senza amici e neppure conoscenti. Ho impiegato circa un anno e mezzo per arrivare in Italia.

Non ricordo bene i tempi. Posso dire che il deserto fa paura e che tante persone muoiono nel deserto. Ricordo che in Niger, dove ho trascorso quattro mesi, sono stato rapinato per tre volte. So anche che ad organizzare le rapine era stesso la persona per cui lavoravo. E poi posso dire che parte più difficile del viaggio è la Libia. Se arrivi in Libia poi preferisci morire in mare. Dopo un anno e tre mesi gli operatori del centro di prima accoglienza mi hanno consigliato di fare domanda per lo SPRAR. Sono nel centro da 8 mesi e ho seguito e seguo corsi di italiano. Quando sono arrivato non riuscivo a parlare in italiano e per me era molto difficile perché, non essendo andato a scuola in Gambia, io parlavo solo la mia lingua, solo sarakulè. Il corso che facciamo al centro è molto bello.

Gli operatori del progetto mi hanno poi chiesto se volevo frequentare la scuola italiana per la licenza media e io ho subito accettato. La scuola mi piace.

Tra poco devo fare l'esame e per me è difficile. Sto studiando molto perché il pomeriggio vado sempre a scuola e la mattina seguo il corso di italiano del progetto oppure gli operatori mi aiutano a fare i compiti. Due mattine a settimana sono impegnato in un ristorante dove faccio un tirocinio.

Mi piacerebbe fare il cuoco. Le persone che lavorano nel ristorante sono bravissime, ora mi stanno insegnando a fare il pane e la pasta fresca. Io vorrei rimanere in Italia. Gli italiani mi hanno preso nel mare e mi hanno salvato la vita. Adesso riesco anche a parlare, però se non riesco a trovare lavoro dovrò andare via. Per il mio futuro io voglio solo lavorare, avere una casa e vivere serenamente.

LE STORIE

PAKISTAN 43 ANNI, M



IN PAKISTAN VIVEVO insieme alla mia famiglia, costituita da mia moglie e i miei sette figli, nel villaggio di Teri Dhamial, era un villaggio abbastanza grande, con molti negozi ed attività commerciali. Nel mio paese ho frequentato la scuola per 5 anni, ho conseguito il diploma di Primary School quando avevo 12 anni. So scrivere e leggere. Svolgevo la mia attività lavorativa presso la città di Sohawa. Avevo un mio negozio di sartoria nel quale cucivo abiti su misura e facevo riparazioni, mi occupavo anche della vendita di stoffe. Un settore importante del mio lavoro riguardava cucire le bandiere religiose sciite e il materiale per feste religiose. Ho iniziato questo lavoro quando ero molto giovane, avevo più o meno 14 anni, inizialmente ero un semplice apprendista ma nel corso degli anni ho imparato il mestiere e con i soldi messi da parte sono riuscito ad aprire un negozio di mia proprietà. Nel corso del tempo ho imparato nuove tecniche di sartoria, questo è l'unico lavoro che voglio fare nella mia vita perché mi sento realizzato quando mi impegno in questa attività. Sono stato costretto a lasciare il mio paese per persecuzioni religiose.

Il 12 Febbraio del 2013 ero nel mio negozio quando ad un certo punto sono entrate cinque persone, tre di queste erano incappucciate, mentre le altre due erano a viso scoperto, hanno iniziato subito a urlare che ero un infedele e hanno iniziato a buttare per terra tutte le bandiere religiose che avevo nel negozio. Poi hanno iniziato a picchiarmi con un bastone rompendomi la gamba e il piede sinistro e hanno dato fuoco al mio negozio. Sono stato ricoverato in ospedale per molti giorni, quando sono uscito ho scoperto che la polizia grazie alla mia denuncia era riuscita ad arrestare due delle cinque persone che mi avevano aggredito, queste face-

vano parte di Lashkar (viene chiamato “esercito del bene”, professano una concezione della religione sunnita molto ortodossa). Dopo alcuni giorni un membro del gruppo di Lashkar mi ha chiamato al telefono e ha minacciato di uccidermi perché avevo fatto arrestare due dei suoi uomini.

Ero molto spaventato quindi ho chiesto aiuto al presidente della mia associazione religiosa Fiqa Jafria, il quale mi ha consigliato di cambiare numero di telefono e di andare via per un po' di tempo dal mio villaggio con tutta la mia famiglia. Dopo qualche giorno i miei vicini di casa mi hanno chiamato raccontandomi che i miei genitori erano stati picchiati da alcuni membri del gruppo di Lashkar, mio padre era stato ricoverato in ospedale mentre mia madre era stata uccisa. Sono tornato subito a casa e dopo il funerale di mia madre il presidente della mia associazione mi ha detto che dovevo lasciare il paese perché per me era pericoloso restare a vivere nel mio villaggio. Il giorno dopo insieme a lui sono andato a Lahore un paese vicino da una persona che mi poteva aiutare a organizzare il mio viaggio. Sono partito per la Libia il 28 Maggio del 2013. Dopo un po' di tempo in Libia sono stato costretto ad andare via perché è scoppiata la guerra civile e ho deciso di venire in Italia. In Italia sono sbarcato in un piccolo paese della Sicilia non ricordo il nome. Considerata anche la mia situazione di provenienza mi è stato chiesto dagli operatori del centro di prima accoglienza se volevo fare domanda per chiedere l'asilo politico ma mi è stato dato il diniego.

Sono arrivato in questo centro SPRAR dopo quattro mesi dalla domanda di asilo, ho fatto diversi di italiano e mi sono iscritto a scuola. All'inizio non conoscevo nessuna parola in italiano invece ora riesco a parlare e a farmi capire. Dopo aver partecipato a un corso di analisi e bilancio di competenze, il centro mi ha dato la possibilità di avere un piccolo spazio e una macchina da cucire, in questo modo ho ripreso la mia vecchia attività. Inizialmente mi occupavo di riparare, accorciare fare l'orlo ai vestiti degli altri ragazzi che vivono con me, poi ho iniziato a cucire anche piccoli oggetti. Dopo un po' di tempo il centro mi ha proposto di fare un tirocinio presso un negozio di abbigliamento, questo lavoro mi piace molto, io sono bravo a fare il sarto e mi piace pensare finalmente che le cose nella mia vita stanno iniziando ad andare meglio. Vorrei restare in Italia, ma non so ancora cosa il futuro ha in serbo per me. Il mio sogno per il futuro è di aprire un piccolo negozio tutto mio e riuscire ad abbracciare di nuovo tutta la mia famiglia.

4

LA FASE DI PRIMA ACCOGLIENZA

“
*Quando sarò vecchio vecchio e avrò tanti figli,
penserò a quel giorno a Pozzallo...*

4.1 L'ARRIVO IN ITALIA E LA PRIMA ACCOGLIENZA

A conclusione di un viaggio traumatico ed estenuante, finalmente l'arrivo in Italia, terra promessa per chi anelava a riprogettare la propria vita, zona franca di rifugio per chi desiderava solo porre fine alle violenze subite, anticamera dell'Europa per chi invece già si proiettava altrove. Il primo impatto con l'Italia è spesso descritto in termini di incredulità, gioia estrema, sollievo, smarrimento, in particolare da coloro che hanno affrontato anche la sofferenza della traversata in barca del Mediterraneo e l'esperienza del salvataggio in mare. Ricevuti i primi soccorsi, ci si affida completamente agli operatori che gestiscono l'accoglienza, sottoponendosi a file, momenti di attesa, passaggi burocratici, procedure di identificazione, senza neanche sapere esattamente, come testimoniano in molti, dove ci si trova e qual sia la finalità di tali operazioni.

N. 45

Sono stato tre giorni in mare in condizioni disumane, con altri cento migranti in balia della sorte, ma poi una nave della marina militare italiana ci ha avvistati, si è avvicinata facendoci salire a bordo e ci ha accompagnati in Sicilia.

N. 73

Alle ore 17.00 del giorno successivo, 28 giugno 2014, sono arrivato su un'isola italiana, dopo ho saputo che si trattava dell'isola di Lampedusa. Siamo stati spostati sulla nave del primo soccorso dove siamo rimasti per 2 giorni circa, arrivando a Taranto il 30 giugno 2014.

F, 21 ANNI, SOMALIA, N. 133

[Sulla barca] Eravamo circa 200 persone. Il viaggio è durato 5 giorni, c'era poca acqua e niente da mangiare. Cinque giorni senza darci cibo, solo acqua. Tutti avevamo paura, ci urlavano... Durante il viaggio ero schiacciata dalle altre persone, non c'era spazio, vomitavo... La guardia costiera ci ha trovato in mare e ci ha soccorsi. Era il 5 marzo 2015. Ci hanno portato in Sicilia ma non mi ricordo che città era, era un campo di profughi...

E proprio in relazione ai luoghi di sbarco, considerando l'entità dei migranti che hanno percorso la cosiddetta "rotta del Mediterraneo centrale", non sorprende che il 38,7% degli ingressi sia avvenuto in Sicilia, l'8,8% a Lampedusa e un altro quinto sulle coste pugliesi (11,7%) e calabresi (10,2%). Significativa risulta essere però anche la quota di coloro che sono arrivati via terra nelle città del Nord Est (nello specifico, Udine, Gorizia, Venezia, Bolzano) attraverso i Balcani (7,3%) e di coloro che sono direttamente "approdati" a Roma (7,3%) e Milano (6,6%) dopo un viaggio in aereo o in treno.

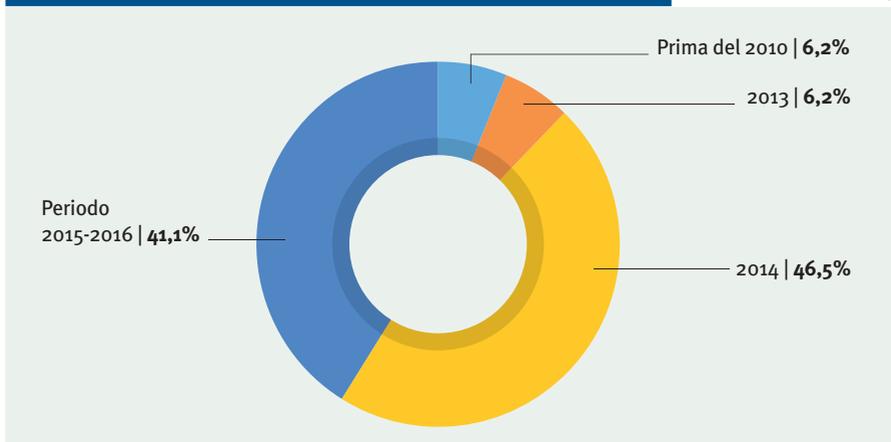
FIGURA 26

PRINCIPALI LUOGHI DI ARRIVO IN ITALIA DEI BENEFICIARI INTERVISTATI		
	Frequenza	%
Sicilia	53	38,7
Puglia	16	11,7
Calabria	14	10,2
Lampedusa	12	8,8
Nord-Est	10	7,3
Roma	10	7,3
Milano	9	6,6
Campania	4	2,9
Altro	9	6,6
Totale	137	100,0

Dal punto di vista temporale, l'arrivo in Italia dei beneficiari interpellati si colloca principalmente nell'anno 2014 (46,5%) e nel periodo 2015-primo semestre 2016 (41,1%); vi sono tuttavia anche ingressi più remoti nel tempo avvenuti nel 2013 (6,2%) e addirittura prima del 2010 (6,2%), corrispondenti, come si vedrà più avanti, a percorsi di permanenza nel nostro paese discontinui e tortuosi.

PERIODO DI ARRIVO IN ITALIA DEI BENEFICIARI INTERVISTATI

FIGURA 27



Com'è noto, il sistema italiano di accoglienza dei migranti comprende un insieme articolato ed eterogeneo di strutture caratterizzate da *mission*, dimensioni e modalità organizzative molto diverse. Con la promulgazione del decreto legislativo 142 del 2015, ci si propone di rendere organica la normativa italiana sulla protezione internazionale istituendo, tra vari provvedimenti, un meccanismo basato su una “fase di prima accoglienza” e una “fase di seconda accoglienza”, la prima svolta essenzialmente all'interno dei CPA (Centro di Prima accoglienza) o CPSA (Centro di Primo Soccorso e Accoglienza) per le attività di soccorso, prima assistenza e identificazione, nonché dai Centri governativi di prima accoglienza o hub (corrispondenti ai CARA) e dai CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria), la seconda svolta nell'ambito del sistema SPRAR con finalità maggiormente orientate all'integrazione dei richiedenti/rifugiati sul territorio.

Da sottolineare, inoltre, la recente istituzione dei cosiddetti *hotspots*, previsti nell'Agenda europea sulla migrazione e intesi sia come aree di sbarco attrezzate per dare sostegno agli Stati membri esposti in prima linea alle pressioni migratorie (in particolar modo Italia e Grecia), sia come approccio operativo utilizzato dalle forze di polizia nei luoghi di sbarco per processare le istanze di protezione internazionale. L'Italia ha messo in atto tale “metodo” attraverso la canalizzazione degli arrivi in una serie di porti di sbarco (attualmente Pozzallo, Trapani, Lampedusa e Taranto) dove vengono effettuate le procedure di screening sanitario ed identificazione prima del trasferimento nei vari *hub* regionali²⁶.

²⁶ La principale criticità sollevata rispetto agli *hotspots* riguarda tuttavia la mancanza di una normativa che regolamenti, innanzitutto, i luoghi di sbarco ed i diritti delle persone sbarcate ed eventualmente lì trattenute; così come costituisce una grave mancanza il fatto che le prassi della polizia all'interno di questi luoghi e la stessa possibilità delle forze dell'ordine di trattenere o identificare forzatamente le persone non siano prevista da alcuna specifica legge.

Si delinea dunque un sistema complesso costantemente sottoposto alla pressione di nuovi arrivi, che cerca di abbandonare la logica emergenziale per strutturarsi in prassi e che, tra luci ed ombre, a fine 2016 ospitava, secondo i dati del Ministero degli Interni, oltre 176mila migranti.

Attraverso le testimonianze raccolte non è possibile identificare con precisione il tipo di struttura in cui i beneficiari sono stati inizialmente accolti al momento del loro arrivo ma può essere interessante cogliere la loro rappresentazione. In più della metà dei casi la struttura in cui avviene il primo trasferimento viene identificata genericamente come centro di prima accoglienza (53,7%); in un ulteriore 11,2% si fa invece riferimento a un “grande campo di accoglienza” (che potrebbe corrispondere anche a un allestimento di emergenza), in tre casi a un hub/CARA (2,2%), in otto a un hotel (6%), in cinque a un istituto religioso (3,7%) e in un caso l'intervistato afferma di essere stato trasferito direttamente in uno SPRAR. Inoltre, se il 3,7% è stato inviato in una struttura ospedaliera a causa delle gravi condizioni di salute, si noti che un quinto dei beneficiari non è entrato immediatamente nel circuito di accoglienza; il 9% ha infatti cercato una sistemazione autonoma, affittando un posto letto, il 5,2% è stato ospitato da amici, connazionali o familiari e il 4,5%, privo di mezzi di sostentamento, è finito in strada.

M, 17 ANNI, GAMBIA, N. 136

Al centro di accoglienza di Pozzallo siamo rimasti due giorni, ci hanno preso le impronte e siamo stati portati a Messina. Noi andavamo via da quel centro e tante altre persone arrivavano dalla Libia... Quello era un centro di emergenza e noi ragazzi stavamo insieme agli adulti.

M, 18 ANNI, GAMBIA, N. 70

Il 31 maggio 2014 sono arrivato in Sicilia, in provincia di Agrigento. Siamo arrivati verso le 17 una nave italiana ci ha avvistati e ci ha portato sulla costa. Sono stato accolto subito in un hotel a Siculiana per 3-4 settimane circa, eravamo in tanti. Successivamente, con un autobus ci hanno trasferiti a Palermo, dove abbiamo preso un aereo diretto a Brindisi. Giunti in aeroporto a Brindisi, siamo stati trasferiti a San Vito dei Normanni, in un hotel chiamato [...]. Qui sono stato meno di una settimana e poi sono stato trasferito in una comunità per minori dove sono stato accolto per più di un anno, fino alla maggiore età.

M, 16 ANNI, EGITTO, N. 135

Insomma, dopo due giorni nella nave grigia sono sceso in Sicilia, ad Augusta, in un campo... ma era tutto aperto, potevi fare quello che ti pare. Ci davano il cibo nelle buste di plastica. Lì mi hanno preso le impronte, hanno fatto quello che dovevano fare, ci stavano i mediatori. Eravamo circa 25 ragazzi, pure di colori, egiziani, Bangladesh... Io ho visto che quel posto per me era inutile, che non potevo rimanere là... Mi sono detto che ormai non potevo più tornare indietro e allora dovevo guardare sempre avanti... E dopo due settimane sono andato via. Non sono scappato, lì era aperto 24 ore su 24. Ho preso il treno e sono andato a Roma perché i ragazzi dicevano che era bello...

FIGURA 28

LUOGO DI PRIMA ACCOGLIENZA ALL'ARRIVO IN ITALIA DEI BENEFICIARI INTERVISTATI		
	Frequenza	%
Centro prima accoglienza	72	53,7
Grande campo d'accoglienza	15	11,2
Autonomo (affittato un posto letto)	12	9,0
Hotel	8	6,0
Da amici/connazionali /familiari	7	5,2
Strada /dormitorio	6	4,5
Centro caritas/suore	5	3,7
Ospedale	5	3,7
Hub /cara	3	2,2
Direttamente SPRAR	1	0,7
Totale	134	100,0

La condizione di fragilità di coloro che, sfuggendo ai controlli alle frontiere (in particolare quelle del Nord Est) per timore di essere respinti e per mancanza di informazioni sul diritto di asilo, non entrano subito nei circuiti di protezione, è ovviamente amplificata. In questi casi i connazionali o altri migranti incontrati in strada diventano il veicolo principale di informazione su come procurarsi cibo, un posto in cui dormire ed eventualmente un lavoretto e su come ottenere un titolo di soggiorno per restare in Italia. È evidente che ciò espone fortemente al rischio di ricevere notizie false e distorte o di cadere in situazioni di sfruttamento.

M, 22 ANNI, AFGHANISTAN, N. 99 La prima città è stata Bologna. Ho dormito in stazione un giorno, poi la polizia mi ha preso e mi ha mandato a Roma in un centro per due settimane.

M, 26 ANNI, PAKISTAN, N. 66 Abbiamo preso un treno per l'Austria, lì siamo stati ripresi dalla polizia, sono stato in carcere per 24 h e poi mi hanno portato in un campo di accoglienza dove siamo stati 3 giorni poi siamo scappati di nuovo e poi sono arrivato in Italia. In Italia sono arrivato a Bolzano, poi col treno sono andato a Milano dove la notte mi hanno rubato tutto quello che avevo nella valigia. Senza soldi son salito sul treno che mi ha portato a Lecco, perché secondo la mia teoria era vicino a Milano, ma almeno non sarei stato in stazione a vivere, inoltre mi avevano detto delle persone che avevo incontrato in stazione che a Lecco, in quanto città piccola, la Caritas mi avrebbe aiutato di più.

M, 29 ANNI, PAKISTAN, N. 80 Non so dove sono arrivato in Italia perché mi hanno fatto scendere dalla barca ancora in acqua e ho nuotato fino alla riva. Dalla riva ci

siamo divisi, io con un amico abbiamo camminato fino ad una grande strada, poi ci siamo messi a dormire perché eravamo molto stanchi ed affamati. Una persona con un grande camion ci ha poi aiutato dandoci da mangiare e portandoci fino ad un paese vicino a Milano. Lui non era dell'organizzazione, era solo una persona gentile. Ci ha anche dato 50€ e ci ha detto di andare in questura. Arrivato a Milano in stazione una persona pakistana che aveva fatto domanda di asilo a Milano mi ha consigliato di non farla lì perché Milano "non è gentile e non funziona bene, a Milano ci vuole tanto tempo". Lui era da 18 mesi a Milano e non aveva ancora la data della Commissione. Mi ha consigliato di andare a Biella perché aveva conosciuto delle persone pakistane che erano arrivate a Biella e Biella funziona bene, anche la polizia è molto gentile.

M, 20 ANNI, AFGHANISTAN, N. 60 Da Budapest siamo saliti su un camion ungherese chiuso, eravamo 20-24 persone, ha organizzato lo zio, il viaggio sarà durato 24 ore, senza fermarsi, c'erano persone pakistane, afgane, iraniane. Dopo un giorno di viaggio il camion si è fermato e ci hanno fatto scendere, non sapevo dove fossi, il giorno dopo siamo andati in questura che ci ha rilasciato un foglio indirizzandoci da un dottore. Era Gorizia.

M, 48 ANNI, CINA, N. 124 Quando ho avuto sentore che stavo per essere arrestato a causa della mia fede, sono scappato (...). Sono partito con un volo diretto Shanghai-Roma ad aprile 2016. Non ho avuto problemi con la polizia. Ma quando sono arrivato ero spaventato, non avevo nessun contatto o appoggio, non sapevo dove andare. Ho trovato una ragazza cinese che mi ha fatto il biglietto del treno aeroporto-Roma centro e poi un altro da 1,5 euro per andare fuori Roma, perché non mi potevo permettere un'abitazione in città. Quella stessa ragazza mi ha detto di andare in questura ma non che potevo chiedere protezione internazionale. Così il 5 maggio ho fatto la fila in questura insieme a molti neri, dove mi hanno spiegato con l'aiuto di un interprete le pratiche che dovevo fare se volevo rimanere in Italia e mi hanno dato l'indirizzo del centro Astalli di piazza Venezia. Da lì sono entrato nello SPRAR dove mi trovo da circa tre mesi.

Al contrario, per coloro che sono consapevoli del loro diritto alla protezione internazionale e intendono richiederla in un altro paese europeo, il tentativo di sottrarsi all'inserimento in un centro di accoglienza è finalizzato proprio ad evitare le procedure di fotosegnalamento che, in base al regolamento di Dublino, li obbligherebbero a inoltrare l'istanza in Italia. Va sottolineato che la volontà di raggiungere un altro Stato membro non è legata solo alla presenza in loco di familiari o conoscenti, ma anche ad una visione negativa del sistema di accoglienza italiano rispetto ad altri sistemi di welfare europei, nonché alla consapevolezza della carenza di opportunità lavorative.

M, 36 ANNI, ERITREA, N. 134

A Lampedusa noi abbiamo chiesto di non fare il foto segnalamento ma ci hanno detto che non era possibile... Alcuni di noi erano informati, sapevano che non c'era lavoro in Italia, chiedevamo la possibilità di muoverci, anche all'estero, ma ci è stata negata (...). In Svezia non avevo parenti o conoscenti ma mi avevano detto che lì c'erano molte più possibilità, che era meglio... e mi sono detto: "Prova!". In Svezia infatti ti danno subito una stanza, un posto dove stare, la possibilità di imparare una lingua, un pocket money... e dopo viene la procedura per la richiesta di asilo, l'atto legale viene dopo. Ti mettono in una posizione diversa.

F, 21 ANNI, SOMALIA, N. 133

Ci hanno preso le impronte ma io dopo qualche giorno sono scappata con altri connazionali perché volevo andare in Norvegia. Abbiamo preso un autobus dalla Sicilia fino a Roma Tiburtina e poi a Milano, poi il treno per la Germania e poi altri treni. La polizia non ci ha mai fermato.

Ad un periodo (variabile) di permanenza in una struttura di prima accoglienza è seguito il trasferimento in uno SPRAR solo per il 42,9% dei beneficiari. Nei restanti casi si è avuto prima un secondo passaggio in un altro centro di accoglienza/comunità (45,1%, molti dei quali in realtà minori) o in un CARA (4,5%); 8 intervistati hanno invece lasciato le strutture per cercare una sistemazione autonoma (6%). Inoltre, vi sono due storie piuttosto complesse di intervistati che, dopo essere stati ospitati in un centro di accoglienza in un paese di transito (Austria e Spagna), hanno sperimentato in Italia la reclusione in un CIE: nella prima, il ragazzo siriano è stato trovato in possesso di documenti falsi forniti da un somalo durante un tentativo di prendere un volo per raggiungere Malta; nella seconda, una ragazza nigeriana vittima di tratta viene arrestata nel momento in cui, cercando autonomamente di sganciarsi dall'organizzazione di sfruttamento, si reca in questura per fare richiesta, su consiglio di alcuni connazionali, di un permesso di soggiorno.

M, 19 ANNI, SIRIA, N. 131

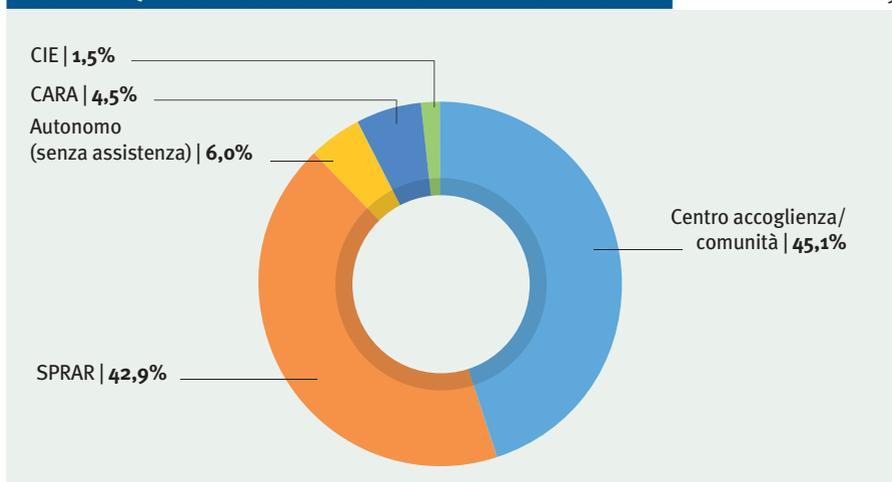
Mentre eravamo nel centro di accoglienza di Vienna, è venuto un somalo che ci ha fatto i passaporti falsi per venire in Italia... Ogni passaporto costava 1.500 euro. "Mi dite dove volete andare e quando arrivate mi pagate!" Quando ho visto i passaporti, io non sapevo che erano falsi e a quel punto ho pensato che potevo andare a Malta... (...) Dall'Austria siamo arrivati in Italia in treno, a Roma, il somalo ci ha fatto anche i biglietti e ha preso il treno con noi. Il somalo ci ha messo in un albergo vicino a Termini per quattro giorni, poi a me che volevo andare a Malta (insieme ad un altro, eravamo in due) mi ha messo su un taxi fino all'aeroporto. Quando siamo arrivati in aeroporto il somalo è sparito. Abbiamo chiesto informazioni ad una signora per fare i biglietti per Malta e quelli della biglietteria quando hanno visto che i passaporti erano falsi hanno chiamato la polizia che ci ha arrestati. La polizia ci ha tenuto fino a notte, c'era un egiziano che parlava

arabo e io ho mostrato la carta d'identità siriana. Nessuno però mi ha spiegato che potevo chiedere asilo. Il problema era che avevo un passaporto falso. Allora ci hanno portato nel CIE di Ponte Galeria dove sono stato due mesi e venti giorni.

F, 28 ANNI, NIGERIA, N. 128 Così a Bari ho fatto la richiesta di permesso di soggiorno, non era quella di asilo. Ma quella che stava nella casa [madam sfruttatrice] non sapeva che stavo facendo questi documenti di nascosto. In questura a Bari mi hanno dato un altro appuntamento e quando sono andata mi hanno arrestata! Perché risultava che ero stata in Spagna con il fingerprint... [nel campo di accoglienza]. Così ho fatto due mesi a Ponte Galeria. Era il 2010. L'avvocato allora mi ha detto che dovevo richiedere asilo.

LUOGHI NEI QUALI SONO STATI TRASFERITI I BENEFICIARI INTERVISTATI

FIGURA 29



La domanda di protezione internazionale è maturata in circostanze diverse. Dall'analisi risulta innanzitutto che in metà dei casi è stata supportata dagli operatori dei centri di prima accoglienza che, oltre ad informare gli ospiti dei loro diritti, hanno facilitato l'accesso alla procedura mentre nel 29,8% è stata frutto di una decisione presa in autonomia, spesso prima della fuga dal paese di origine o durante la permanenza nei paesi di transito. Inoltre, il 9,7% ha condiviso tale decisione con familiari/connazionali e il 5,6% afferma di essere stato consigliato dagli operatori delle forze dell'ordine. Nei rimanenti 6 casi, tutti relativi a beneficiari minorenni, al momento della rilevazione la domanda non era stata ancora presentata, in attesa della nomina del tutore.

4.2 L'INGRESSO NELLO SPRAR E IL PERCORSO DI INTEGRAZIONE

Contrariamente a quanto disposto nella precedente normativa di riferimento (art. 20 del d.lgs. 25/2008), il recente decreto 142/2015 non prevede una durata determinata dell'accoglienza nei centri di prima accoglienza e nei centri di accoglienza straordinaria, essendo finalizzata all'espletamento degli accertamenti amministrativi di identificazione ed avvio della procedura di riconoscimento della protezione internazionale. Compiuti tali adempimenti, però, il richiedente che risulta "privo di mezzi sufficienti a garantire una qualità di vita adeguata per il sostentamento proprio e dei propri familiari", è trasferito con essi nelle strutture di accoglienza dello SPRAR. In caso di temporanea indisponibilità di posti, il richiedente rimane nei centri di prima accoglienza per il tempo strettamente necessario al trasferimento²⁷. A fronte di ciò, al 31/12/2016 risulta che dei 176mila migranti presenti nelle strutture italiane, il 77,7% era ospitato in strutture di accoglienza temporanee, il 13,5 % nei centri del sistema SPRAR e il restante 8,8% negli hotspot e centri di prima accoglienza nelle regioni di sbarco²⁸.

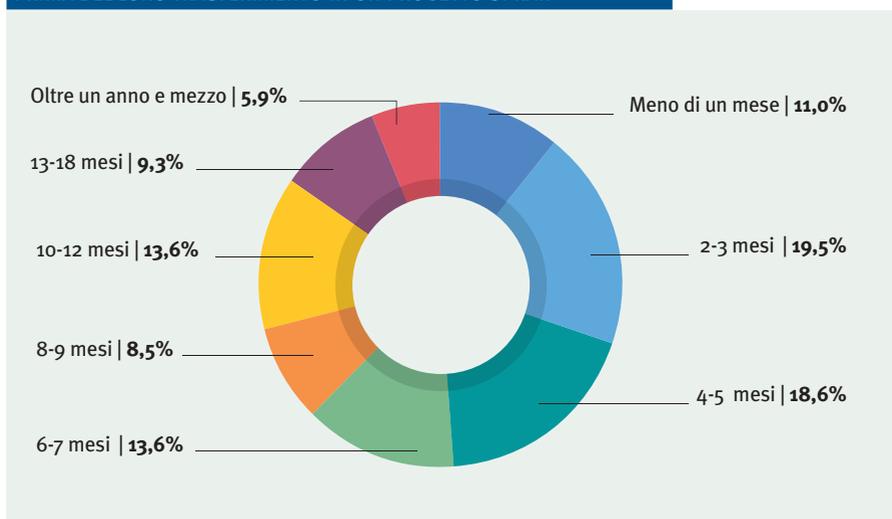
Non è questa la sede per illustrare l'insieme di motivi (dalla resistenza degli enti territoriali ad aprire nuove strutture SPRAR al blocco del turn over dovuto ai tempi burocratici di esame della domanda di asilo da parte delle Commissioni territoriali, oberate di lavoro nonostantei recenti ampliamenti) che generano un "intasamento" del sistema proprio nel passaggio dalla prima alla seconda accoglienza e un conseguente "sovraffollamento" di presenze nei centri di prima accoglienza e nei CAS. Tener conto di tali criticità serve tuttavia a spiegare la significativa quota di beneficiari che ha atteso tempi lunghissimi prima di essere trasferita a un centro SPRAR. Difatti, se quasi un terzo ha aspettato meno di tre mesi (30,5%) e un ulteriore 18,6% da 4-5 mesi, per l'altra metà di intervistati i tempi di trasferimento sono stati da 6 mesi a un anno nel 35,7% dei casi, da un anno a un anno e mezzo nel 9,3% e oltre i 18 mesi nel 5,9%.

²⁷ Vedi art. 9 (comma 1 e 5) e art. 14 del decreto legislativo 142/2015.

²⁸ Fonte: <http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/documentazione/statistica/cruscotto-statistico-giornaliero>

**TEMPI DI ATTESA SOSTENUTI DAI BENEFICIARI INTERVISTATI
PRIMA DEL LORO TRASFERIMENTO IN UN PROGETTO SPRAR**

FIGURA 30



Rispetto alla tipologia abitativa dei progetti SPRAR, al momento della rilevazione, il 62,4% dei beneficiari viveva in un appartamento e il 37,6% in un centro collettivo o in una comunità alloggio. Nella maggior parte dei casi, l'ingresso in una struttura SPRAR ha rappresentato un "salto di qualità" rispetto alle esperienze di accoglienza vissute in precedenza, seppure abbia comportato tempi differenti di risposta in termini di orientamento e adattamento, a seconda delle risorse individuali e delle storie personali. Del resto, per chi è stato costretto a lasciare repentinamente casa e affetti, la necessità di condividere il proprio spazio vitale con persone molto diverse implica in sé, almeno nella fase iniziale, difficoltà di comunicazione, conflitto, insofferenza, talvolta chiusura in se stessi.

M, 16 ANNI, EGITTO, N. 135

Dopodiché ci hanno riportato di nuovo in caserma e ci siamo addormentati. Volevo solo un posto per farmi una doccia e riposare un po'. Quando ci hanno svegliati, ci hanno separati, a mio cugino l'hanno mandato in un centro di accoglienza a Torre Spaccata e a me al Papa Giovanni vicino Piramide... Lì c'era un'educatrice che mi ha accolto, il nome non me lo ricordo, erano le due di notte... mi ha dato un panino, una mela, uno shampoo per fare la doccia e mi sono messo finalmente a dormire. Da lì è iniziato tutto. Da quel centro di accoglienza, dove sono stato quindici giorni, mi hanno spostato in un altro centro a Santa Maria del Soccorso dove sono stato un mese... E poi mi hanno spostato qua, in casa famiglia. E qui è iniziata veramente un'altra vita. Due anni e mezzo fa.

M, 43 ANNI, GAMBIA, N. 132 Io mi trovo bene nello SPRAR, brave persone, gli operatori, la coordinatrice, mi chiedono sempre cosa mi serve, mi aiutano tanto... ma anche io aiuto loro, ho pitturato una stanza del centro, la mia camera... E poi quando ho finito sono andato dalla coordinatrice e ho detto: "Datemi un po' di soldi e pitturo tutto il centro!"

F, 28 ANNI, CINA, N. 125 Vivo in un appartamento in condivisione con altri beneficiari. La casa ha tre stanze, condividiamo la cucina e il bagno. Io condivido la stanza con altre connazionali, poi c'è una donna africana cristiana con i figli. Due figli sono nella terza stanza. Non ci sono problemi di discriminazione. Io mi sento bene nella casa, a parte il freddo. Qui mi sento libera di professare la mia fede... Mi sento me stessa... Quando vivevo in Cina con un'amica se volevo leggere la Bibbia dovevo farlo di nascosto. Gli unici problemi sono che a volte vogliamo cantare musica religiosa ma temiamo di disturbare i vicini...

Due intervistati sentono l'esigenza di esprimere anche alcune considerazioni critiche sulle differenti modalità di accoglienza che caratterizzano i centri di prima e seconda accoglienza:

M, 31 ANNI, TIBET, N. 126 Il passaggio allo SPRAR nel mese di ottobre 2015 è stato un miglioramento perché era un centro migliore, in quello di prima accoglienza c'era tanta gente e poche regole, molti traffici illeciti, durante il giorno avevano solo un obbligo di firma... una condizione buona per certe persone che volevano "libertà d'azione" ma non per altri. Molti ne approfittavano per attività illecite o traffici di droga. Molto spesso c'era la polizia, con i cani e a me non piacciono queste situazioni...

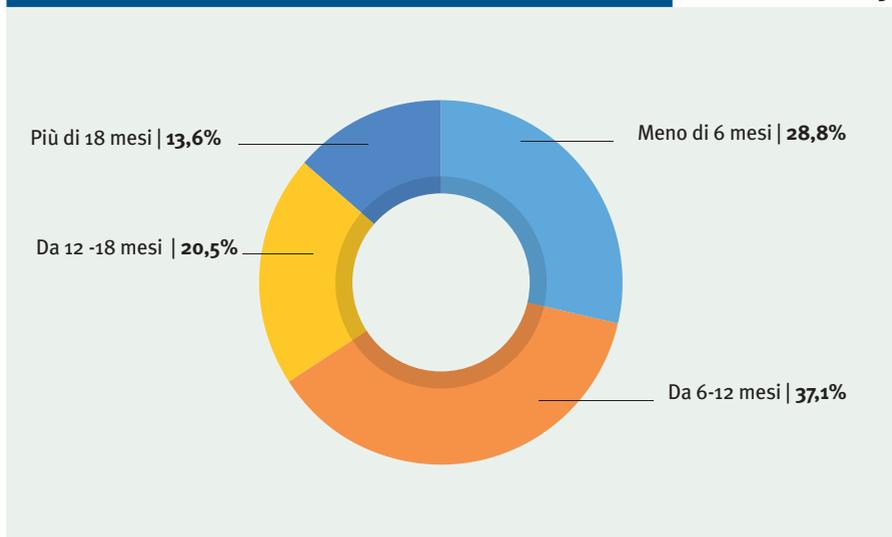
M, 36 ANNI, ERITREA, N. 134 Ci hanno portato a Lampedusa e hanno preso le impronte però nessuno ci ha detto che potevano chiedere asilo. Non vogliono darti altre informazioni, quelle le danno nel centro di accoglienza. Io però sto parlando della mia esperienza, non posso dire per gli altri. Ci hanno tenuto per tre giorni nel centro di prima accoglienza di Lampedusa poi ci hanno portato nel CARA di Mineo. In questo centro c'erano davvero tanti problemi, ho visto come funzionavano certe cose... Gli operatori cercano di aiutarti, ci sono persone perbene che volevano informarti ma si vede che c'è anche qualcosa che non glielo permetteva, dei limiti. Comunque nel CARA mi hanno detto come potevo chiedere asilo (...) A Mineo sono stato 9 mesi. Nel frattempo ho fatto la Commissione a Siracusa e mi hanno dato il permesso per protezione sussidiaria, a me e ad altre 200 persone eritree che erano state in prigione in quella situazione. Siamo rimasti molto molto male anche perché altri che sono stati ascoltati da un'altra Commissione vicino hanno avuto il riconoscimento pieno di asilo politico. In ogni caso non ho ricevuto alcun sostegno legale alla mia richiesta di asilo nel CARA di Mineo. Appena abbiamo ritirato il permesso

di soggiorno, il giorno successivo ci hanno detto che dovevamo lasciare il centro. Noi abbiamo detto: “Ok, abbiamo il permesso di soggiorno ma dove andiamo?” “Potete andare dove volete, l’importante è che lasciate il centro perché qui non potete più stare.” E ci hanno tolto il tesserino per entrare e usufruire dei servizi. Noi eravamo in sei eritrei, ma in tutto eravamo due autobus fino a Catania. A Catania dormivamo all’aperto, per strada, per tre mesi senza casa e senza lavoro.

La temporaneità della permanenza, indicata in maniera esplicita nel patto di accoglienza, costituisce un principio cardine anche delle strutture SPRAR e deve essere assolutamente chiara alla persona ospitata. Tuttavia, le difficoltà oggettive di conseguimento dell’autonomia individuale e le lungaggini burocratiche rappresentate dai ricorsi alle decisioni assunte dalle Commissioni Territoriali, spesso dilatano i tempi di permanenza²⁹. Per quanto riguarda la presente indagine, al momento della rilevazione, il 28,8% dei beneficiari interpellati era ospite della struttura da meno di sei mesi e il 37,1% da un periodo compreso tra 6-12 mesi. La restante quota era invece presente da 1 anno a 18 mesi nel 20,5% dei casi e da più di 18 mesi nel 13,6%. Il tempo di permanenza medio è pari a 10,9 mesi e il valore mediano a 9,5.

TEMPI DI PERMANENZA ALL’INTERNO DI IN UN PROGETTO SPRAR

FIGURA 31

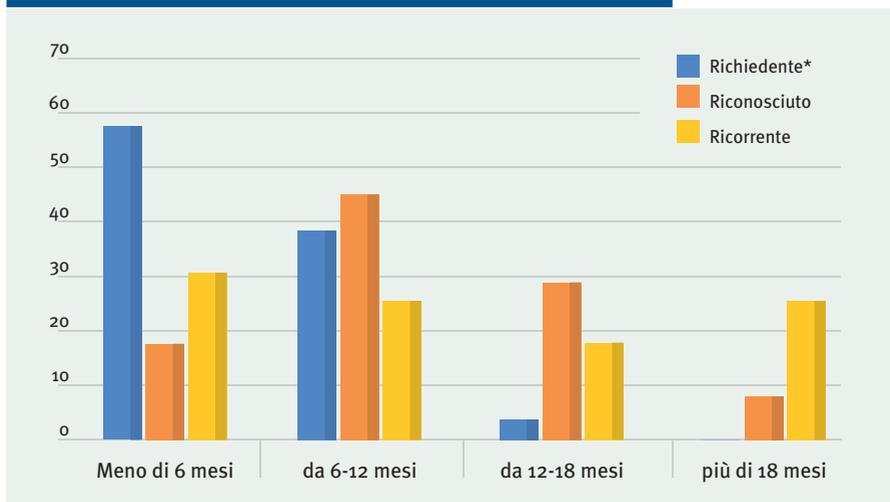


²⁹ Fermo restando il carattere personale del progetto di accoglienza, è necessario diversificare i tempi di permanenza in base a quanto stabilito dalla normativa, in merito alla differenza di permessi di soggiorno tra richiedenti e titolari di protezione.

Prendendo in considerazione la posizione giuridica con riferimento alla richiesta di asilo, emerge in maniera abbastanza scontata che i richiedenti prevalgono tra i beneficiari in accoglienza da meno di sei mesi (57,7%), i titolari di una forma di protezione (status di rifugiato, protezione sussidiaria e umanitaria) tra quelli ospiti da 6-12 mesi (45,2%) e da 12-18 mesi (29%) e i ricorrenti tra i lungosoggiornanti (25,6%)³⁰.

STATUS GIURIDICO DEI BENEFICIARI INTERVISTATI
E PERMANENZA NELLO SPRAR

FIGURA 32



* Nella categoria "Richiedente" sono inclusi anche 4 casi di MSNA

L'obiettivo del sistema SPRAR è di accompagnare le persone in accoglienza verso la riconquista della propria autonomia attraverso la riprogettazione della propria vita in un percorso di inclusione sociale. La metodologia proposta è quella dell'accoglienza "integrata": l'offerta dei servizi dei progetti territoriali (accoglienza materiale; mediazione linguistica e interculturale; orientamento e accesso ai servizi del territorio; formazione e riqualificazione professionale; orientamento e accompagnamento all'inserimento lavorativo; orientamento e accompagnamento all'inserimento abitativo; orientamento e accompagnamento all'inserimento sociale; orientamento e accompagnamento legale; tutela psico-socio-sanitaria) si basa su un approccio olistico, volto a favorire la presa in carico della persona nella sua interezza e specificità, a partire dall'identificazione e valorizzazione delle sue risorse individuali e dei suoi bisogni. L'es-

³⁰ In base al decreto 142/2015, le misure di accoglienza sono assicurate per la durata del procedimento di esame della domanda da parte della Commissione territoriale e, in caso di rigetto, fino alla scadenza del termine per l'impugnazione della decisione. Il ricorrente privo di mezzi sufficienti usufruisce delle misure di accoglienza per il tempo in cui è autorizzato a rimanere nel territorio nazionale.

senza di tale metodologia di accoglienza, fondata sulla costruzione di un progetto personalizzato e condiviso³¹, è stata così efficacemente colta e descritta da due intervistati:

M, 31 ANNI, TIBET, N. 126 Quando sono arrivato nello SPRAR [il responsabile] mi ha fatto la migliore domanda che mi fosse mai stata fatta: quali sono le tue capacità/specialità? E questa è l'unica cosa che ha veramente importanza. Lui è molto professionale, molto bravo nel suo lavoro. È diventato un fratello e un amico e si è creata un'ottima relazione tra di noi.... Gli ho detto che avevo studiato hotel management “molto bene. E qualcos'altro?” E che parlo tutte queste lingue... “Cos'altro fai?” che gioco a pallone “E poi?” che so anche dipingere... E lui ha detto “Very good perché io ho un amico molto famoso nel campo della pittura” (...) Mi ha fatto un ottimo profilo in cui mi ha inserito, un progetto che comprendeva un corso di pittura all'interno del centro, un lavoro nel campo della ristorazione e soprattutto un corso di italiano perché non parlavo una parola di italiano! Gli ho mostrato alcuni dei miei disegni e gli sono piaciuti molto e ha deciso di mandarli al suo amico. E comunque gli ho detto che come volontario io ero già impegnato e lui ha detto che vedevamo di trasformare questo volontariato in un lavoro retribuito.

M, 39 ANNI, AFGHANISTAN, N. 129 Noi ci troviamo bene, rispetto a come è stato negli anni precedenti in Italia (...) veramente ringrazio il progetto (...) È stato molto utile per noi, perché abbiamo sviluppato delle capacità... Io prima solo facevo la consegna delle pizze, tornavo a casa, non potevo far niente... e avevo studiato sociologia in Iran... qui, io ho avuto la possibilità di conoscere proprio la direzione, ho fatto un corso di mediatore interculturale. Abbiamo fatto tante cose dentro il progetto... Noi ringraziamo anche i responsabili del centro che hanno collaborato tantissimo con noi per orientarci verso l'autonomia. E poi ho conosciuto altre comunità, associazioni per reintegrare, per capire come possiamo andare avanti a trovare una strada giusta per noi, per il futuro. Dentro questo progetto io ho imparato tantissimo, ho sviluppato una parte delle mie capacità.

Dall'analisi del materiale raccolto emergono numerose indicazioni sui percorsi di inclusione seguiti dai beneficiari all'interno dello SPRAR, a partire dall'apprendimento della lingua italiana, che costituisce una delle finalità prioritarie dei progetti di accoglienza. La conoscenza dell'italiano rappresenta infatti una condizione imprescindibile per entrare in relazione con il contesto sociale, accedere alle informazioni fondamentali, esprimere i propri bisogni, fruire dei servizi, accedere al mondo del lavoro, seguire corsi di formazione e, in ultima analisi, partecipare e sentirsi parte della comunità locale. I progetti devono per-

³¹ In base alla metodologia SPRAR, l'elaborazione di un progetto mira a superare una concezione assistenzialista dell'accoglienza, supportando il beneficiario a partecipare attivamente alla definizione di un proprio progetto di vita autonomo che si realizza poi nell'uscita dal progetto di accoglienza.

tanto stimolare la motivazione all'apprendimento dell'italiano, garantendo l'accesso ai corsi offerti dal territorio e attrezzandosi all'interno con attività di alfabetizzazione.

Tali linee guida sembrano pienamente compiute: il 27,6% dei beneficiari ha frequentato (o stava frequentando al momento della rilevazione) un corso interno di lingua italiana, il 23,9% un corso esterno (presso i Centri Provinciali per l'istruzione degli adulti, associazioni del terzo settore, istituti scolastici, ecc.) e il 48,5% entrambi. Inoltre, il 25% aveva conseguito (o stava conseguendo) un percorso di istruzione di primo livello (ex licenza media) presso un CPIA per ottenere una certificazione del percorso formativo svolto e/o accedere all'istruzione di secondo livello³².

Come testimoniato dagli stralci che seguono, a prescindere dai risultati conseguiti, il percorso di apprendimento della lingua italiana è stato comunque per molti problematico e gravoso, soprattutto considerando il carico di stress, preoccupazioni e sofferenza che portavano con sé, il livello di scolarizzazione di base e la non conoscenza di una lingua veicolare (come nel caso dei beneficiari di origine cinese).

M, CINA, ANNI 29, N. 123

Sono entrato nello SPRAR a luglio 2016, da pochi mesi. Mi trovo molto bene, posso dormire, “riempire la pancia”, che non è affatto scontato... Avevo paura che i miei soldi potessero finire perché affittare una stanza era troppo caro. Un avvocato sta seguendo la mia richiesta di asilo e ho l'appuntamento in Commissione per il giorno 15 novembre. Sto seguendo un corso di italiano interno allo SPRAR per due volte alla settimana e un altro corso esterno nei pressi della stazione Termini.

M, 48 ANNI, CINA, N. 124

Nello SPRAR piano piano mi sto adattando, sto lot-tando. Ho problemi di comprensione della lingua e sto seguendo il corso interno di alfabetizzazione due volte a settimana e un corso vicino alla stazione Termini. Alla mia età è difficile imparare una lingua.

M, 16 ANNI, EGITTO, N. 135

Qui all'inizio è stato uno stress. Erano tutti italiani, non capivo la lingua, non conoscevo nessuno. C'era solo quel ragazzo che aveva fatto il viaggio in barca con me. Calcola che lui è arrivato qui in casa famiglia lo stesso giorno che sono arrivato io. Ma a Roma non siamo arrivati insieme perché lui aveva uno zio che è venuto a prenderlo.. Poi ho iniziato a fare delle amicizie... Ho dovuto mettercela tutta per studiare, imparare la lingua. Ho fatto i corsi qui, pure fuori. Però tutto grazie ad un volontario che mi ha aiutato tantissimo, io ci tengo tantissimo a lui, si chiama [...], è uno scrittore. Lui non mi ha insegnato con penna e quaderno ma mi portava in giro e mi diceva: “Questo si chiama così...” La maggior

32 Si ricorda che l'attestato di conoscenza di base della lingua italiana (livello A2) è uno dei requisiti necessari per la richiesta del permesso di lungo-soggiornanti. Il test non è obbligatorio se si è titolari di protezione internazionale, oppure si ha un titolo di studio conseguito in Italia.

parte dell'italiano l'ho imparato da lui. Poi ho fatto il corso di alfabetizzazione, la terza media e quest'anno sono al terzo anno di alberghiero, l'ultimo. Mi piace molto anche come lavoro. Ho fatto pure una borsa lavoro come stage, ho fatto il cameriere in una pizzeria vicino Rebibbia, hai presente quando esci dalla metro? Ho finito due settimane fa.

M, 31 ANNI, TIBET, N. 126 Nel centro [di prima accoglienza] dovevo seguire i corsi di italiani interni ma io non lo seguivo ma nonostante mi sollecitassero ero ancora in uno stato di shock... quando ho iniziato ad andarci le lezioni erano ad uno stadio troppo avanzato e non riuscivo a seguire e poi l'insegnante non parlava inglese e le cose che diceva rimbalzavano su di me. La comunicazione non era uno scambio... Quindi ho provato ad imparare l'italiano leggendo dei libri ma non capivo niente... ricordo che c'erano delle storie... una sul lupo e il cane... leggevo quella storia tutti i giorni ma non capivo (...) [Quando sono entrato nello SPRAR ho ripreso] il corso di italiano interno, era ricominciato da zero, dall'abc. Tutto l'italiano che conosco l'ho imparato all'interno dello SPRAR.

F, 28 ANNI, CINA, N. 125 Nello SPRAR ho iniziato prima a studiare da sola l'italiano su internet, poi ho fatto un corso dell'ARCI e un altro corso esterno in una chiesa. Ho fatto pure un corso per lavorare come cameriera, c'era un esame ma l'ho passato per il problema della lingua. È necessario imparare bene la lingua per vivere in un paese e mi sto impegnando molto.

M, 18 ANNI, GAMBIA, N. 70 Vivo in una comunità per minori e quando ho compiuto 18 anni sono stato trasferito in uno SPRAR. Sono in questo centro dal 07/08/2015 e ci sono arrivato dopo un anno e due mesi dall'arrivo in Italia. Nei primi mesi ho frequentato un corso di alfabetizzazione organizzato dal centro, poi gli operatori e le maestre mi hanno consigliato e indirizzato verso una scuola serale che mi formasse anche lavorativamente, dato che avevo già acquisito il diploma di terza media. Quindi mi hanno iscritto al biennio serale di un istituto alberghiero. In questo periodo ho anche frequentato un corso di apicoltura e ottenuto l'attestato del corso HACCP.

Altre attività fondamentali per il conseguimento dell'autonomia sono quelle di orientamento e accompagnamento finalizzate all'inserimento lavorativo tenendo conto delle attitudini, bisogni e aspettative dei beneficiari, attività che comportano un supporto sia alla ricerca attiva di un'occupazione, sia alla riqualificazione e accesso alle opportunità di corsi di formazione, tirocini e borse lavoro presenti nel territorio³³. È evidente che nell'attuale situazione di carenza di posti di lavoro che caratterizza il mercato occupazionale italiano, questo costituisce spesso un

33 Si ricorda che in base all'art. 22 del decreto legislativo 142/2015 il permesso di soggiorno per richiesta asilo consente di svolgere attività lavorativa trascorsi sessanta giorni dalla presentazione della domanda "se il procedimento di esame della domanda non è concluso ed il ritardo non può essere attribuito al richiedente".

nodo problematico che influisce negativamente nei processi di inclusione. Tenendo presente che stiamo parlando di persone ancora in accoglienza, la stragrande maggioranza dei beneficiari interpellati (81,6%) ha seguito uno o più corsi di formazione/tirocini e solamente il 46,7% ha svolto in Italia qualche tipo di attività lavorativa. Nello specifico, escludendo le borse lavoro/tirocini formativi poiché non è stato possibile rilevare se si sono concretizzati o meno in un inserimento lavorativo, i lavori menzionati sono quelli di lavapiatti/aiuto cuoco (7 casi), operaio agricolo (7), cameriere (6), interprete o mediatore nell'ambito dello SPRAR (5), operaio generico (4), addetto alle pulizie (3), pizzaiolo (3), commesso (3), muratore/carpentiere (3), volontario/lavori socialmente utili (3), giardiniere (2) e altri 6 casi di lavori saltuari e non qualificati. Nella ricerca di questi lavori, comunque, l'accompagnamento degli operatori delle strutture di accoglienza è stato decisivo nel 76,3% dei casi mentre nei restanti i beneficiari si sono mossi autonomamente (16,9%) o hanno fatto ricorso a conoscenti (3,4%) e connazionali (3,4%).

Le aspirazioni lavorative espresse riportano invece gli intervistati su un piano di dignità e desiderio di autorealizzazione sicuramente più elevato. Difatti, come mostrato dettagliatamente nella tabella seguente, se l'8,9% afferma che si adatterebbe a qualsiasi tipo di lavoro pur di conseguire un reddito, molti sono coloro che vorrebbero riprendere l'attività svolta precedentemente nel paese di origine, fare il mestiere appreso attraverso la formazione in Italia o semplicemente ottenere un lavoro più qualificato, cercando magari occasioni di formazione *ad hoc*. Nello specifico, procedendo per aggregazione di categorie simili, il 25,2% desidera lavorare nella settore della ristorazione, l'8,1% nel commercio, il 3,2% nell'alberghiero e il 5,6% nell'edilizia come operaio qualificato; altri mestieri ambiti (in genere con formazione già acquisita) sono il meccanico/elettrauto (8,1%), il parrucchiere (3,3%), il sarto (2,4%) e altri specializzati (tornitore, saldatore, falegname, elettricista, idraulico: 7,2% totale). Tra i lavori manuali, il 6,4% dichiara di voler fare l'operaio generico e il 3,2% l'agricoltore, mentre sull'altro versante, l'8,1% ambisce a una professione *high skilled* e il 4,8%, sulla scia dell'esperienza di accoglienza fatta, desidera lavorare come mediatore/interprete/operatore sociale.

FIGURA 33

TIPO DI LAVORO CHE IL BENEFICIARIO INTERVISTATO VORREBBE SVOLGERE	v.a.	%
Qualsiasi lavoro	11	8,9
Lavori nella ristorazione (pizzaiolo, cuoco/pasticcere)	31	25,2
Lavori nel commercio (venditore, commesso)	10	8,1
Meccanico/elettrauto	10	8,1
Professioni <i>high skilled</i> (avvocato, ingegnere, medico, giornalista, progettista d'interni, paramedico, informatico, insegnante)	10	8,1
Altri lavori manuali specializzati (tornitore, saldatore, falegname, elettricista, idraulico)	9	7,2
Operaio generico e magazziniere	8	6,4
Lavori nell'edilizia (muratore, carpentiere, marmista, piastrellista, imbianchino)	7	5,6
Mediatore, interprete, operatore protezione civile, operatore SPRAR	6	4,8
Lavori nel settore alberghiero (Receptionist, personale di pulizia)	4	3,2
Parrucchiere	4	3,3
Agricoltore/giardiniere	4	3,2
Sarto	3	2,4
Altro	4	3,2
Totale	121	100,00
Mancanti di sistema	16	
Totale	137	

M, 48 ANNI, CINA, N. 124 Non ho fatto nessun lavoro qui. Mi piacerebbe lavorare sempre in ambito agricolo, nelle serre, sono specializzato nella chimica. Lo sviluppo della meccanizzazione in agricoltura è molto più avanzato in Cina che in Italia e vorrei lavorare in questo settore. Avevo tanti obiettivi in Cina, ma ho dovuto abbandonare tutto.

M, 43 ANNI, PAKISTAN, N. 77 In futuro sono sicuro che continuerò a fare il sarto, è il lavoro della mia vita. Un giorno mi piacerebbe avere un negozio tutto mio, magari proprio qui a [...]

M, 19 ANNI, GAMBIA, N. 64 Dato che parlo abbastanza bene l'italiano, ho seguito un corso di formazione per mediatore interculturale. A breve inizierò poi un tirocinio formativo presso un elettrauto. Nel mio paese facevo infatti questo lavoro e mi piacerebbe molto imparare nuove tecniche qui in Italia.

M, 35 ANNI, SUDAN, N. 93

Vorrei lavorare come progettatore, progettare gli interni delle case. Non so come fare per trovare questo tipo di lavoro. Gli operatori del centro mi hanno messo in contatto con uno studio di architettura ma loro mi hanno detto che accettano solo persone che parlano l'italiano ed io non lo parlo bene ancora. Ho fiducia nel futuro e penso di rimanere, tutto però dipende dal lavoro, se trovo un lavoro che mi piace rimango.

Saldo punto di riferimento per la realizzazione di tali aspirazioni restano comunque gli operatori delle strutture, indicati quali figure principali a cui rivolgersi per cercare lavoro nel 78,3% dei casi; meno rilevanza viene invece attribuita al possibile sostegno di amici/conoscenti italiani (12,2%) o della rete di connazionali (2,6%) mentre canali ufficiali preposti quali l'ufficio di collocamento e gli operatori esperti di orientamento sul lavoro sono stati menzionati in due soli casi. L'accompagnamento all'inserimento abitativo si conferma essere il punto più critico del processo di inclusione sociale, principalmente a causa dell'assenza di un lavoro fisso e dei costi elevati degli affitti sul mercato privato. Nella stragrande maggioranza dei casi (88,6%) i beneficiari dichiarano di non aver ancora iniziato a cercare una soluzione abitativa autonoma mentre solo l'11,4% ha fatto dei tentativi con il sostegno (anche eventualmente per condividere l'abitazione) di familiari, amici o connazionali. Se per i beneficiari che si trovano ancora all'inizio o a metà del percorso di accoglienza la ricerca di una casa può apparire un obiettivo lontano ancora procrastinabile, la situazione dei ricorrenti o di coloro che hanno ottenuto il riconoscimento della protezione e sono in procinto di dimissione appare ben più preoccupante. Si presentano di seguito gli unici due casi di beneficiari in uscita al momento dell'intervista: nel primo il progetto ha provveduto a reperire una soluzione abitativa "intermedia" in un alloggio collettivo usufruendo della misura di "contributo alloggio" che consente di coprire le prime spese e alcune mensilità; nel secondo tale soluzione non era stata ancora prospettata al beneficiario (anche se in realtà, a detta del coordinatore del centro ospitante, vi erano delle trattative in corso per il trasferimento in un'altra struttura religiosa) e quest'ultimo, che ha già fatto esperienza della vita di strada in Italia, nell'intervista dà sfogo a tutta la sua angoscia.

M, 31 ANNI, TIBET, N. 126

La scorsa settimana ho lasciato lo SPRAR, sono contento perché hanno cercato un posto per me in cui vivere una vita più normale, una stanza tutta per me che stanno pagando. A volte mi dico che non ho bisogno di tutta questa privacy perché sono consapevole che si tratta di un investimento economico su di me e non vorrei che spendessero questi soldi per me (...) Non so se sarò in grado di mantenermi effettivamente sulle mie gambe dopo il tirocinio ma in questo posto dove sono mi sento al sicuro. Non è come un centro, ma più come una famiglia... un gruppo piccolo con altri rifugiati, ci sono gli operatori, un guar-

diano... Divido la stanza con un altro. C'è una scuola, corsi per guidare, una palestra, una stanza con i pc, una piccola moschea e una piccola la chiesa.. mentre per me che sono buddista, io posso meditare ovunque basta che ci sia un po' di silenzio!

M, 36 ANNI, ERITREA, N. 134 Il 26 di questo mese ho la scadenza, devo uscire dallo SPRAR. Sicuramente tornerò per strada, non ho un lavoro e non so cosa fare, dove andare. Ho fatto pure un'operazione importante e ho problemi al fegato, al centro lo sanno ma mi hanno dato questa data di uscita.... E davvero non so cosa fare. Avere un buco dove stare per mettere la testa è molto importante. Da lì cerchi un lavoro, vai a scuola... Così dovrò lasciare la scuola. Gli operatori non mi stanno aiutando per trovare un alloggio (...) Io non capisco perché se uno Stato riconosce che hai un diritto, poi ti abbandona, non si fa carico di te, non ti aiuta a trovare un lavoro, un piccolo buchetto dove stare?

Un ulteriore aspetto indagato riguarda la conoscenza dei servizi presenti sul territorio. Il sistema SPRAR (per sua stessa natura, a partire dalla titolarità degli enti locali) è concepito come parte integrante del welfare locale e, in quanto tale, si pone come complementare rispetto agli altri servizi territoriali; in tale ottica, favorirne la conoscenza e l'accesso costituisce un obiettivo parimenti essenziale nel percorso di (ri)acquisizione dell'autonomia dei beneficiari. I servizi più conosciuti dai beneficiari sono quelli sanitari (ospedale, ASL, ambulatori), indicati nel 46,8% delle risposte; seguono a più larga distanza i centri per l'impiego (27,5%) e i servizi anagrafici comunali (12%). Meno menzionati risultano essere invece la questura/prefettura, nonostante la necessità di espletare periodicamente le pratiche relative agli appuntamenti e al rilascio del permesso di soggiorno, i servizi sociali (2,6%), le biblioteche pubbliche (2,6%) e l'agenzia delle entrate (2,1%), dove si chiede il rilascio del codice fiscale.

4.3 RETI INTERPERSONALI, DESIDERI E ASPIRAZIONI

L'inclusione sociale, intesa nella sua accezione più ampia, comprende anche l'attivazione di reti sociali interpersonali di tipo amicale, in grado di supportare concretamente ed emotivamente la persona nella realizzazione del suo progetto di vita e rafforzare il senso di appartenenza alla comunità ospitante. Nella maggior parte dei casi, i beneficiari coinvolti nella ricerca mostrano un buon livello di relazioni esterne allo SPRAR affermando di coltivare amicizie sia italiane sia straniere (43,9%) o solo italiane (17,4%). In questi casi la frequentazione di persone italiane è vista come un'opportunità di crescita personale e di comprensione del contesto ospitante.

M, 22 ANNI, AFGHANISTAN, N. 99 Conosco tante persone, sia italiane che straniere e anche afghani e pakistani. Ci vediamo spesso a casa per stare insieme e mangiare, a volte andiamo a fare cose insieme in giro. Io non ho problemi a fare amicizia con nessuno, sono sempre felice.

M, 16 ANNI, EGITTO, N. 135 Le conoscenze mie sono tutte italiane perché ho pensato che fare amicizie con gli italiani è meglio, ti aiuta di più. Ho avuto amicizie brutte però allo stesso tempo ho ancora delle amicizie buone, belle persone che ti aiutano, stanno vicino a te quando stai in difficoltà.

M, 18 ANNI, GAMBIA, N. 70 Ho buoni rapporti con i ragazzi che vivono nel centro SPRAR, ma conosco anche altri ragazzi con cui ho vissuto nelle altre strutture e continuo ad avere rapporti telefonici con loro. Ho dei buonissimi rapporti con i miei compagni di scuola, siamo in 20 di cui 17 italiani, 2 africani e una ragazza tedesca. Spesso studiamo insieme e mi aiutano quando sono in difficoltà. Inoltre esco spesso con un mio amico africano con cui andiamo a vedere le partite di calcio in un locale del paese; qui incontriamo altri ragazzi italiani con cui chiacchieriamo e scherziamo sulle partite.

M, 22 ANNI, SOMALIA, N. 51 Conosco persone esterne allo SPRAR e anche del mio paese che frequentano la scuola e la moschea. Ci vediamo a scuola o in moschea.

Vale la pena osservare che per i MSNA, che in genere più di altri beneficiari adulti si trovano a confrontarsi con i coetanei italiani in primo luogo come conseguenza dell'inserimento nel sistema scolastico, l'adozione di stili di vita e modelli di comportamento molto lontani da quelli tradizionali a cui sono socializzati ha inevitabili implicazioni sulla questione chiave dell'identità, come ben mostrano gli studi sulle seconde generazioni.

M, 16 ANNI, EGITTO, N. 135

A me piacerebbe continuare stare a Roma perché ormai mi sono ambientato, capito? Tutti mi dicono che mi sono italianizzato. Faccio calcio, un sacco di calcio. Mi piace tanto quello che faccio. Tanta gente non vuole che me ne vada da qua. Quanto mi sento italiano? Io mi metto orecchini, piercing, faccio quello che voglio... però non mi scordo che sono egiziano.

Sull'altro versante, vi è comunque una quota significativa che dichiara di avere poche (4,5%) o nessuna amicizie esterne (14,4%), oppure di frequentare solo connazionali (10,4%), solo altri stranieri (6,1%) e solo i compagni di lavoro (3%). Ciò non comporta ovviamente un giudizio di valore sulla qualità delle relazioni o sulla propensione personale ad un atteggiamento di chiusura ma può denotare, dal punto di vista delle strategie di accoglienza, la necessità di aprire maggiormente le strutture alla comunità circostante, creando nuove occasioni di incontro.

M, 17 ANNI, GAMBIA, N. 136

Qui ho tanti amici! Però ogni tanto ci sono i casini, a me non piacciono queste situazioni. Il mio migliore amico è senegalese. Con la mia famiglia ho pochi contatti, solo con le mie sorelle, ogni tanto... loro sanno che sono in Italia e che sto bene.

F, 34 ANNI, UCRAINA, N. 101

I miei amici sono ucraini... Noi qui abbiamo trovato una chiesa, greco cattolica, però lì stanno tutti ucraini e noi abbiamo un'associazione dei giovani e ci incontriamo sempre, ogni domenica. Parliamo, facciamo anche le feste nostre, sempre insieme. Possiamo per esempio andare in montagna, all'inverno per sci, è una bella associazione.

M, 31 ANNI, SENEGAL, N. 59

Non conosco molte persone, qui a [...] non ci sono molti senegalesi e non riesco a socializzare con i senegalesi di Bari in quanto la frequento solo per spostarmi per raggiungere la scuola...

M, 43 ANNI, GAMBIA, N. 132

Io non ho amici, nessun italiano, qualche gambiano... Dato che non ho soldi a volte chiamo e dico: "Amico, dammi 10 euro!". Una volta mi hanno dato pure 50 euro, mi aiutano. Il problema è che non parlo la lingua, prima non parlavo per niente italiano, anche se sono 9 anni che sto in Italia. Adesso va un pochino meglio. Se però avessi amici italiani con cui parlare sicuramente imparerei meglio.

F, 21 ANNI, SOMALIA, N. 133

Qui in realtà mi sento un po' sola perché prima nel CAS c'erano tante donne somale, parlavamo molto tra di noi e il tempo passava prima, mentre ora sono l'unica, gli altri somali sono uomini. Non ho fatto altre amicizie dentro e fuori dello SPRAR, conosco solo altri connazionali. Qualche volta vado in moschea oppure alle feste religiose dopo il Ramadan.

M, 26 ANNI, AFGHANISTAN, N. 89

Ho amici afgani in Italia. Ogni tanto stiamo insieme, andiamo al mare... Mangiamo, cuciniamo, camminiamo e preghiamo. Non ho

avuto troppa difficoltà a fare amicizia in Italia con connazionali ma non ho ancora amici italiani. Mi piacerebbe avere amici italiani, se qualcuno volesse diventare mio amico, lo accetterei volentieri.

Se il 64,9% non lamenta particolari problemi nella sfera relazionale, per altri la difficoltà principale che ostacola i legami con gli autoctoni è la scarsa conoscenza della lingua italiana (21,9%), una certa propensione alla timidezza (5,3%) ma anche la percezione di essere visti con ostilità dalla popolazione locale o addirittura discriminati (7,9%).

M, 18 ANNI, GAMBIA, N. 70

All'inizio è stato tutto molto difficile, perché ero molto timido e non conoscevo bene la lingua. Quando mi sono reso conto che la lingua italiana era molto importante, ho iniziato a studiare anche utilizzando internet; questo mi è servito molto per instaurare le prime relazioni con le persone di altre nazionalità.

M, 20 ANNI, AFGHANISTAN, N. 60

Con i miei connazionali ci troviamo spesso nella zona wifi della città, a [...] è difficile conoscere persone, ragazze soprattutto, ci sono pochi giovani. Conosciamo una famiglia che ci invita a mangiare e a studiare l'italiano a casa loro. Cuciniamo insieme piatti afgani e facciamo lezione d'italiano, in realtà questo lo facevo prima del tirocinio e delle scuole, ora sono molto impegnato e non riesco ad andare il giovedì.

Tenendo conto del proprio vissuto migratorio, dei motivi di fuga, del mondo che si è lasciati alle spalle e delle sofferenze patite durante il viaggio, il 41,1% dei beneficiari afferma che le aspettative di partenza sono complessivamente soddisfatte, il 30,2% non sa dare una valutazione e il 28,7% esprime in merito un giudizio negativo.

M, 27 ANNI, LIBIA, N. 53

Sì, mi aspettavo che non sarebbe stato facile perché mi allontanavo dal mio paese, dalla mia famiglia. Sapevo che mi sarei trovato solo in un luogo che non conoscevo. Allo stesso tempo, mi aspettavo che il mio percorso e la mia esperienza migratoria sarebbe stata caratterizzata da piccoli traguardi raggiunti passo dopo passo con tanti sacrifici.

M, 28 ANNI, GAMBIA, N. 17

La vita qui ha richiesto sforzo, mi sono adeguato allo stile di vita comportamentale. Stili completamente diversi da quelli del mio paese.

M, 17 ANNI, EGITTO, N. 10

L'esperienza migratoria corrisponde alle mie aspettative perché prima di partire ero in contatto con alcuni amici che erano già in Italia e che stavano seguendo il percorso nei progetti di accoglienza. Perciò attraverso i loro racconti sapevo bene cosa avrei trovato qua.

M, 29 ANNI, PAKISTAN, N. 80 La mia esperienza migratoria non corrisponde con quel che mi aspettavo. Quando sono partito pensavo che sarebbe stato tanto difficile perché non parlavo lingue, ero molto giovane (18 anni) e avevo paura. In Grecia la mia esperienza era come l'ho pensata quando sono partito dal mio paese perché là c'erano persone "fasciste", non tutti, perché ho conosciuto anche una famiglia che mi ha ospitato per tre anni. Ero però un clandestino senza documenti e mi dovevo nascondere. La polizia in Grecia è cattiva, "lasciate nostro paese ed andate fuori", "siete bastardi". In Grecia era più brutto di come pensavo. Qui in Italia è molto diverso, le persone ti aiutano senza conoscerti, ho fatto domanda di asilo ed ho preso i documenti, adesso non ho paura di andare fuori, ho il coraggio di andare in qualunque città o paese.

Le ragioni prevalenti di insoddisfazione sono legate alla difficoltà di ottenimento della protezione internazionale e ai tempi lunghi di attesa dell'espletamento della procedura (16,7%), nonché alla frustrazione derivante dal non riuscire a trovare un lavoro che consenta non soltanto di conquistare l'autonomia e sganciarsi dal progetto ma anche di provvedere al mantenimento della famiglia nel paese di origine (15,5%). Altri motivi di insoddisfazione menzionati meno frequentemente riguardano la sensazione di sentirsi discriminato dalla popolazione autoctona (4,8%), il fatto di aver subito una restrizione della libertà personale nei centri di accoglienza o addirittura in carcere (4,8%), i problemi di apprendimento della lingua (3,6%) e le difficoltà di adattamento ad un diverso modo di vivere (3,6%).

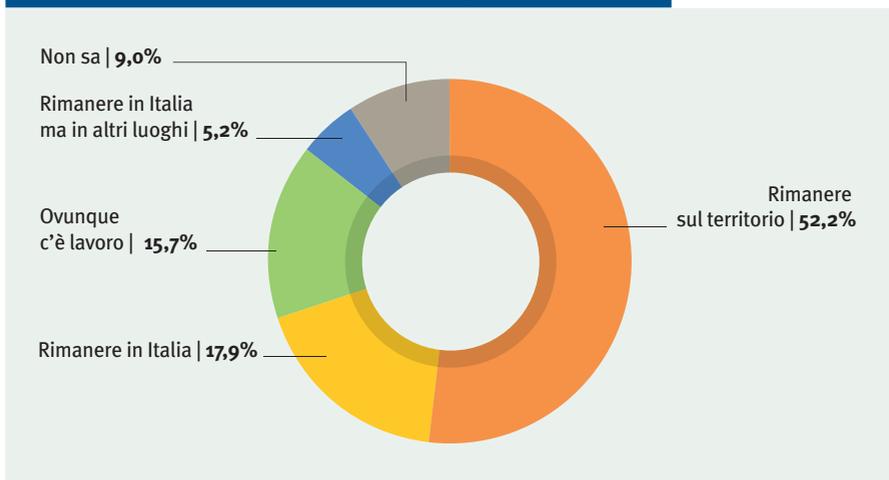
M, 19 ANNI, AFGHANISTAN, N. 76 Non pensavo di avere questa esperienza così difficile, in Europa sono stato più tempo in carcere che in viaggio e sono rimasto molto provato, solo in Italia non ho fatto questa terribile esperienza.

M, 22 ANNI, GAMBIA, N. 55 No, non pensavo di dover aspettare tutto questo tempo per avere i documenti e non pensavo che potesse essere così difficile trovare lavoro.

Alla domanda "vuoi rimanere in Italia o andare in un altro paese?", tuttavia, la stragrande maggioranza dei rispondenti risponde di voler restare. Scendendo più in profondità, a fronte di 17,9% che indica genericamente l'Italia come meta desiderata in cui soggiornare, il 52,2% specifica che desidera rimanere sul territorio in cui si trova attualmente e in cui si è ormai "ambientato", il 5,2% vuole esplorare altre zone italiane, il 15,7% si dichiara disposto ad andare ovunque ci siano più possibilità lavorative (inclusi, in qualche caso, altri paesi europei) e il 9% non ha ancora maturato un'idea in merito.

**OPINIONE DEL BENEFICIARIO INTERVISTATO IN MERITO
AL DESIDERIO DI RIMANERE IN ITALIA O SPOSTARSI**

FIGURA 34



Il motivo principale alla base del desiderio di rimanere sul nostro territorio è “perché l’Italia piace” dal punto di vista delle persone, del clima, delle bellezze artistiche e naturali e ci si sente a proprio agio (37,5%); in secondo luogo, il movente è quello di riuscire a “trovare lavoro” a conferma del fatto che, nonostante la crisi degli ultimi anni, l’Italia non ha perso il suo potere attrattivo (28,6%); in terzo luogo, l’Italia rappresenta un paese “tranquillo”, “senza conflitti”, che garantisce il rispetto dei diritti umani e l’esercizio delle libertà individuali (14,3%). Tre beneficiari, infine, hanno indicato come ragione fondamentale il fatto di aver stabilito qui delle solide relazioni interpersonali (2,7%).

L’ultima dimensione esplorata riguarda i sogni e le aspettative. Nel proiettarsi verso un futuro più o meno immediato i beneficiari hanno fatto riferimento a una molteplicità di desideri diversi, stabilendo talvolta una sorta di ordine di priorità oppure semplicemente dando libero sfogo alle loro necessità più profonde³⁴. Il desiderio maggiormente menzionato risponde all’esigenza impellente di trovare un lavoro in Italia e compiere finalmente il proprio progetto di autonomia (42,4% delle risposte). Non si tratta soltanto di un’urgenza economica ma investe anche un bisogno forte di autorealizzazione dopo le tante sofferenze patite. La seconda aspettativa più indicata, spesso completata alla prima, si riferisce alla sfera affettiva: “farsi una famiglia” (14%), trovando il compagno o la compagna ideale, oppure ottenere il ricongiungimento con i propri cari (11,1%), siano essi membri della famiglia di origine o coniuge/figli lasciati in patria, garantendo così anche a loro protezione e una qualità di vita migliore.

34 Per tale ragione la variabile è stata trattata come multiple response.

M, 19 ANNI, AFGHANISTAN, N. 76 Vorrei trovare lavoro e aiutare i miei familiari, io sono il fratello più grande, tutti i miei fratelli sono ancora minorenni e mia madre in Pakistan lavora un po' come sarta, ma non basta. Vorrei portarli in Italia, vorrei che le mie sorelle studiassero in Italia perché in Afghanistan non è possibile.

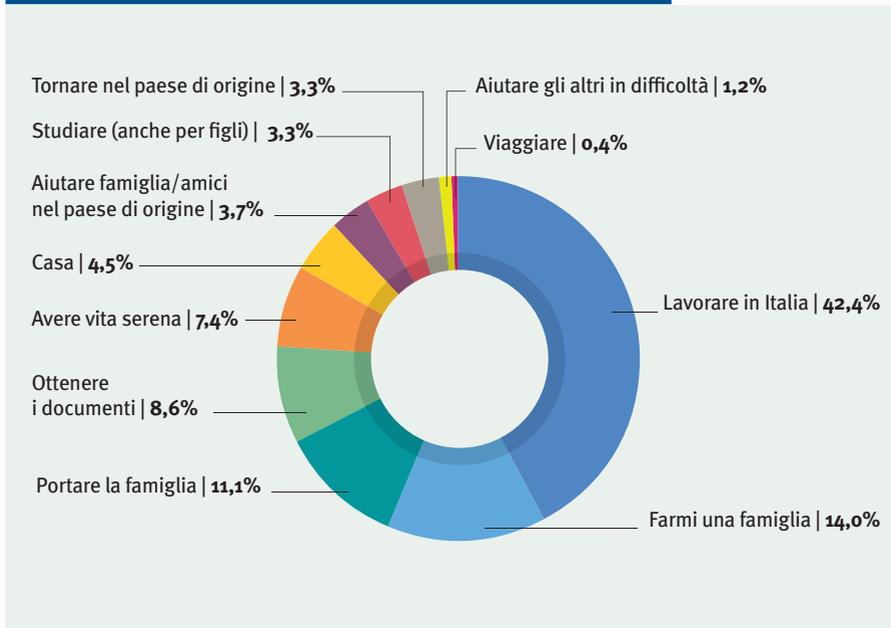
F, 44 ANNI, IRAQ, N. 78 Io vorrei... aprire un ristorante iracheno e anche fare un libro di ricette irachene per gli italiani...

M, 29 ANNI, PAKISTAN, N. 80 Mi è piaciuta molto l'Italia, qui è vera libertà. I miei desideri sono di trovare un lavoro ed una casa e sposarmi. Vorrei far venire qui mia mamma, per me è molto molto importante. Sono un po' preoccupato perché tra due mesi finisce il progetto e non so ancora bene dove andare.

M, 19 ANNI, COSTA D'AVORIO, N. 45 Prima di arrivare in Italia, non sapevo proprio come fosse. Tutto ciò che conoscevo era quello che avevo visto in tv, come la Ferrari e la Juventus. Sin da quando ero piccolo, insieme a mio padre guardavo le partite di calcio della serie A e della Champions League, in particolare guardavamo con passione le partite della Juventus, mio padre era un grandissimo estimatore di Pavel Nedved. Ricordo ancora quando in casa nostra venivano i vicini ad assistere alle partite di calcio perché eravamo tra i pochi ad avere la tv satellitare. Quando sono arrivato in Italia ho trovato una nazione molto bella, con ottimi servizi e con delle persone molto generose e gentili, per questo vorrei che la mia vita avesse un futuro qui, trovando un lavoro che mi possa garantire di avere una casa in cui abitare e vivere la mia vita serenamente. Il mio sogno è quello di creare un'officina per le autoriparazioni, proprio come quella che aveva mio padre in Costa d'Avorio, so che questo è difficile ma per adesso sarebbe una gran cosa riuscire a lavorare in un'autofficina italiana e successivamente, con i soldi guadagnati e le competenze acquisite, realizzare il mio sogno.

SOGNI O ASPETTATIVE DEL BENEFICIARIO INTERVISTATO

FIGURA 35



Altro desiderio ricorrente nelle risposte, menzionato da coloro non hanno ancora ottenuto la protezione e ancor più dai ricorrenti, è l'epilogo positivo dei procedimenti avviati e l'ottenimento dei documenti di soggiorno (8,6%), seguito dal sogno di una "vita serena", senza conflitti, violenze e vessazioni (7,4%) e di una casa propria in cui vivere (4,5%).

M, 19 ANNI, SIRIA, N. 131

Il mio primo pensiero adesso è ottenere i documenti di soggiorno, riuscire a togliere Dublino... Poi imparare l'italiano, trovare un lavoro e al più presto aiutare la mia famiglia perché so che loro mi stanno aspettando. Vorrei rimanere in Italia però ogni tanto penso che vorrei tornare in Siria... Mi piacerebbe fare il lavoro che facevo prima, vendere frutta e verdura, ma farei qualsiasi tipo di lavoro, anche il lavapiatti nei ristoranti, pur di aiutare la mia famiglia.

F, 32 ANNI, UCRAINA, N. 97

Sono partita senza aspettative e senza immaginarmi come sarebbe stato il futuro. Non mi sarei mai immaginata di ricevere tanto aiuto qui in Italia e sono molto contenta, altrimenti davvero non so che fine avremmo potuto fare, una donna sola con quattro bambini piccoli. Voglio rimanere in Italia, ormai conosco un po' di persone, mi sono ambientata, dove altro potrei andare... sarebbe difficile cambiare di nuovo, mi mancherebbe il coraggio di farlo di nuovo. Non voglio tornare in Ucraina, quando sento i miei amici per telefono mi dicono che

è diventato molto difficile vivere lì. C'è la guerra, la crisi economica. Senza la guerra, non so, forse sarei potuta stare bene anche lì, ma adesso non c'è niente lì per me... niente ad aspettarmi, nemmeno una casa, dunque non ho neanche un posto dove tornare. Per il futuro desidero una casa per me e per i miei figli, magari non grande ma una casa che sia nostra che possa essere il nostro nido, dove possiamo stare insieme come una famiglia. Poi desidero la salute dei miei figli, che possano studiare ma anche l'opportunità di fare tante attività, musica, sport... Vorrei trovare un buon lavoro che mi dia la possibilità di mantenere me e i miei figli e che permetta loro di crescere bene. Cosa altro può desiderare la mamma di quattro bambini: se nel futuro loro staranno bene anche io starò bene. Questa è la cosa più importante per me.

M, 22 ANNI, GAMBIA, N. 55

No, non pensavo di dover aspettare tutto questo tempo per avere i documenti e non pensavo che potesse essere così difficile trovare lavoro. Io vorrei rimanere in Italia. Gli italiani mi hanno preso nel mare e mi hanno salvato la vita. Adesso riesco anche a parlare, però se non riesco a trovare lavoro dovrò andare via. Per il mio futuro io voglio solo lavorare, avere una casa e vivere serenamente.

M, 25 ANNI, GAMBIA, N. 90

Quando sono partito dal Gambia le mie aspettative per il futuro erano diverse. Non sapevo che sarei arrivato in Italia ma speravo che nel posto in cui sarei andato avrei continuato a fare il professore di letteratura inglese. Invece adesso lavoro, saltuariamente, in un ristorante, ma le persone con cui lavoro mi danno fiducia e in fin dei conti mi trovo bene. Voglio rimanere in Italia perché mi sono abituato a vivere qui, perché ho imparato l'italiano, perché qui si sta bene e perché il paese è tranquillo, non c'è la dittatura.

Le aspettative per il futuro espresse vanno comunque anche al di là delle mere contingenze. Si menziona infatti il desiderio di "aiutare familiari e amici nel paese di origine" nel 3,7% delle risposte, di riprendere gli studi o garantire un'istruzione di qualità ai propri figli nel 3,3% e di "tornare nel paese di origine e ricostruire una vita migliore" (3,3%) allorquando cessassero i conflitti e le violenze.

M, 23 ANNI, AFGHANISTAN, N. 71

Il mio desiderio più grande sarebbe che non ci fosse più la guerra così tornerei in Afghanistan dalla mia famiglia. Partirei anche domani!

M, 39 ANNI, SOMALIA, N. 91

Voglio rimanere in Italia, perché a parte il bel clima mi sono sentito ben accolto. La vita è serena e ho iniziato qui a recuperare la fiducia nel futuro grazie al raggiungimento dello status di asilo politico, merito soprattutto dei miei operatori. Ringrazio l'Italia per tutto l'aiuto dato, ringrazio il Ministero degli Interni, tutto il progetto SPRAR e tutte le persone che mi hanno aiutato. I sogni sono: portare la mia famiglia in Italia affinché anche loro abbiano una vita serena insieme

a me e dare ai miei figli la possibilità di godere di un'educazione e di grandi prospettive per il futuro; trovare un lavoro che mi permetta di costruire qualcosa e trasferire a poco a poco i miei figli qua; superare l'esame della patente per la macchina; continuare a studiare, avviarmi agli studi di economia; avere una casa mia; diventare cittadino italiano a tutti gli effetti. Grazie allo SPRAR!!

M, 18 ANNI, SOMALIA, N. 81

Non immaginavo che sarebbe stato così bello per me; sono molto contento e mi sento come se fossi nel mio paese. Se troverò lavoro, rimarrò qui. Se dovessi andare via, mi piacerebbe andare da mia sorella in Danimarca. Riguardo i miei desideri, vorrei lavorare per aiutare i miei genitori.

M, 39 ANNI, AFGHANISTAN, N. 129

Penso a un futuro più stabile per mio figlio... Il mio sogno è che posso sviluppare tutte le mie capacità per integrarmi, per inserirmi dentro la società italiana, per avere un'autonomia economicamente e anche socialmente. E poi vorrei finire anche il percorso dell'università, continuare i miei studi...

Un ultimo cenno, per concludere, ad aspirazioni più "ideali": tre risposte fanno infatti riferimento al desiderio di "aiutare gli altri in difficoltà", dovuto principalmente ad un sentimento di gratitudine e soddisfazione rispetto al percorso fatto e a una valutazione positiva dell'accoglienza ricevuta, mentre un'intervistata esprime, oltre a quelli già illustrati sopra, il "semplice" desiderio di viaggiare e visitare altri paesi, restituendo una nota di normalizzazione ad un percorso di vita improvvisamente interrotto.

M, 36 ANNI, AFGHANISTAN, N. 130

Il mio desiderio è fare una comunità o un'associazione di persone che possiamo aiutarci a partire da quello che noi abbiamo imparato... mettermi a disposizione degli altri che hanno delle difficoltà, per esempio, aiutare le altre famiglie afgane, quando vengono qui e non parlano la lingua, non conoscono la cultura... E almeno possono avere qualcuno a rivolgersi per risolvere i loro problemi, per trovare un orientamento.

M, 26 ANNI, PAKISTAN, N. 66

Penso di avere grandi desideri... grandi desideri. Ho il desiderio di trovare un bel lavoro e di conseguenza aiutare le persone che vivono sulla strada e vivono situazioni di difficoltà, poterle aiutare di persona, con i miei soldi e di aiutare la polizia di cercare le persone che vendono la droga per diminuire il danno fatto da queste persone, perché queste persone favoriscono la morte di altre e io voglio intervenire. Le persone che spacciano dovrebbero essere aiutate a smettere questo lavoro perché rovinano le altre persone. Anche chi beve dovrebbe essere aiutato a non bere così, perché creano disagi a loro stessi e alle altre persone. Il mio sogno è che tutti abitino con un senso di umanità, non ci siano più litigi e tutti si aiutino l'uno con l'altro. In una famiglia basta solo una persona che crea questi legami, se in una famiglia ce ne sono due, questo è davvero realizzabile.

F, 28 ANNI, CINA, N. 125

Come lavoro mi piacerebbe fare la commessa ma devo prima imparare l'italiano. Vorrei rimanere in Italia ma anche visitare gli altri paesi europei, per turismo. Una volta che ottengo i documenti mi piacerebbe andare in altri paesi europei per vedere come vivono e anche per capire meglio come si vive in Italia. I miei desideri sono in primo luogo ottenere i documenti di soggiorno, poi lavorare in Italia... e poi far venire la mia mamma qua per mostrarle come si vive in Europa.

LE STORIE

**COSTA
D'AVORIO
28 ANNI, M**


IN COSTA D'AVORIO VIVEVO in una casa di proprietà con i miei genitori, prima della loro morte. La mia casa si trovava ad Ababo, un quartiere popolare alla periferia nord di Abidjan, la capitale della Costa d'Avorio. Ho frequentato la scuola coranica, dopo di ciò ho iniziato ad inseguire un sogno, quello di diventare calciatore. Questo sogno un giorno si è infranto dopo un brutto infortunio sul campo da gioco avuto all'età di diciotto anni. Quando ho compiuto 22 anni, ho preso la patente di guida ed ho cominciato a lavorare. Il mio primo lavoro è stato il tassista, ho guidato il taxi per sei mesi, dopo ho fatto l'autotrasportatore; con un camion della Iveco ho trasportato tante auto nel territorio nazionale e spesso si trattava anche di trasporti internazionali. Ho fatto l'autotrasportatore per tre anni, in quegli anni vivevo una situazione economica molto positiva, guadagnavo bene. Nel 2022 ho perso la madre. Quel giorno si stava recando al mercato quando da un aereo hanno sganciato delle bombe e per lei non c'è stato scampo. Dopo due anni è morto anche mio padre. Un giorno non ha fatto più rientro dal lavoro, di sera sono venute delle persone a dirmi che aveva avuto un infarto e che non ce l'aveva fatta. Da quel momento sono rimasto senza gli affetti della mia famiglia, ma ero determinato a portare avanti l'attività di mio padre, un grande negozio di generi alimentari, di prodotti per la casa e per la persona che era di sua proprietà, avevamo un camion e due auto, anche la casa in cui abitavo era nostra. Mio padre aveva due fratellastri, tutti e tre erano figli dello stesso padre ma di madre diversa. I fratelli erano soci di mio padre, ma poi la società è stata sciolta a causa dei debiti che aveva contratto con attività illecite uno dei due fratelli. Alla morte di mio padre, hanno preso tutti i suoi averi, tutti i soldi che la mia famiglia aveva messo da parte dopo anni di fatica, tutti gli automezzi e anche la casa in cui io abitavo. Un giorno sono venuti a trovarmi dei criminali, mandati sicuramente da mio zio e mi hanno detto che dovevo andare via dalla mia casa altrimenti mi avrebbero ucciso.

Quando loro andarono via io andai a raccontare tutto alla polizia. La polizia però, non mi ha dato molta attenzione, sicuramente i miei zii li avevano corrotti. Una sera ero in casa quando entrarono dalla porta degli uomini col volto coperto e iniziarono a rompere tutto quello che si trovavano di fronte con delle spranghe, io sono riuscito a fuggire da una porta retrostante. Qualche notte dopo, mentre ero in bagno, hanno aperto la porta e hanno iniziato a torturarmi; mi hanno rafilato due coltellate, una alla testa ed una al costato che, per fortuna, mi sono costate solo due cicatrici. A questo punto restare in casa era diventato impossibile e pericolosissimo per me, allora ho trovato sistemazione in casa di una mia zia ma-

terna. Un giorno, mentre non ero in casa, sono andati a casa dei criminali chiedendo ai miei zii se avessero notizie di me, hanno rovistato tutta la casa e non trovandomi, hanno minacciato di morte i figli dei miei zii, dicendo che, se continuavano a darmi ospitalità, ne avrebbero pagato loro le conseguenze. Io non volevo che qualcuno pagasse per questa situazione incredibile, così sono andato in un'altra città dove si era trasferito un mio amico. Lui, quando ha sentito il mio racconto, ha detto che ospitarmi non era la scelta giusta da fare e che prima o poi mi avrebbero trovato anche da lui.

Così siamo giunti alla conclusione che l'unica strada rimasta da fare per me era quella di andarmene all'estero. Era aprile del 2013 quando ho lasciato il mio paese, direzione Burkina Faso, non avevo una meta particolare ma pensavo di riuscire pian piano ad inserirmi in questo paese, che già conoscevo perché c'ero stato tante volte quando facevo l'autotrasportatore. Mi sono così stabilito in un grande bus terminal ad Ouagadougou, di notte trovavo nella stazione il riparo per dormire, di giorno riuscivo a guadagnare qualcosa aiutando i passeggeri degli autobus a caricare e a scaricare i bagagli. I vigilanti della stazione però mi dicevano ripetutamente che io da lì dovevo andarmene, così dopo due mesi decisi di andare in Niger, dove avrei potuto continuare a trovare qualche lavoro di fortuna per poi raggiungere la Libia dove, mi dicevano, ci fossero più possibilità di lavoro. In Niger ho fatto sempre il facchino, chiedendo le mance alle stazioni dei bus nella città di Niamey, questa sosta è durata altri due mesi. Quando ho avuto il denaro necessario, ho raggiunto la Libia a bordo di un pick-up, il viaggio è durato quattro giorni, la città libica dove ci siamo fermati è stata Shaba. Da qui ci siamo smistati, io insieme ad altri compagni di viaggio siamo saliti dopo poche ore dall'arrivo su una jeep che ci ha portati a Tripoli. In Libia, è vero, c'è tanto lavoro, ma c'è anche una criminalità diffusissima, ogni libico possiede un'arma e tutti sono pronti a sparare per il più futile dei motivi. A Tripoli sono stato fino a Novembre 2014, in questo periodo ho fatto diversi lavori nel campo dell'edilizia, il muratore, l'elettricista, il piastrellista. Ho trovato alloggio in una casa che dividevo con tante altre persone che, come me si recavano sul viale ogni mattina a vendere la propria manodopera al primo che ci faceva salire su un furgone per andare nei cantieri. Non tutti i giorni avevi la fortuna di andare a lavorare infatti, c'erano giorni in cui andavi, lavoravi e ti pagavano la giornata, altri in cui lavoravi e non ti pagavano, altri ancora che tornavi a casa come eri partito ed altri in cui dalle auto speravi stesse scendendo qualcuno ad offrirti la possibilità di fare una giornata lavorativa, invece ti ritrovavi un'arma puntata addosso e ti toglievano tutto il denaro che eri riuscito a guadagnare fino a quel momento.

Si, proprio tutti i soldi che avevi con te, perché la casa non era un posto sicuro in cui lasciare il denaro dato che, in quelle case c'era molto via vai di gente; non avendo un posto letto tutto tuo, ogni notte o giorno che fosse, si andava a riposare dove trovavi posto. Questo i libici lo sanno bene ed è per questo che queste scorribande violente e spesso sanguinarie avvengono tutti i giorni. Un giorno, come al solito, un furgone a fine giornata lavorativa venne a prenderci per riportarci al centro di Tripoli. Il tragitto che seguì fu diverso però, ci portarono in una spiaggia vicino ad un capannone, ci dissero che dovevamo dare loro tutti i soldi altrimenti avrebbero sparato ed ucciso chi non lo avesse fatto e per dare una dimostrazione spararono su un ragazzo alla gamba. Mi rubarono documenti, cellulare e tutti i miei soldi, circa 1.500 euro. Poi ci hanno puntato le armi e ci hanno detto che dovevamo salire su un gommone. Dopo poco il gommone è partito, io non capivo dove ci stessero portando, ero molto impaurito, confuso, avevo perso la lucidità. Dopo un giorno e mezzo di viaggio, si è avvicinata a noi una grande nave italiana, ci hanno fatti salire e ci hanno accompagnati sulle coste della Sicilia.

Crediamo nell'importanza della narrazione delle singole voci e nella potenza delle parole quali strumenti indispensabili per riflettere, arricchire uno spazio di pensiero necessario a capire il nostro tempo e capace di fornire "lenti" diverse per guardare al fenomeno delle migrazioni.

"Siamo tutti profughi, senza fissa dimora nell'intrico del mondo. Respinti alla frontiera da un esercito di parole, cerchiamo una storia dove avere rifugio".

Wu Ming 2, Antar Mohamed
Timira, Einaudi 2012

**Servizio centrale del sistema di protezione
per richiedenti asilo e rifugiati**

Via delle Quattro Fontane 116, Roma
TELEFONO +39 06 76980811
E-MAIL info@serviziocentrale.it

WWW.SPRAR.IT

